



413

rivista anarchica

politica/complotti e illusioni • Mastrogiovanni/morire di tso • medicina/ libertà e scelte terapeutiche • musica: Claudia Crabuzza, Bob Dylan, Orsi Lucille, ecc. • lavoro/volontariato postmoderno • danza/Yvonne Rainer • educazione libertaria • Cuba/dopo la morte del dittatore • "A" 81 • diritto senza stato • tavole/l'invasione dell'ambrosia • New York, 11 settembre/"perché ci odiano?" • 9 recensioni • Spagna '36/un convegno in Russia • internet/se è gratis la merce sei tu • architettura/Yona Friedman • carcere • racconto • segnalibro • guida Apache • Igbt • Argentina, anni '70/calcio e *desaparecidos* • **ricordando Amedeo Bertolo** • scienza • pedagogia e anarchismo • ecologia/dossier Murray Bookchin • 8 lettere • i nostri fondi neri

"Lasciamo

il pessimismo

per tempi

migliori."

(Amedeo Bertolo)

mensile • € 4,00 • febbraio 2017 • anno 47 • n. 1 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H050180160000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo

fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioonline

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

SeAnontiarri...va...

Il n. 412 (dicembre 2016 - gennaio 2017) è stato spedito in data **24 novembre 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

413

febbraio
2017

sommario

7 ***

ALLE LETTRICI, AI LETTORI/DiversA

8

Maria Matteo

POLITICA/Referendum, complotti e altre narrazioni

DOSSIER MASTROGIOVANNI/Morire di TSO

12

Angelo Pagliaro

Un trauma collettivo da elaborare

13

Piero Cipriano

Come si muore legato a un letto

16

Fatima Mutarelli

Resta solo da gridare

17

Chiara Gazzola

SALUTE/Scelte terapeutiche e soggettività

20 ***

TAMTAM/I comunicati

21

Alberto "Abo" Di Monte

LAVORO/"Volontariamente" al servizio del profitto

FATTI&MISFATTI

23

Julka Fusco

Yvonne Rainer/L'anarchia a passo di danza

24

Gerry Ferrara

La terra è di chi la canta/

Claudia Crabuzza, "portatrice sana" di tradizione



26 Maurizio Giannangeli
**Educazione libertaria/
Un incontro molto vivace e partecipato**

CUBA/Dopo la morte del dittatore Fidel

30 Rafael Cid
Più di mezzo secolo di alta Fidel-ità

16 Octavio Alberola
Quale Cuba senza Fidel?

33 * * *
37 ANNI FA/"A" 81

34 Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Il diritto senza stato**

35 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/L'invasione dell'ambrosia

39 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.13/"Perché ci odiano?"

48 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/Dylan e il Nobel

51 Marco Pandin
**MUSICA & IDEE/
Offerta libera è diverso da un'elemosina**

RASSEGNA LIBERTARIA

54 Silvestro Livolsi
**Sardegna/In rivolta contro l'assurdità del sistema
giudiziario-carcerario**

55 Giuseppe Galzerano
**Le poesie di Giovanni Marini/
Un poeta dietro le sbarre (e dopo)**

56 Franco La Cecla
**Cosa resta dell'Occidente/
Tra decadenza inarrestabile e valori imprescindibili**

58 Giorgio Sacchetti
**Tomaso Serra/Un militante anarchico tra antifascismo,
Sardegna, Spagna e...**

59 Giorgio Fontana
Tra Spagna e Svizzera/Una madre, una figlia, la verità

60 Claudia Piccinelli
Quando lo stupro è etnico/Il caso Serbia

60 Camilla Galbiati
Kurdistan/Per i bambini del Rojava

62 Alberto Ciampi
**Biografie/Anarchica, femmina, creativa, animalista,
individualista**

63 Andrea Papi
Il cibo, un diritto per tutti/Tre volte al di

- 65** Giulio Spiazzi
STORIA/La lezione spagnola, ieri e oggi
- 69** Ippolita
SENZA RETE/Se è gratis la merce sei tu
- 71** Franco Bunčuga
ARCHITETTURA/Né servi né padroni: utopie realizzabili
- 75** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/Un uomo ombra semilibero dopo un quarto di secolo
- 77** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/La rivolta delle minuscole
- 79** Federico Zenoni
PAGINA DA STACCARE/I segnAlibri
- 81** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Parole per vivere
- 83** Francesca Palazzi Arduini
GENDER/Il prendersi cura è anche LGBT
- 86** Sergio Giuntini
ARGENTINA/Tra calciatori e *desaparecidos*

**RICORDANDO AMEDEO BERTOLO/
Lasciamo il pessimismo per tempi migliori**

- 90** Paolo Finzi
Il Galletto di Amedeo
- 94** Amedeo Bertolo
Così nacque "A"
- 95** Amedeo Bertolo
La veridica storia della A cerchiata
- 96** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Ciao Amedeo
- 99** Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/II boccalone scientifico, ovvero le tre (o quattro) scimmiette in uno
- 101** Raffaele Mantegazza
DIBATTITO PEDAGOGIA/Educazione e anarchismo

DOSSIER BOOKCHIN/Per una società ecologica

- 104** Salvo Vaccaro
Uno stimolatore di riflessioni
- 107** Luca Lapolla
Per una società libertaria e autogestita
- 108** Giorgio Nebbia
Quella transizione necessaria
- 110** Ermanno Castanò
Un pensatore sottovalutato
- 112** Murray Bookchin
Tecnologia e decentramento





116 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA/Murray Bookchin

CAS.POST.17120

117 Silvia Papi
Resistenza o resilienza?/Riflessioni a margine delle scuole libertarie

118 Brigata Api d'Assalto
Dibattito pronubi.1/Ma siete voi Umani tra le cause della nostra scomparsa. Firmato: le api

118 Valeria De Paoli
Dibattito pronubi.2/Distruzione degli ecosistemi e cambiamento climatico

119 Enrico Bonadei
USA/Dopo l'elezione di Donald Trump

120 Matteo Podrecca
Resistenza/Raccontare il mondo col nostro sguardo

121 Diego Capasso
"A"/ Divulgazione ostinata e contraria

121 Ettore Pippi
Referendum/"Chi si astiene sbaglia, perché..."

122 Lino Rossi
Buttare lì qualcosa... e andare via!

123 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

Milano, piazza del Duomo,
14 dicembre 1969. I funerali delle
vittime dell'attentato del 12 dicembre.
Foto Centro Studi Libertari/AFA
(Archivi Fotografici Autogestiti)

In quarta di copertina: Ex manicomio di
Colorno (Pr), foto di Roberto Cavallo

DiversA

Questa pagina iniziale di dialogo con le lettrici e con i lettori a volte non sappiamo bene come utilizzarla: presentare il numero? Raccontare come va la rivista? Lanciare il periodico appello al sostegno concreto, alle sottoscrizioni, all'impegno nella vendita o nel proporre la rivista a edicole e librerie? Dare anticipazioni sui temi trattati nei prossimi numeri?

Sono tutte opzioni che abbiamo utilizzato, nella coscienza che per molte/i di voi il legame con "A" va, in varia misura, al di là di una pura e semplice lettura e comprende un coinvolgimento, personalizzato, nell'esistenza stessa di questo periodico appuntamento con un insieme di scritti (e tavole, e foto) che testimonia la volontà (e il piacere) di andare oltre nella riflessione, di trovare qualcosa di diverso da leggere. Diverso perché comunque orientato in direzione ostinata e contraria, fuori da logiche di potere e di dominio, sensibile alle multiformi idee e pratiche di segno libertario.

In questo suo compito, "A" è sicuramente insufficiente, molte essendo le "cose" che di sicuro vi restano fuori, ma è comunque un tentativo di resistenza culturale (e anche militante, nel senso ampio del termine) al pensiero unico sempre più invasivo che ci circonda.

Proprio in questo numero il dossier di apertura è dedicato al caso di **Francesco Mastrogiovanni**, il maestro anarchico vittima di un trattamento sanitario obbligatorio (TSO) e lasciato morire in ospedale. Una vicenda che abbiamo seguito fin dall'inizio, grazie in particolare a compagni del posto (Angelo Pagliaro, innanzitutto). Questa volta interviene anche Piero Cipriano, "psichiatra riluttante", che da qualche mese ha iniziato a collaborare con noi.

Un tema particolarmente presente su "A" è la **pedagogia libertaria**. Questa volta troviamo la cronaca del 7° incontro della Rel (Rete per l'educazione libertaria), oltre 200 persone che si sono incontrate per due giorni ad Abbiategrasso (Mi), ma anche uno scritto di Raffaele Mantegazza, docente universitario non anarchico, che sottolinea quelli che a suo avviso sono meriti e limiti della pedagogia libertaria. E nella rubrica della posta Silvia Papi propone alcune sue riflessioni. A testimonianza che la nostra rivista è e vuole essere uno spazio aperto di dibattito. Nessuna linea da applicare, solo e sempre cervello (e cuore) da utilizzare, con uno sguardo libertario.

Un altro tema tradizionalmente presente su "A" è la **musica**. Sono tre gli attuali regolari collaboratori in ma-

teria, ciascuno con i propri interessi e sensibilità: Gerry Ferrara, Alessio Lega e Marco Pandin. Ma, come su qualsiasi altro argomento, chiunque può contattarci e proporci un suo scritto. Non esistono "esperti" ufficiali, anche in questo caso siamo aperti a nuove proposte.

Appena nata (siamo alla seconda puntata) è la rubrica curata dal collettivo Ippolita sulla **rete** e le mille questioni connesse. Il riscontro che ci giunge è positivo, è un mondo che ha sempre maggiore importanza.

Positivi sviluppi nella vicenda di **Carmelo Musumeci**, l'ergastolano che da qualche anno collabora con una sua rubrica. Quando ha iniziato a collaborare con "A" era un ergastolano ostativo, da un po' ha iniziato a usufruire di permessi e ora dorme in carcere e di giorno lavora presso una comunità. Nel suo appuntamento mensile spiega anche la sua nuova situazione, resta ergastolano ma non è più ostativo. Continua la sua battaglia contro l'ergastolo e le sue denunce sulle condizioni di vita nelle carceri. E "A" si arricchisce con questa testimonianza regolare "da dentro". Non ci pare che altre riviste abbiano dato una pagina a un carcerato, tantomeno a un ergastolano.

Due piccoli dossier riguardano, rispettivamente, **Amedeo Bertolo** e Murray Bookchin.

Amedeo appartiene alla nostra storia, è stato tra i fondatori di questa rivista e abbiamo camminato fianco a fianco, noi di "A" e lui (con Rossella e altri/e) con le varie iniziative culturali libertarie di cui è stato tra gli animatori. Se n'è andato a fine novembre.

Di **Murray Bookchin**, uno dei pensatori anarchici più originali dei nostri tempi, ci siamo spesso occupati su "A". Questa volta approfittiamo della riedizione *Elèuthera* di un suo libro per proporre quattro contributi a una lettura "attuale" e uno stralcio dal libro.

Una piccola segnalazione per le ultime due rubriche, in ciascuna delle quali potreste essere presenti (forse) senza uno sforzo eccessivo. Ci riferiamo a **Casella Postale 17120** (le lettere) e **I nostri fondi neri** (sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori). In altre parole, scriveteci le vostre opinioni e contribuite a tenere in vita "A".

Per un quadro generale della situazione della rivista, con un po' di dati, arriverci al prossimo numero.

■

Referendum, complotti e altre narrazioni

di Maria Matteo

**Dalla mitologia resistenziale allo stato di guerra negato,
dal riapparire del tricolore alle giravolte dei Cinque Stelle.**

“**T**riste il tempo che ha bisogno di eroi”. Lo diceva il Galileo immaginato da Brecht, un uomo che avrebbe voluto vivere un'epoca in cui non dovesse scegliere tra la vita e l'abiura della propria dignità umana. Sappiamo che Galileo scelse di vivere e non possiamo permetterci di biasimarlo.

I nostri tempi sono tanto lontani da quelli dell'astronomo che vide come giravano il sole ed i pianeti, ma negò quel che sapeva, da costringerci a formulare un differente lessico per raffigurarli. Sono tuttavia tempi tristi. L'epopea eroica dei nostri giorni è racchiusa in narrazioni su cui è una bestemmia chiedere l'onere della prova.

La Costituzione nata dalla Resistenza è uno di questi. I sostenitori del rigetto della riforma costituzionale bocciata dal referendum confermativo del 4 dicembre hanno sostenuto che la lotta partigiana, la Resistenza al nazifascismo, hanno costituito il cemento della carta costituzionale. Cambiarla avrebbe significato tradire la Resistenza. Così il no al Referendum è diventato per certa sinistra una crociata antifascista.

Questo racconto trae il proprio alimento da un sentire diffuso, difficile da interrogare con le mere armi della critica, nei fatti impermeabile perché si nutre di una Resistenza ormai mitica e quindi storicamente inattuabile. Tuttavia l'epopea partigiana

è ed è stata nocciolo sentimentale di tante esperienze diverse, da consentire, anche sul piano inclinato della retorica, di cogliere linee di cesura, capaci di incrinare il Mito, facendo riemergere se non la storia, una memoria non condivisa e pacificata. Quella della lotta antifascista dagli anni Venti alla seconda metà degli anni Quaranta, quella di chi, riconoscendosi nella componente rivoluzionaria dell'epopea partigiana, ha intrecciato i fili delle lotte di ieri con quelle di oggi.

**Tutto cambiò.
Ma molto restò come prima**

Una parte importante di quelli che hanno combattuto il fascismo e la dittatura erano internazionalisti che lottavano perché la resistenza al fascismo si trasformasse in rivoluzione. Nessuno di loro si sarebbe identificato tra i padri e le madri della Repubblica nata dalla Resistenza, perché nessuno di loro voleva una società di classe, perché molti rigettavano il patriottismo, lo stato e la sua pretesa di avocare a sé il monopolio della violenza.

Come è finita è noto. La Resistenza venne disarmata e poi imbalsamata nella guerra di liberazione nazionale. I partigiani che continuarono la lotta dopo il 25 aprile, quelli che l'avevano iniziata ben prima dell'8 settembre 1943, finirono in carcere, mentre

Palmiro Togliatti, segretario del Partito Comunista e ministro della giustizia, firmava l'amnistia per i fascisti. Tutto cambiò, ma molto di quello che contava rimase come prima.

La lunga teoria di stragi di Stato che ha segnato il percorso della Repubblica nata dalla Resistenza ne è il segno, perché la stessa funzione pacificatrice della socialdemocrazia in salsa PCI stentò ad imporsi in un paese dove forte era la tensione a volere di più che la fine della guerra e del fascismo, in un paese dove i fascisti, sconfitti, ma saldamente ai loro posti nei gangli della macchina statale, continuarono ad operare. Un riferimento ideale alla Resistenza che non ne ha saputo/voluto cogliere le fratture si è trasformata in mero espediente retorico utile all'ammucchiata referendaria, del tutto vano in una prospettiva di radicale trasformazione sociale.

Tanto vano da non cogliere che la crociata per la Costituzione era in ritardo di qualche anno e che i centralisti di ieri si trasformavano oggi nei fautori della *devolution*, imposta a suo tempo dalla Lega per mantenere l'alleanza con il carrozzone berlusconiano. Incredibile poi il silenzio sull'introduzione nel dettato costituzionale del pareggio di bilancio, che pure mise sotto scacco la pretesa di usare i soldi che lo Stato ricava dalla tassazione per i fini mutualistici cui allude la stessa Costituzione: salute, istruzione, mobilità pubblica.

Nei fatti la distanza tra la costituzione formale e quella reale è sempre stata grande. L'Italia è in guerra da trentacinque anni, senza che queste guerre siano mai state proclamate. Di fronte alla durezza di questo fatto, che importanza poteva avere lo snellimento della procedura per dichiarare guerra? Si trattava di un semplice adeguamento della Costituzione formale a quella reale.

Le leggi, quelle generali che definiscono l'ordinamento dello Stato, come quelle ordinarie, sono spesso niente più che la rappresentazione ritualizzata dei rapporti di forza all'interno della società. Non solo. La codifica in legge delle istanze dei movimenti popolari imbriglia le tensioni che si sono espresse con forza dirompente, rinchiudendole in una gabbia normativa.

Il Jobs Act renziano è il momentaneo punto di approdo di tre decenni di smantellamento di un sistema di tutele e garanzie, che fu il precipitato normativo di lotte le cui ambizioni erano ben più ampie. L'esaurirsi della spinta propulsiva di quelle lotte ha aperto la strada alla reazione.

Più in generale la Costituzione della Repubblica Italiana difende la proprietà privata, affida allo Stato il monopolio legittimo della violenza, garantito da polizia e forze armate, prevede tribunali, carceri, guerre, confini.

La parabola discendente dei No Tav

A Torino il Procuratore Capo Spataro, successo a Caselli nel perseguire i resistenti della Libera Re-

pubblica della Maddalena, si era schierato apertamente per il no alla riforma costituzionale. Anche l'Anpi che, tranne in poche sezioni, ha condannato i No Tav, ha fatto la stessa scelta.

Le linee di cesura erano chiare nel 1945, lo sono ancora oggi per chi le vuole vedere.

Alla Maddalena di Chiomonte nella primavera del 2011 visse una Libera Repubblica, il cui richiamo ideale alle repubbliche partigiane era forte. E forte era la consapevolezza che la sottrazione di una porzione di territorio al controllo dello Stato e alle brame dei padroni amici del governo era un gesto sovversivo, radicale. Chi sedeva sulle poltrone di palazzo Chigi non poteva permetterlo: in gioco c'era ben più che un lucroso affare di treni. La libera Repubblica di Chiomonte era un avamposto resistente di pochi chilometri in mezzo ai monti, ma alludeva sul piano simbolico e reale, alla possibilità che si potesse fare a meno dello Stato, del capitalismo, della polizia, dell'esercito.

Il primo gesto della polizia dopo lo sgombero e l'occupazione fu issare alta sul piazzale del museo archeologico, vuotato e trasformato in bivacco per le truppe di occupazione, una bandiera tricolore, simbolo della Repubblica nata dalla Resistenza. A cinque anni da quella primavera di lotta, un movimento in chiara difficoltà si è rifugiato nella battaglia referendaria, accanto al capo della Procura di Torino. E a tanti altri, persino peggiori. *Mala tempora currunt.*

Triste è il tempo che ha bisogno di miti vacui, rappresentazione di scenari costruiti a tavolino per tentare di coprire un enorme vuoto. Quello delle lotte, di prospettive di cambiamento che riconsegnino a ciascuno la facoltà reale di decidere.

Oggi il movimento No Tav si presenta alle sfide del prossimo anno indebolito da scelte che lo hanno logorato, ma rispondono alla decisione di un ceto politico minoritario di giocare un ruolo, facendo leva sulla possibile affermazione elettorale del Movimento Cinque Stelle.

Complotti e illusioni

Se il richiamo al mito resistenziale è stato il cemento sentimentale, la caduta del governo, che ha profanato la sacralità della Resistenza, era l'obiettivo concreto, sul quale coagulare un fronte ampio.

Renzi, tradito dalla propria arroganza, ha gettato sul piatto la poltrona di primo ministro, lanciandosi nella bocca del leone.

La minoranza del PD è riuscita nell'intento di indebolirlo, senza tuttavia riuscire a dare la spallata. Il governo Gentiloni, pur con qualche spostamento di poltrone, garantisce la continuità con le politiche governative.

Nei fatti la partita istituzionale si giocherà intorno alla legge elettorale, che ognuno vorrebbe formulata secondo i sondaggi e le possibili alleanze del momento.

Le destre, messe nell'angolo dalla perdurante anomalia grillina, che in parte ne ha mutuato i programmi e gli obiettivi, speravano in un rilancio, forti

del vento che spira dall'Europa, che tuttavia potrebbe continuare a gonfiare le vele dei pentastellati.

La formazione di Grillo, nonostante inchieste, avvisi di garanzia e giravolte politiche forsennate, si mantiene forte nei sondaggi, grazie al rafforzarsi della teoria del complotto contro i Cinque Stelle. La giunta Raggi imbarca una carrettata di attrezzi delle vecchie amministrazioni di centro destra? Cambia assessori con la stessa velocità con cui si cambiano le salviette a tavola? Non riesce a far uscire un bilancio che stia in piedi? Tutta colpa del grande complotto. Lo ha detto chiaro la parlamentare grillina Paola Taverna, che, incurante del ridicolo, ha parlato di "complotto per far vincere i Cinque Stelle a Roma", nella speranza che, fallendo a Roma, non riescano ad approdare a Palazzo Chigi.

Le amministrazioni pentastellate non mantengono gli impegni presi in campagna elettorale? Tutta colpa di chi c'era prima. O, e questo è l'argomento più curioso, tutta colpa delle leggi che pongono limiti, freni, vincoli. Tutta colpa dei media, che puntano i riflettori sulle amministrazioni pentastellate, tutta colpa dei poteri forti, che complottano per impedire la rivoluzione grillina.

Il grande complotto contro i Cinque Stelle non è solo la *boutade* di Paola Taverna, ma la grande muraglia che protegge i pentastellati, che impedisce di misurare la distanza crescente tra il dire e il fare.

Il complottismo è il rifugio degli sciocchi. Quando dilaga, quando diviene sentire comune, trasformandosi in paranoia, in ossessione persecutoria, in assillo costante, diventa pericoloso. La paura è l'arma dell'estrema destra, che si nutre di complotti. Quello delle banche, della trilaterale, dei Rothschild e dei Soros. Nelle settimane che precedevano il referendum del 4 dicembre il web è stato invaso di notizie di brogli, di schede già votate, di congiura del silenzio e omertà per favorire Renzi.

Desiderio di ordine, pulizia, protezione

Nel frattempo Grillo ha ripreso le redini, ha allentato la morsa giustizialista sui suoi, introducendo una sorta di garantismo, moderato dal leader massimo e dalla Casaleggio Associati. L'ultima giravolta è quella europea: il repentino passaggio dagli antieuropeisti, xenofobi, nazionalisti di Farage ai Democratici Liberali vicini a Monti e Prodi. Triplo salto mortale con atterraggio a sorpresa. I liberal-democratici dell'Alde, dopo aver flirtato con Grillo, lo hanno lasciato a terra. Il comico, incurante del ridicolo, ha inveito contro il grande complotto.

Altro ingrediente fisso nel minestrone pentastellato sono i flussi migratori. Grillo non manca mai di condire i suoi discorsi con feroci dichiarazioni contro l'immigrazione clandestina. La comunicazione è il suo mestiere e sa farlo bene. Solletica le destre equiparando i senza carte con i terroristi, ben sapendo che anche a sinistra questo è un nervo scoperto. Coccola anche la sinistra, schierandosi contro

i CIE. Coltiva, barcamenandosi tra destra e sinistra, la paura.

La grande paura, quando si insinua nel profondo della società, è all'origine di un desiderio di ordine, pulizia, protezione, che le destre xenofobe incarnano alla perfezione in tutta Europa. In Italia, nonostante il successo della Lega in versione Salvini, l'esperienza di governo ha logorato le formazioni di destra e quelle di sinistra, suscitando un desiderio di verginità. I parlamentari pasticcioni del movimento Cinque Stelle piacciono perché somigliano a chi li vota, piacciono perché pasticcioni, post-ideologici, capaci di mescolare difesa dell'ambiente con muri e filo spinato.

Seducono gli orfani. Quelli di destra e quelli di sinistra. Sono quelli che vanno oltre gli schieramenti, senza il pesante odore di zolfo che accompagna i rosso-bruni.

Nel dissolversi dell'illusione partecipativa pentastellata, ormai ridotta a mera ratifica online da parte di una compagine accuratamente selezionata dal diarca ereditario Casaleggio, scompare ogni residuo di democrazia informatica sopravvissuto alle vittorie elettorali.

La spinta verso una democrazia radicale, che pure era nel DNA del movimento, è stata annullata senza tuttavia far indietreggiare la compagine grillina, che oggi aspira al governo del paese. E trova insospettabili alleati.

I post-autonomi hanno deciso di candidarsi a punto di riferimento di una galassia extraistituzionale che possa godere di qualche *patronage* da parte di un governo pentastellato.

Gli antagonisti volevano far cadere Renzi per spingere Grillo. Il rischio, forse consapevole, del caos sistemico, li attrae, come qualche anno fa i forconi tricolori per le strade di Torino. Camminare sul filo è eccitante ma rischioso. Imitare Togliatti e il vecchio PCI è la tentazione ricorrente degli antagonisti del terzo millennio, accecati dalla follia del ritorno di un passato che (fortunatamente) non ritorna. Giocano la loro partita tra penetrazione nelle cooperative, festival come quello de *l'Unità*, flirt istituzionali e movimenti sociali.

Su quest'insieme eterogeneo di pratiche imprime il marchio del realismo contro l'utopia vana, "ideologica", di chi non ha accettato il gioco e ha scelto il rifiuto. Il rifiuto di cacciare Renzi per far governare Di Maio.

Il gioco non è riuscito. Il "no sociale" non ha trovato piazze da riempire o lotte da cavalcare.

Resta, amaro, il sapore di un tempo che si nutre di narrazioni tristi.

Maria Matteo

Morire di TSO

testi di **Angelo Pagliaro, Piero Cipriano, Fatima Mutarelli**

È stata emessa la sentenza di 2° grado relativa alle vicende che nel 2009 hanno portato alla morte in ospedale **del maestro anarchico Francesco Mastrogiovanni**. **Sottoposto a un TSO**, fu lasciato morire dopo **oltre 87 ore di “torture” documentate da un video interno**. **Giudicati colpevoli anche gli infermieri, ma i medici (pur condannati) possono restare al loro posto.**

Un trauma collettivo da elaborare

di Angelo Pagliaro

La corte d'appello di Salerno ha condannato, a pene irrisorie, medici e infermieri. Ribaltata la sentenza di primo grado che aveva assolto gli infermieri. Delusione e timore dei familiari dell'insegnante per il reintegro al lavoro del personale sanitario condannato. Il nostro corrispondente dal processo riferisce di quest'ultima sentenza.

“Caro zio Franco, sono TUTTI responsabili della tua morte, medici e infermieri. Ma, ai medici, rispetto alle condanne di primo grado, sono state ridotte le pene e revocata l'interdizione dai pubblici uffici. TUTTI continueranno a lavorare. Continuerà a lavorare il medico che ha ordinato di legarti mentre dormivi, quello che ha deciso che non dovevi essere mai slegato, quello che ha deciso che la tua famiglia era meglio tenerla lontana da te, quello che ti ha sentito russare anche se morto da ore, quello che ha pensato che a un cadavere si potesse fare un massaggio cardiaco. Caro zio Franco, si saranno resi conto di quello che hanno fatto? Grazie a tutte le persone che oggi ci hanno fatto sentire meno soli!”

In questa toccante lettera scritta da Grazia Serra a suo zio, Francesco Mastrogiovanni, all'indomani della sentenza di condanna emessa dalla Corte d'appello del Tribunale di Salerno, il 15 novembre 2016, sono contenute le preoccupazioni di milioni di cittadini europei e non che, in modo diretto o indiretto, sono venuti a conoscenza del dramma vissuto dal maestro elementare e dell'esistenza in Italia di violenze varie e di atti di tortura consumati all'interno delle strutture dello Stato. Mastrogiovanni è stato sottoposto a una lunghissima serie di umiliazioni e di violenze di cui non avremmo saputo nulla se il PM Rotondo non avesse sequestrato il video durato oltre 87 ore, visto che neanche nella cartella clinica è stata annotata la contenzione fisica.

Dei delitti e delle (inique) pene

“Le pene dovute ai nobili saranno le stesse di quelle stabilite per l'ultimo dei cittadini, anzi il pubblico danno è tanto maggiore quanto più è compiuto da chi è favorito dalla sorte e dalla società”. Così scriveva Cesare Beccaria nel suo celebre saggio del 1764 e credo sarebbe cosa buona se i medici e gli infermieri condannati riflettessero su queste parole; loro non vedranno il carcere, perché la sentenza della Corte d'appello di Salerno è tale che non avranno alcun “fastidio”. Al di sotto dei due anni di condanna molto probabilmente si eviteranno persino la radiazione dall'ordine dei medici e dal collegio degli infermieri a conferma che, come affermato dal segretario del Partito Radicale Magi e dall'avvocato Capano: “in Italia le carceri sovraffollate sono riservate solo a immigrati, tossicodipendenti e piccoli spacciatori, magari in attesa di giudizio”.

Infermieri responsabili

Avremmo voluto raccontare una storia diversa. Avremmo voluto scrivere di uno o più infermieri che, constatate le illegalità durate ben quattro giorni che hanno provocato la morte di Franco, avessero slegato il paziente salvandogli la vita e avessero denunciato ai superiori gerarchici e alla magistratura quanto stava accadendo in quel reparto lager. Invece, con la loro “conformità”, ubbidienza, passività e subalternità, gli infermieri hanno contribuito a rendere emblematico il caso Mastrogiovanni, un uomo spogliato di identità, umiliato, torturato, ridotto ad un oggetto. Nessuno degli undici infermieri condannati ha dato prova di una minima consapevolezza della propria autonomia professionale, mossi forse da un falso senso del dovere meramente procedurale, legato all'esecuzione del comando assegnato loro dai medici. Ricordiamo loro che l'art. 17 del codice deontologico afferma che l'infermiere, nell'agire professionale “è libero da condizionamenti” mentre nell'art. 30 ribadisce che lo stesso “si adopera affinché il ricorso alla contenzione sia evento straordinario, sostenuto da prescrizione medica o da documentate valutazioni assistenziali”.

La reazione dei familiari

Caterina Mastrogiovanni, sorella di Franco, intervistata dal TG3, visibilmente turbata ha dichiarato: “Resto molto delusa, molto delusa soprattutto per il reintegro (*del personale sanitario, n.d.a.*), mio fratello è stato ammazzato in quel reparto”. Anche Grazia Serra, figlia di Caterina e nipote dell'insegnante cilen-tano che, poco prima dell'ultima udienza, ha promosso una campagna social denominata “Diamo voce a Franco” alla quale hanno partecipato, con dei contributi video, il regista Paolo Virzì, l'attore Moni Ovadia, il cantautore Eugenio Finardi, lo psicologo Natale Adornetto ecc. ha dichiarato con forza: “Sono molto preoccupata, è stata sospesa l'interdizione dal lavoro



Fabio Visintin - Illustrazione a sostegno della campagna
“...E tu slegalo subito”

per i medici, noi quello che vogliamo è che non accada mai più e invece questi medici continueranno a lavorare”. Se necessario, continua Grazia, ci rivolgeremo alla Corte Europea per i diritti dell'uomo.

I casi Malzone e Vitolo

Alcuni dei medici e degli infermieri condannati per la morte di Mastrogiovanni sono al momento indagati per altri due strani decessi avvenuti nell'ospedale di Sant'Arzenio (SA), dove hanno lavorato dopo la chiusura del reparto del San Luca di Vallo della Lucania. I due pazienti deceduti in regime di TSO sono: Massimiliano Malzone (39 anni) e Carlo Vitolo (40 anni). A seguito dei tanti morti e degli abusi consumati nell'esecuzione dei ricoveri coatti, i Radicali hanno preannunciato che presenteranno, in Parlamento, una proposta di “Legge Mastrogiovanni” che riveda il Trattamento sanitario obbligatorio. Altre battaglie che richiedono la partecipazione dei sinceri democratici sono quelle per l'introduzione nel codice penale del reato di tortura, il superamento delle carceri attraverso l'adozione di misure alternative alla detenzione e lo svuotamento definitivo degli ospedali psichiatrici giudiziari, vera ed incontestabile vergogna nazionale.

Angelo Pagliaro
angelopagliari@hotmail.com

Come si muore legato a un letto

di Piero Cipriano

Per spiegarlo, un noto psichiatra, da qualche mese collaboratore di “A”, invita a pensare alle matrioske o alle scatole cinesi. E dalle vicende ospedaliere, terminate con la morte dell'insegnante anarchico Francesco Mastrogiovanni, ripercorre la sua intera vicenda, da quello scontro con i fascisti a Salerno nel lontano 1973...

La vita e la morte di Franco Mastrogiovanni, se la vuoi provare a capire, devi immaginarla come un incastro di matrioske, o di scatole cinesi, conficcate l'una dentro l'altra, e dunque se vuoi arrivare a comprendere quella più grossa (quella di fuori, sarebbe a dire la sua morte), devi spingerti come uno speleologo fin dentro quella più piccola (quella di dentro).

La matrioska più grande è la sua morte, più grande perché è quella che tutti hanno visto, perché è stata una morte davvero grande, e purtroppo spettacolare, *da società dello spettacolo*, direbbe Guy Debord, nel senso che se non ci fossero state le telecamere a filmare questa morte, di Mastrogiovanni non sarebbe rimasto niente, una delle migliaia di morti anonime negli ospedali, o nei luoghi della psichiatria.

Invece se la sua morte è stata una morte spettacolare, e lo spettacolo è servito per condannare chi di questa morte è stato responsabile, può darsi non sia stata una morte vana, ma che da questa morte derivi una legge (ovviamente legge Mastrogiovanni) che impedisca a chi ha un ruolo di cura di sequestrare, torturare, e uccidere chi di cure ha bisogno. Ma torniamo da capo.

La prima scatola. La morte. Per causa di un ricovero. C'era una ragione per ricoverare quest'uomo in un reparto di psichiatria? Obbligarlo perfino? Sembra di no. Era in vacanza, da un mese alloggiava in un bungalow di uno stabilimento balneare cilentano. La sera del 30 luglio 2009 sarebbe entrato contromano nell'isola pedonale del comune

di Acciaroli, anzi, avrebbe tamponato ben quattro macchine. Ma nessuno sporge denuncia. La sua macchina è illesa. Eppure un tenente dei vigili di Pollica assicura che, dallo sguardo, si capiva che “non era in sé”, perché era “perso nel vuoto”. Cioè, invece di multarlo, il vigile improvvisa una diagnosi psichiatrica.

Il giorno dopo, il 31 luglio, inizia una caccia all'uomo. Caccia all'uomo che prende la forma giuridica del Trattamento Sanitario Obbligatorio. Per cui lo vanno a cercare nel bungalow dello stabilimento balneare di San Mauro Cilento, e dove non ha mai dato segno di squilibrio, riferisce la titolare (“gli lascio i miei nipoti”, precisa).

Qui, alla vista di uno spiegamento di vigili e carabinieri, si allontana in mare, cantando, pare (è un *noto anarchico*, si dice) una canzone anarchica (*Addio Lugano bella*). Questa cosa in realtà non è vera. Pare venga ripetuta un po' per giustificare il ricovero (uno che canta canzoni anarchiche in mare è come minimo eccitato, euforico), un po' perché, narrativamente, è perfetta (è tutta un'altra cosa impostare un pezzo giornalistico scrivendo della persecuzione di un anarchico braccato dallo stato, piuttosto che dover spiegare che un trattamento simile può capitare a chiunque). Questo suo ripararsi in mare costituisce un ulteriore motivo, per lo psichiatra che lo valuta a settanta metri di distanza e propone il TSO, per far diagnosi di agitazione psicomotoria (che poi non è una diagnosi).

C'è anche una motovedetta in azione, che impedisce a Mastrogiovanni di inoltrarsi in mare, e che allerta i bagnanti, e li avverte di non interferire, perché è in atto una caccia all'uomo. A quel punto Mastrogiovanni, obtorto collo, si consegna alle forze dell'ordine.

Era un noto anarchico

Ma perché è così riluttante a collaborare con le forze dell'ordine, perché è un anarchico, forse, e gli anarchici, si sa, sono per natura idiosincratici con le forze di polizia? No, non per questo.

Bisogna aprire un'altra matrioska. Giusto dieci anni prima, 1999 (ne aveva quarantotto), era stato arrestato, per oltraggio a pubblico ufficiale, dopo essere stato duramente picchiato (motivo: protestava per una multa), sconta alcuni mesi agli arresti domiciliari, fino a essere assolto e perfino risarcito. Ma le botte prese lasciano il segno, *disturbo post traumatico da stress* potrebbero definirlo gli psichiatri, appassionati di nosografia, per cui da allora ogni volta (così viene scritto, non sono sicuro che sia vero, tuttavia non è certo inverosimile) che vede vigili o altri tutori dell'ordine si allarma, gli viene il panico, insomma: non è proprio tranquillo. Forse per questi sintomi, che assumono la forma della ciclotimia (l'alternarsi tra depressione ed euforia) tra il 2002 e il 2005 subisce tre ricoveri, sempre nello stesso SPDC di Vallo della Lucania.

Apri un'altra matrioska, per provare a capire per-

ché questa attenzione, lievemente esasperante, da parte delle forze dell'ordine nei confronti di Mastrogiovanni.

Era un *noto anarchico* segnalato nelle questure, si dice. Da quando, nel 1972, ha ventun anni e studia all'università, si trovava sul lungomare di Salerno con un compagno d'anarchia, Giovanni Marini, vengono aggrediti da un gruppo di militanti fascisti, uno dei quali armato di coltello, e Mastrogiovanni si ferisce, uno dei fascisti, il possessore del coltello, Carlo Falvella, segretario del FUAN, viene invece ucciso da Marini. Nel processo che ne segue Mastrogiovanni viene assolto, Marini condannato a nove anni. Anche se assolto, però, il suo nome non verrà dimenticato. Apriamo un'altra matrioska?

Di cosa si occupavano, Mastrogiovanni e Marini, quando vengono aggrediti dai militanti fascisti? Stanno indagando su uno dei misteri d'Italia. L'omicidio, camuffato da incidente stradale, di cinque anarchici calabresi, avvenuto due anni prima. Questi stavano recandosi a Roma, in auto, con documenti comprovanti che l'incidente ferroviario di Gioia Tauro, dove erano morte alcune persone, era di matrice fascista. Ebbene i due, Marini e Mastrogiovanni erano in qualche modo venuti a conoscenza del fatto che l'autista del tir, responsabile dell'incidente, era un salernitano, di simpatie fasciste. Di qui, l'agguato.

Torniamo di nuovo agli anni recenti. Tra il 2002 e il 2005 Mastrogiovanni inizia a conoscere la psichiatria locale. Tre TSO subiti. In almeno uno di questi ricoveri viene legato. Possiamo comprendere, dunque, perché dirà, nel momento in cui sale per l'ultima volta in ambulanza: non mi portate in quel reparto, che lì mi ammazzano.

Adesso facciamo ritorno all'ultima matrioska, ai suoi ultimi giorni. Una serie di eventi sono necessari per ucciderlo, per fare di lui il perfetto paradigma dell'*homo sacer*, di colui che, avendo trasgredito (è un anarchico, ed è uno psichiatrizzato) può essere ucciso senza troppi scrupoli etici.

Colpevole è una psichiatria troppo legata a pratiche manicomiali. Sono stati necessari tre eventi, paradigmatici di una pratica psichiatrica pre-basagliana: il ricovero in TSO, il luogo in cui viene ricoverato, la contenzione meccanica.

Una politica di Forza Italia, in una trasmissione televisiva, poco dopo la sentenza, ha sostenuto che questa morte è colpa della *maledetta* legge 180. Che ignorante! È il contrario. Questa morte è dovuta al fatto che in molti luoghi, in Italia, non hanno saputo o voluto applicare la più democratica al mondo delle leggi in tema di salute mentale. La legge 180 prevede il TSO come *extrema ratio*, e non è stato questo il caso, prevede che i SPDC siano aperti, e non era il caso di quel reparto, non prevede la possibilità di legare le persone, e lui è stato legato.

Dunque andiamo a vedere perché, questo ricovero, e questa morte, sono stati determinati da un totale misconoscimento e disapplicazione della legge 180.

Un vero e proprio bunker impenetrabile

Cominciamo dal TSO. Una serie di enigmi su questo provvedimento. Non sappiamo il perché di questo accanimento. Un vigile, ho già detto, lo trova strano, occhi persi, sguardo vuoto, dice che andava contromano, urtava fioriere, nell'isola pedonale, tamponava quattro macchine, tutte intonse, peraltro nessuno sporge denuncia, la macchina di Mastrogiovanni pure è intatta, che strani tamponamenti, fatto sta che invece di dar luogo a una eventuale multa, o a sospensione della patente, si programma per il giorno dopo nientemeno che un TSO.

E dire che si poteva fare, tutta al più, un ASO, un Accertamento Sanitario Obbligatorio, e dopo inviare, se era il caso, Mastrogiovanni a curarsi presso il Centro di Salute Mentale del luogo. Invece no. I vigili, e dopo il sindaco, inviano un medico con vigili e carabinieri al camping dove Mastrogiovanni fa le vacanze, tranquillo, e lo braccano, al punto che lui prima si rifugia in acqua, poi esce, si arrende, si consegna, ma gli permettono di fare una doccia e bere un caffè (ottima terapia per uno che si suppone agitato). A quel punto, la sua arrendevolezza avrebbe potuto consigliare, a degli operatori di salute mentale coerenti con la legge 180, di trasformare il TSO in ricovero volontario, o meglio, perfino, se ci fossero stati in loco dei CSM efficienti, di proseguire le cure lì, senza per forza ospedalizzarlo.

D'altra parte, la legge 180 prevede che il ricovero sia, di norma, volontario, e solo eccezionalmente obbligatorio, in sussistenza di tre elementi: alterazioni psichiche richiedenti urgenti interventi terapeutici, urgenti interventi terapeutici non accettati dalla persona, non vi sono le condizioni extra ospedaliere per attuare gli urgenti interventi *terapeutici*.

Inutile dire che in questo caso mancavano sia le alterazioni psichiche tali, sia la non accettazione delle misure terapeutiche, sia la terza condizione: non ci hanno neppure provato a proporre una terapia alternativa, a domicilio. Dunque era illecito il TSO. Oltretutto si incarica, di emettere l'ordinanza, il sindaco di Pollica, mentre Mastrogiovanni viene fermato nel comune di San Mauro del Cilento. Insomma, sembra, come in epoca manicomiale, che il ricovero venga disposto dalle autorità, non dai medici, che assumono il ruolo di meri esecutori.

Illecito era anche il reparto, straordinariamente *restraint*, ovvero chiuso, un vero e proprio bunker impenetrabile: non uscivano in permesso i pazienti, non vi entravano i famigliari (la nipote verrà tenuta fuori). Un reparto dove i ricoverati erano tutti allettati, chi per i farmaci chi perché legato. Perfino il compagno di stanza di Mastrogiovanni lo era, eppure era un depresso entrato in ricovero volontario. Un reparto che, dalle immagini registrate, ci viene restituito come un luogo di prigionia, un luogo mortificante, il luogo in grado di modellare gli operatori in senso maligno, ovvero trasformare anche brave persone in carnefici. Ciò che lo psicologo Philip Zim-

bardo ha definito *Effetto Lucifero*.

Illecita (nonché anti terapeutica, nonché letale) è stata la contenzione meccanica, ovvero il legarlo al letto, mezz'ora dopo il suo ingresso, fino a cinque ore dopo la sua morte. Perché illecita? Innanzitutto perché la contenzione meccanica non è soggetta a nessuna norma. Si fa, ma non si sa per quale legge. Non la prevede la legge 180, non la Costituzione. Solo un articolo del Codice Penale la rende possibile, o meglio, rende non perseguibile chi l'ha decisa e attuata: l'articolo 54, *stato di necessità*. Ma dov'era lo stato di necessità, nella decisione di legare al letto Mastrogiovanni? Viene legato, dirà uno dei medici, per essersi rifiutato di consegnare le urine. Urine peraltro richieste dai carabinieri per verificare se avesse fatto uso di droghe. È dunque uno stato di necessità, questo? No. Non c'era nessuno stato di necessità. Mastrogiovanni viene legato mentre dorme. Ecco perché oltre ogni misura illecita.

Ma poniamo pure il caso che fosse stata lecita, giusta, necessaria, e perfino terapeutica (tutte cose che non credo). Dopo che l'hai cateterizzato, hai ottenuto le urine, hai fatto il drug test urinario, hai visto che aveva fumato cannabis, hai ottenuto la tua informazione: viene meno il presunto stato di necessità. Eppure lui non viene slegato. Perché? Ma perché un uomo che si sveglia, e si scopre legato, per forza di cose si agita. E dunque non appare sufficientemente calmo per decidere di slegarlo.

Non lo hanno trattato più da essere umano

A questo punto c'è, nelle valutazioni dei dottori, un diverso motivo per lo stato di necessità: la sua agitazione. E questo deve aver innescato un circolo perverso: hanno iniziato a somministrargli sempre più farmaci per calmarlo. Ma i farmaci non solo non lo calmavano, ma lo confondevano, lo stordivano, al punto che a un certo punto non era più l'uomo tranquillo, gentile, lucido che le immagini ci mostrano appena entrato in reparto, ma un uomo sempre più confuso, che gli operatori stessi (medici e infermieri) stentavano a riconoscere come essere umano, eppure erano loro stessi che l'avevano disumanizzato, nel giro di poche ore, e però non sono riusciti a porre riparo.

Dunque non lo hanno trattato più da essere umano. Infatti, con un uomo legato al letto, dopo un po' ci parli, ci provi a scioglierlo (mi riferisco ai medici, soprattutto). Invece, e le immagini ce ne danno la prova, non l'hanno più fatto. Non ci arrivo proprio a capirli, gli psichiatri di quel reparto, cosa avessero in testa, quali fossero loro i pensieri, quanto tempo volessero tenerlo legato. Una settimana, forse? Qual era il tempo giusto? All'inizio ho pensato che potesse essere perfino una contenzione punitiva. Che qualcosa avesse detto o fatto, magari nei precedenti ricoveri, per meritarsela. Invece adesso penso che semplicemente siano stati degli inetti, sia sul piano professionale che umano. Non hanno saputo prendersi la responsabilità di relazionarsi a questa persona, hanno voluto

trattarlo da non persona, da oggetto, probabilmente per delle loro limitate capacità relazionali. Io non li conosco. Posso fare delle ipotesi, inferenze.

Ma l'atteggiamento sfuggente, *schizoide* oserei dire, per usare il gergo degli psichiatri, che ha avuto uno degli psichiatri mentre il giornalista de *Le iene* lo incalzava e gli chiedeva: ma lei non si sente responsabile?, mi fa pensare che costoro non si siano davvero resi conto di averlo ucciso. Non abbiano imparato proprio niente da questa vicenda, e dalla condanna che hanno avuto. Ma spostiamoci sugli infermieri. Se non viene decisa la decontenzione, da parte dei medici, siccome è agosto e fa caldo, tu che sei infermiere, fallo bere, dagli da mangiare, lavalò, monitorizza costantemente i suoi parametri vitali. Questo farebbe, un essere umano decente. Invece no.

Questi infermieri non solo si credevano burattini obbedienti al volere dei medici, esseri incapaci di pensare con la propria testa, ma non hanno avuto neppure un briciolo di buon senso per provvedere a nutrirlo. Talmente passivi che uno dice al giudice che non c'era bisogno di andare di persona a controllarlo, perché lo si vedeva bene dalla telecamera, un altro sostiene che se era per lui lo avrebbe slegato ma... non dipendeva da lui. Che è la stessa giustificazione adoperata da Adolf Eichmann: eravamo in guerra, e io obbedivo al Führer. Questo è il male banale. Talmente sciatti e distratti che si accorgeranno solo cinque ore dopo che l'uomo legato, che loro avrebbero dovuto *curare*, è morto.

Diciassette operatori: 6 medici e 11 infermieri

La condanna, anche degli infermieri, è importante perché dimostra che gli infermieri bravi non sono quelli obbedienti, ottusamente obbedienti, ma quelli che sanno dissentire, che obiettano (è previsto pure nel loro codice deontologico, se l'avessero letto): ho conosciuto infermieri che prima sciolgono il paziente e poi vanno a chiedere il permesso al medico. Gli infermieri, se vogliono, sono in grado anche di determinarla, la contenzione, ma se non vogliono, sono capaci di non far legare un paziente, e ne ho visti di infermieri così, per fortuna.

Ora questi diciassette operatori (sei medici più undici infermieri) hanno avuto una condanna, misera, quasi simbolica per questa morte che hanno sulla coscienza. Partiamo da questa per ribadire che ciò che è successo a Mastrogiovanni non deve succedere ancora. E perché non accada i TSO devono essere regolamentati meglio. Magari istituendo la figura di un garante. E i SPDC non devono essere chiusi come bunker. E la contenzione meccanica deve essere abolita.

Auspico che il martirio di Mastrogiovanni determini una legge, che porta il suo nome, in virtù della quale le fasce vengono eliminate dai luoghi di cura e i TSO diventano provvedimenti rari, davvero a tutela delle persone.

Pero Cipriano

Resta solo da gridare

di **Fatima Mutarelli**

“Ci vuol fortuna anche a morire” diceva mia nonna. Ma stavolta la sfortuna non c'entra.

Un giorno “inciampi” in una storia: per caso, o forse no. Spesso accade che alcune storie ti vengono a cercare. La storia di Francesco Mastrogiovanni bussò alla porta della mia coscienza in un giorno di ottobre, dopo un anno di laboratorio teatrale in un Centro di Igiene Mentale a Salerno, dopo l'ennesimo TSO al mio vicino di casa.

Affinché certe storie trovino voce, il caso - o forse no - lascia per noi piccoli segni.

Nell'estate di quest'anno, la mia attenzione è stata catturata da un articolo pubblicato su un quotidiano locale. L'articolo faceva riferimento alla pubblicazione del libro “Giovanni Marini, il poeta degli anni di piombo”, curato da Silvio Masullo, in collaborazione con Lucia Cariello.

Giovanni Marini e Francesco Mastrogiovanni erano amici. Condividevano le stesse idee politiche e lo stesso tragico destino, che tolse la vita al giovane Falvella, negli anni '70. La storia parte da molto lontano e arriva ai giorni nostri: fino alla morte, senza risposte, di un uomo.

Mia nonna diceva che ci vuol fortuna anche a morire. E qui non si tratta di caso o di sfortuna. Non è stato fortunato Francesco Mastrogiovanni a morire.

Poteva essere mio padre Francesco, 60 anni, col suo carattere gentile, il fervore di certe idee politiche che bisogna oggi solo sussurrare, perché a cantarle si rischia di essere presi per folli; e Francesco fu preso: era un giorno d'estate.

Fu preso in maniera coatta, fu quindi condotto nell'ospedale di Vallo della Lucania, e forse cantava ancora. Da quell'ospedale non è più uscito, se non da morto. Forse di più: perché c'è morte e morte.

È morto il 4 agosto 2009. Torturato dalla disumanità di 18 persone, medici ed infermieri.

È morto il 15 novembre 2016, con una sentenza che è difficile da comprendere, da accettare.

È difficile comprendere che 18 persone, scarse di senso umano, torneranno a lavorare con una sospensione della pena, pur nell'evidenza morale delle loro responsabilità.

Resta solo da gridare; e resta solo la fortuna di poter essere ascoltati.

Fatima Mutarelli

Scelte terapeutiche e soggettività

di Chiara Gazzola

**Una riflessione sul potere normativo della medicina e sulle libertà individuali, sulla percezione del malessere e sull'importanza del contesto relazionale e della solidarietà.
La salute si può coniugare con l'autogestione?**

Quando sentiamo che il nostro corpo non risponde più come vorremmo – a causa di un malessere, di un dolore, di un'invalidità – ci sentiamo costretti ad interrompere le nostre abituali attività per rivolgerci a qualcuno che sappia diagnosticare e proporre una terapia. Sembrerebbe una banalità, ma nel momento in cui ci troviamo a prendere le decisioni che la rottura dell'equilibrio (perdita della salute) ci impone, entrano in gioco molteplici varianti. Dall'esigenza di una spiegazione concepiremo un lessico di sintomatologie, cause e rimedi possibili, distinguendo l'emergenza, la cronicità, le situazioni transitorie.

Quando si parla di filosofia della medicina, non sempre si valuta quanto i diversi approcci diagnostici e terapeutici, diversi dal punto di vista culturale e tecnico, siano condizionati dalle persone che li interpretano. In medicina si instaura un rapporto tra le tecniche utilizzate, le sofisticate tecnologie e il sistema di valori che le persone coinvolte trasmettono. La competenza del medico è calibrata anche sulla fiducia, su una soggettiva o istintiva percezione della sua "umanità": è la persona tramite la quale accettiamo di prendere consapevolezza del nostro non star bene mentre elaboriamo i significati che sentiamo più consoni. Le scelte individuali sono il riflesso di condizioni socioeconomiche, ciononostante non dovremmo escludere che qualsiasi spiegazione, anche se accertata da strumenti oggettivi, potrebbe essere stravolta da altri approcci di valutazione e linguaggio.

Eutanasia, aborto, elettroshock...

La filosofia della medicina abbraccia una vasta gamma di riflessioni proprio perché molteplici sono i riferimenti culturali e le varianti umane che si instaurano nell'incontro fra individualità, quelle predisposte a fornire un aiuto e quelle che lo richiedono. Ci si avvale di tecniche che in alcuni casi possiamo considerare oggettive, ma le reazioni soggettive – fisiologiche e psicologiche – daranno al percorso curativo esiti inaspettati. Fra le tante scuole di pensiero esistono ancora anche quelle che considerano il corpo umano come un insieme di funzionalità meccaniche, tanto che sostengono che una data sostanza reagisca sempre in maniera univoca a contatto con i nostri sistemi anatomici.

D'altro canto, pur quando si ammette che la medicina non sia una scienza esatta, si faticano ad individuare possibilità terapeutiche differenti da quelle sancite dal sistema sanitario nazionale sia a causa di una carenza di opportunità, sia per ritrosie culturali che vanno poi a sancire il pensiero unico della deontologia medica spesso debitrice delle medesime commissioni bioetiche che vietano l'eutanasia, annullano dagli ospedali il servizio di interruzione della gravidanza e incrementano l'uso dell'elettroshock. (L'accostamento di questi due ultimi esempi non è casuale, il ripristino in larga scala della TEC – terapia elettroconvulsiva – ha applicazioni preferenziali sulle "crisi" femminili, come il

rifiuto della gravidanza o la cosiddetta “depressione postpartum”). Se così non fosse, perché periodicamente si lanciano campagne allarmistiche per criminalizzare quella minoranza di terapeuti che sollevano dubbi sulla bontà della “medicina ufficiale”?

Attualmente si è riscatenata l'offensiva sui soggetti contrari all'obbligo vaccinale: si sminuisce la probabilità dei danni alla salute, si censura il dibattito su additivi e metalli pesanti, si minacciano gli operatori sanitari di radiazione dall'albo, si ricattano i genitori. Ad esempio si sostiene che sicuramente non vi sarebbe alcuna relazione fra autismo ed effetti collaterali dei vaccini, ma si dimentica di dire che l'Organizzazione Mondiale della Sanità descrive l'autismo come una probabile forma di intossicazione e allora perché troppo spesso si affida la “cura” a neuropsichiatri che danno per scontata la causa genetica della patologia? Perché si liquida ogni proposta di approfondimento sull'argomento?

La soggettività del male

In ogni campo la libertà di scelta terapeutica si riduce, e per pazienti ed operatori diventa sempre più difficile distanziarsi dai rigidi protocolli sanitari formulati per dequalificare ogni altro approccio, sia alle diagnosi che alle cure. La soluzione dovrebbe essere cercata all'interno delle valutazioni che la persona sofferente attribuisce al proprio “sentirsi male”. A volte vengono consultati diversi specialisti; la scelta cadrà sulla situazione che offre maggiore convinzione o su quella economicamente più vantaggiosa. Sembra paradossale e razionalmente inspiegabile che vi siano tanti pellegrini che trovano guarigione dopo aver pregato in un santuario! Si grida al miracolo, ma in realtà la Chiesa ne comprova una minima parte; nonostante ciò le testimonianze comunicano una soddisfazione più diffusa... si potrebbe liquidare il discorso relegandolo all'ambito delle illusioni o si dovrebbe spostare l'analisi su quanto possa essere importante la percezione soggettiva di un malessere o sulle differenti motivazioni che le persone possono avere per descrivere se stesse come sofferenti o sul giovamento tratto dalla condivisione sociale di un'esperienza. Del resto molti individui convivono con mali cronici, terapie costanti e dicono di star bene: hanno trovato una spiegazione, una positiva accettazione di un deficit di salute che dà nuovi significati all'esistenza.

Il condizionamento della religione

In medicina trovano concretezza tutte le riflessioni che coinvolgono gli studi delle scienze umane, dalla sociologia all'antropologia, dalla criminologia alla psicologia, dalla storia delle religioni alla filosofia. Si potrebbe anche appurare quanto, in campo medico, qualsiasi tecnica incontri la vitalità dei corpi: corpi che sono persone e quindi corpi in grado di

agire, pensare, scegliere; tecniche che stabiliscono il confronto di menti ed energie: quelle di chi soffre, quelle qualificate a dare aiuto, quelle che offrono il necessario supporto. Vi sono scuole di pensiero totalmente condizionate dall'impostazione cristiana che valuta ogni male/malattia come un'aggressione di agenti esterni, nei casi estremi la colpa ricade sul diavolo che induce a peccare, in tutti gli altri viene considerata una conseguenza di “cattivi comportamenti” (sempre riconducibili a peccati giudicati da un dio che punisce) o di qualcosa che penetra nel corpo per farlo soffrire.

Questa impostazione prevede che le cure tolgano quella presenza indesiderata, perciò lungo la storia si è ricorso alle purghe, ai salassi, alla chirurgia o a farmaci che annientano o fanno espellere la causa del male. François Laplantine in *Antropologia della malattia*, fra altre interessanti riflessioni, propone la contrapposizione fra i modelli terapeutici additivi e quelli sottrattivi, conseguenti alle differenti spiegazioni sulle cause delle malattie: al corpo viene meno qualcosa o il corpo è stato attaccato da qualcosa di estraneo che lo manda in tilt. Nella cultura islamica per moltissimo tempo non si sono praticati interventi chirurgici, si è evitato di procurare perdita di sangue o di linfa in quanto la malattia veniva giudicata come una mancanza o un'assenza, mentre la cultura cristiana protende al modello esorcistico dell'espulsione del male. Nella contrapposizione però entrambi i sistemi culturali si reggono su una prevenzione basata sul digiuno, sul sacrificio, sull'espiazione: corpi e anime unite nella rassegnazione. Il limite fra rimedio curativo e veleno è sempre stato labile, fin dalle antiche attribuzioni del termine *phármakon!*

La riflessione si inoltra sempre più nell'ambito prettamente filosofico. A titolo di esempio, si può citare la psicosomatica in quanto scuola che offre un approccio solitamente non invasivo e molto distante da quello elaborato dai positivisti: i disturbi fisiologici originano diverse reazioni psicologiche, ma il malessere psicologico può a sua volta scatenare dolori e patologie organiche; quanto meno si apre un'estrema variabilità di cause e reazioni soggettive.

Come traduciamo nella nostra esperienza il concetto di salute? Come il rimanere vicino ai parametri previsti da tabelle convenzionali, come assenza di sintomatologie o come una forma di equilibrio soggettivo? Le tre opzioni non sono completamente in contrapposizione: abbiamo bisogno di un riscontro oggettivo, ma allo stesso tempo rielaboriamo un senso del benessere appreso con l'esperienza, unica e irripetibile, che in certi casi coincide all'emancipazione dai condizionamenti del passato. Vi sono persone, invalidate da patologie molto serie, che riescono non soltanto a comprendere e accettare la propria condizione, ma anche a scoprire in se stesse una volontà sconosciuta. Per altre è invece difficile superare la rottura di un equilibrio, abbandonare vecchie convinzioni e prendere consapevolezza



deposiphotos

dei cambiamenti dovuti all'età o ad una malattia e la crisi che ne consegue è più psicologica che fisiologica. Sarebbe una violenza giudicare il senso di angoscia, di disperazione o di apatia attraverso ulteriori categorie patologiche e una parte della psichiatria si è proprio specializzata in questo: nel medicalizzare, attraverso diagnosi che sintetizzano un giudizio negativo sancito su un comportamento, ogni reazione valutata come anormale anziché offrire strumenti di consapevolezza o di supporto accessibili soltanto ai cosiddetti ceti abbienti. È una modalità medica che offre la sponda ad ogni politica repressiva e di controllo sociale, si fortifica sull'alibi di conoscere che cosa sia la normalità, senza per altro saperla spiegare: da quando esiste, la psichiatria classifica le proprie nomenclature a seconda del vento più vantaggioso, fornendo spiegazioni approssimative e imponendo cure invasive.

Psichiatria e repressione

L'obbligo di cura contraddistingue i protocolli psichiatrici, fino alle conseguenze più tragiche, ed estende questa metodologia ad ambiti che parrebbero avulsi dal settore dimostrando quanto questa disciplina sia sempre più al servizio del potere re-

pressivo. In alcuni casi si constata quanto anche altre specializzazioni mediche siano condizionate da un determinismo implicito quando, nel considerare il paziente ignorante ed incapace di scegliere, offrono un'unica via di soluzione.

Nel dare senso alle responsabilità individuali e sociali entrano in gioco non soltanto la scarsa efficienza (disorganizzazione? negligenza? superficialità?) del sistema sanitario pubblico che obbliga l'utente a rivolgersi al privato o la carenza di strutture di riabilitazione, di sollievo e di supporto degne di questo nome, ma soprattutto i ritmi imposti dal sistema di sviluppo che inibiscono la solidarietà che un tempo si avviava spontaneamente. L'era tecnologica ha trasformato il rapporto con la malattia e la cura in un problema dell'individuo: per quanto possa trovare condivisione, qualsiasi problematica ne derivi, ad affrontarla sarà soltanto chi ne è investito personalmente, tanto il mondo continuerà a correre e a produrre per i fatti suoi anche quando viene comprovato che la causa di una malattia è ambientale o riconducibile a forme di tossicità dalle responsabilità ben definite. Come per qualsiasi altra esperienza, anche nell'affrontare una malattia è, invece, fondamentale la qualità delle relazioni che si instaurano: soltanto questa può contribuire a scelte differenti da quelle imposte e allo stesso tempo si rinnoverà grazie al reciproco coinvolgimento.

Le problematiche che riguardano la salute sono innumerevoli e perché non cominciare ad individuare nuove possibilità per farci carico, in senso autogestionario, anche di progetti che possano trasformare le esigenze della senilità, delle cronicità e della sofferenza, in esperienze qualitativamente vitali?

Chiara Gazzola



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

De André. Venerdì 17 febbraio, alle ore 21.30, a Ravenna, presso il circolo Arci "Mama's club" (via San Mama 75), un fine settimana dedicato a Fabrizio De André. Venerdì 17 Paolo Finzi (della redazione di "A") parla del pensiero anarchico del cantautore genovese: titolo della serata "In direzione ostinata e contraria". La serata successiva (sabato 18), ore 21.30, concerto della Bandeandrè.

www.mamasclub.it
info@mamasclub.it
cell. 3319118800

Emma Goldman. Venerdì 24 febbraio alle ore 18 presso la libreria Antigone di Milano (via Kramer 20) verrà presentato il libro *Emma la rossa*, edito da Elèuthera. Interverrà Carlotta Pedrazzini della redazione di "A".

Libreria Antigone
www.libreriantigone.com

Editoria

Antropologia. La casa editrice Elèuthera ha pubblicato il libro *Cultura e controcultura* di Francesco Spagna (Milano, 2016, pp. 143, € 13,00). In senso antropologico, il termine controcultura riflette tanto una richiesta di più cultura, quanto la volontà di attingere a stratificazioni culturali più profonde di quelle convenzionali.

La controcultura si profila dunque come resistenza a quei processi di deculturazione che affliggono il mondo contemporaneo. Lungo queste linee si sono mossi anche i movimenti contro-culturali degli anni Sessanta del Novecento, che si sono spinti al contempo verso l'altro (l'Oriente, i nativi americani...) o verso i loro recessi più profondi. Questi processi culturali hanno prodotto tensioni rilevanti, innescando un dibattito ancora molto vivo su modernità e tradizione, tanto da chiedersi se la controcultura non fosse in fondo che un travestimento della tradizione.

Elèuthera editrice
www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

No Tav. Nel suo libro uscito per Meltemi *Fuori dal tunnel* (Sesto San Giovanni - Mi, 2016, pp. 297, € 22,00) l'antropologo Marco Aime consegna un'etnografia del movimento No Tav e delle lotte che da anni infuocano la Val di Susa. Un lavoro di



osservazione partecipante che racconta l'incontro con la popolazione locale e con i militanti arrivati da tutta Europa per dire che la Val di Susa non si tocca.

Fino ad alcuni anni fa parlare di Val di Susa significava evocare immagini di montagne ricche di storia, celebri monasteri, rifugi cari agli escursionisti e ascensioni alpine. Da una ventina d'anni a questa parte, invece, Val di Susa è diventata sinonimo di lotta. Una lotta dura, intrapresa dagli abitanti della bassa valle e ben presto travalicata oltre i confini nazionali. Ma cosa rappresenta la valle? Un ultimo baluardo di resistenza contro le richieste, spesso miopi, della modernità? Con questo libro Marco Aime ci consegna delle lenti per poter leggere meglio i difficili cambiamenti di una valle che ha deciso di non accettare le decisioni calate dall'alto.

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
meltemi@meltemieditore.it

Orwell. Interessante l'operazione editoriale effettuata da Massari Editore con la sua ultima ristampa del classico di George Orwell, *La fattoria degli animali (una fiaba)* (Bolsena - Vt, 2016, pp. 176, € 14,00). Non è semplicemente l'ennesima edizione di uno dei libri più celebri al mondo. C'è di più. Ci sono migliorie nella traduzione e in altri aspetti filologici, spiegate nelle note del curatore (Roberto Massari,



cioè l'editore).

Viene qui ristabilito anche il sottotitolo, inspiegabilmente sempre trascurato ("Una fiaba") e il finale in cui Orwell desiderava veder riprodotta la dicitura "The End" e la doppia data di composizione dell'opera. Sono state inoltre incluse le due prefazioni scritte da Orwell, entrambe inedite quando era in vita. La prima era stata inclusa nel volume dei Meridiani (ma in genere manca nelle altre edizioni). La seconda, che è la prefazione per l'edizione in lingua ucraina, viene qui offerta al lettore italiano per la prima volta. Non c'è nemmeno nell'edizione dei Meridiani.

In italiano è inedito anche l'articolo di Orwell legato a questi temi e intitolato *Possono i socialisti essere felici?*. È stata inserita (in foto e traduzione) la lettera, appena ritrovata, con cui T.S. Eliot spiegava a Orwell il rifiuto di pubblicare il libro.

Massari editore
www.massarieditore.it

“Volontariamente” al servizio del profitto

di Alberto “Abo” Di Monte

Con le olimpiadi invernali di Torino 2006, e definitivamente con Expo 2015, il lavoro non retribuito ha cambiato volto ed è diventato “volontariato postmoderno”. Un nostro collaboratore, membro della rete No Expo, ci racconta com'è cambiato il significato del volontariato. Da attività no profit a manodopera non retribuita impiegata per il profitto. Dei padroni.

S eppure non stiamo parlando di una novità assoluta, tra i precedenti eccellenti si annoverano infatti le olimpiadi invernali torinesi del 2006, Expo 2015 è stato (ignobile primato tra i molti) l'evento che ha sdoganato nel Belpaese sia l'uso di massa del lavoro non retribuito, sia la distorsione lessicale oggi nota come “volontariato postmoderno”.

Era il luglio 2013 quando la società per azioni Expo 2015 e la triade del sindacalismo confederale siglarono l'accordo per 18500 giovani e meno giovani lavoratori “volontari” da sfruttare all'interno del perimetro espositivo della kermesse. Un anno più tardi, siamo lievemente fuori tema ma la cosa è altrettanto interessante, il Comune di Milano sigla il protocollo d'intesa per le agevolazioni in favore di tutte le imprese lombarde che inseriscano Expo 2015 nei loro progetti. Passa ancora qualche mese e si aprono le selezioni dei candidati. Smentendo ogni aspettativa, e smentendo una campagna di battage promozionale come non se ne ricordavano in città, le candidature non arrivano nemmeno lontanamente alla cifra utile a selezionare quasi ventimila “volontari” per ruoli assolutamente formativi quali indicare la direzione per i servizi sanitari o per lo stand col panino di cocodrillo.

Quando i riflettori si spegneranno sul sito espositivo nel novembre 2015, saranno 8500 (cui vanno sommati quelli coinvolti dai singoli paesi partecipanti e da altre campagne minori promosse dalla pubblica amministrazione) i lavoratori coinvolti. Non saranno mai chiamati però lavoratori, perché personale sprovvisto di mansioni definite. È il tema su cui torneremo in chiusura.

Per quel che riguarda il monte ore non pagato, possiamo stimare con una certa approssimazione quindici giorni di lavoro per novemila lavoratori “volontari”, è una piccola pezza nelle laute finanze di un evento privato destinato a concludersi con meno partecipanti del previsto e con un traballante bilancio fondato più che sui biglietti o sulle sponsorizzazioni private, sulle finanze pubbliche.

Il significato culturale

Dato forse più interessante e meno scontato è quello dell'effetto culturale dell'iniziativa. All'interno della “Cascina Triulza”, il centro operativo del terzo settore all'interno del sito espositivo, le occasioni di discussione sul tema del volontariato dentro e oltre

il 31 ottobre 2015 non mancano. Sei mesi più tardi, siamo al 13 maggio 2016, CSV organizza a Roma il convegno dal titolo "La scommessa del volontariato postmoderno": una prima analisi delle nuove forme di volontariato promossa in collaborazione con l'équipe del Seminario permanente di studi sul volontariato e dell'Università degli Studi di Milano. L'incontro ha per titolo: "Un nuovo approccio al volontariato: grandi eventi e partecipazione attiva" e vede la partecipazione della nota associazione per il decoro urbano Retake.

Passano ancora dei mesi e il 26 ottobre 2016, presso la Sala delle Colonne della Banca Popolare di Milano, si tiene un incontro dal titolo "Volontariato postmoderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale". Promuovono il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, l'omonima struttura milanese e la stessa BPM. All'interno gli operatori del settore, le istituzioni locali, il vice-sottosegretario che però tira il consueto pacco e quattro giornalisti. All'esterno studentesse e studenti, lavoratori precari, attivisti della rete No Expo: gli unici a denunciare la pietra dello scandalo costituita dall'accordo del 2013, gli unici tre anni dopo ad essere tenuti fuori dal meeting.

Perché questo ripassone su uno degli aspetti più chiacchierati, spesso contestati, e al tempo stesso meno studiati della "stagione Expo"? C'è stato un tempo in cui il volontariato aveva un preciso significato socio-storico, riprendendo le parole del Laboratorio Off Topic di Milano: "Era un'attività spesso mediata da associazioni attive nel territorio e nella comunità che ha caratterizzato in maniera fortissima la vita sociale del paese (ambientalismo, circoli Arci, fenomeni migratori, sport popolare...) specialmente in relazione ai nuovi movimenti sociali sviluppatisi nella seconda metà del secolo scorso, anche se il tutto affonda le radici in attività filantropiche e cooperative di mutuo soccorso (senza dire di partiti e parrocchie) ben più longeve."

In equilibrio tra ricatto e consenso

Oggi una rete ampia di accademici, operatori del settore, partner pubblici e privati, si muove per evidenziare la fase calante di questo "attivismo" di lunga durata e dalle motivazioni necessariamente etiche, per sdoganare una possibilità inedita: l'utilizzo di lavoro non retribuito all'interno di piccole e grandi iniziative profit. I tempi cambiano. Da una parte c'è un bacino stimato in oltre 3 milioni di potenziali volontari che non sono però disponibili a un impegno di lunga durata né univoco, dall'altra c'è il volano di Expo che può fare da apripista affinché i tanti festival della letteratura, del gusto, delle arti e delle scienze che costellano il programma culturale delle città, siano resi sostenibili dal contenimento dei costi attraverso nuovi dispositivi d'ingaggio.

In equilibrio tra ricatto e consenso, i tanti giovani e meno giovani partecipanti alla caccia al volontario

aperta a Milano nel 2015 rispondono alle domande dei ricercatori con i loro desiderata: allargare la propria cerchia di relazione, fare nuove esperienze, aggiungere qualche dettaglio ad un curriculum poco allettante, imparare qualcosa. Prescindendo pure sul fatto che si tratta di motivazioni fortemente autocentrate, distanti dalla "vecchia scuola" del volontariato come forma di attivismo, non possiamo non notare come le risposte alla domanda "perché hai fatto questa esperienza" ricalchino con una discreta precisione i messaggi della campagna promozionale dell'iniziativa. I milanesi non hanno dimenticato i cartelloni 6m x 3m dal titolo "avrà un sacco di mi piace" o "potrai stringere amicizia con un milione di persone, per davvero". E, non ultimo, "in un giorno mi troverò in 145 paesi. Per davvero."

Lavoro ben confezionato, ma non pagato

All'epoca dell'alternanza scuola-lavoro, degli stage obbligatori non retribuiti, della formazione-lavoro e della formazione continua può non stupire che il lavoro, se ben confezionato, possa non essere pagato affatto. La messa al lavoro continua, al di là di ogni tempo di vita, di ogni forma contrattuale, di ogni garanzia sul futuro, non è più in contraddizione con l'aumento della disoccupazione. Il proliferare di infografiche, telegiornali teleguidati e statistiche pronto-uso a garanzia di questa o quella iniziativa di successo, copre qualunque piano fattuale.

Eppure una cosa non ancora specificata va detta con più chiarezza di ieri. Dentro e oltre la nota visione del "lavoro male comune", non si può tollerare ogni ulteriore confusione tra iniziative profit e no-profit. Le attività che vanno al servizio degli ultimi, siano essi i ceti sociali più fragili, il territorio e le sue forme di vita, la comunità tutta, sono sempre state coperte da forme di cooperazione e mutuo sostegno, quando le istituzioni latitavano. Se, al contrario, quelle stesse istituzioni, in partnership con l'impresa, l'accademia e i centri che dovrebbero occuparsi di vero volontariato sdoganano l'utilizzo gratuito delle braccia e delle teste di migliaia di persone in cerca di una soluzione al quotidiano problema dell'impiego, la truffa va denunciata e sventata con più coraggio.

Ancora una volta torniamo a Expo 2015 per comprendere quanto la forza centripeta della grande occasione possa determinare uno sciame sismico culturale ben più duraturo dell'evento. Ancora una volta lo sguardo è proiettato sulle distorsioni del presente e sui rischi per il futuro di tutte e tutti noi. La differenza incompressibile tra lavoro e volontariato non è la presenza o meno di definite mansioni, è l'esistenza o meno del profitto. Se profitto dev'essere, che sia distribuito tra chi lo produce e non tra chi s'inventa un nuovo giochino per esprimerlo.

*Alberto "Abo" Di Monte
@abuzzo3*



Fatti & misfatti

Yvonne Rainer/ L'anarchia a passo di danza

Yvonne Rainer è una ballerina, coreografa e regista americana che ha segnato la storia della danza postmoderna. Donna di grandissima intelligenza e spirito di sperimentazione, ha portato in ogni campo artistico, in cui si è confrontata, dei cambiamenti profondi e, per certi aspetti, irreversibili.

Nasce il 24 novembre del 1934, a San Francisco, in un ambiente in cui l'arte e la politica erano di casa: dal padre imparerà ad usare la telecamera e dalla madre apprenderà la tecnica della danza classica. Come lei stessa racconta, i suoi genitori erano considerati per l'epoca "radicali" e fu esposta, sin dalla più giovane età, "alle influenze inebrianti di poeti, scrittori e anarchici italiani".

A 21 anni decide di trasferirsi a New York, città in cui studia con i grandi della danza contemporanea, ma come altri giovani dell'epoca, spinta da uno spirito libero, partecipa alla fondazione di un collettivo di ballerini, il *Judson Dance Theater*, in cui non c'è nessun maestro o coreografo che dispone dei corpi altrui, ma tutti sono maestri e coreografi di tutti. Il gruppo era formato da ballerini, compositori e artisti visivi che si riunivano ogni settimana per provare; il primo spettacolo ebbe luogo il 6 luglio 1962 e tra il 1962 e il 1964 produssero quasi duecento spettacoli. Era un luogo di collaborazione tra artisti in un clima di totale libertà, in cui l'ispirazione, per molti dei pezzi creati, era rappresentata dai gesti quotidiani e spesso gli interpreti per le performance di danza non erano ballerini.

Fu in questo contesto che Yvonne Rainer emerse con una critica fortissima e un rifiuto categorico a tutto quello che la danza in quel momento storico rappresentava e ai codici e alle limitazioni

tecniche da questa imposta; infatti, nel 1965 pubblica il "No Manifesto". Questo grido libertario sarà il punto di partenza della corrente artistica a lei attribuita, detta minimalismo: Yvonne porta la danza in un nuovo territorio, in cui ci si slega completamente dallo spettacolo, proponendo un'idea del tutto rivoluzionaria: tutti possono muoversi e quindi tutti possono danzare. Nel "No Manifesto" si concretizza non solo un'accusa sociale, ma vi sono una serie di istruzioni per l'artista. Questo documento le serve come terreno per demistificare la danza come spettacolo, che consenta di abbandonare una riflessione sullo spettatore volta unicamente a convincerlo di qualcosa, trasformandolo in un soggetto manipolato.

La sua idea era, invece, quella di creare una scena neutrale che non avvolgesse il pubblico, dove il movimento non rappresenterebbe niente di più che il movimento e dove la naturalezza dell'opera si concentra nella presenza obiettiva dell'essere umano sulla scena.

I no del Manifesto sono:

No allo spettacolo

No al virtuosismo

No alle trasformazioni, alla magia e alla finzione

No al fascino e alla trascendenza dell'immagine della star

No all'eroico

No all'antieroina

No alle immagini spazzatura

No al coinvolgimento dell'interprete e dello spettatore

No allo stile

No all'affettazione

No alla seduzione dello spettatore attraverso artifici dell'interprete

No all'eccentricità

No al far commuovere o ad essere commosso.

Convinta del fatto che l'arte è politica nella misura in cui destabilizza e crea tensione, Yvonne si allontana dal luogo comune della rappresentazione, poiché, mentre per la maggioranza la danza significava produzioni sceniche, lei cerca di allontanare il danzatore dallo spettatore. Si rifiuta di "vendere la fantasia", come aveva fatto sino a quel momento la danza, ma propone un'idea nuova dove la danza non risponde alla semplice industria culturale che trasforma l'arte in bene di consumo, ai fini dell'intrattenimento e che viene legittimata per mezzo degli spettatori. È anche per questa ragione che la sua elezione spaziale va verso luoghi sino ad allora assoluta-



Yvonne Rainer

mente impensabili per ospitare performance di danza: un modo anche questo per ribellarsi al "sistema dell'arte".

In questa sfida a tutto campo della "danza tradizionale" non si chiede che cosa possa significare la danza o rappresentare la danza, ma va all'essenza della questione: cos'è la danza? La danza è il movimento del corpo umano e questo diventa la centralità della sua attenzione.

Emblematico è, a tal proposito, un pezzo intitolato *Trio A*, inserito in un progetto dal titolo eloquente *The mind is a muscle* ("La mente è un muscolo", 1966): si tratta di una partitura coreografica nella quale non si vuole dare alcun minimo piacere allo spettatore - manca infatti qualsiasi contatto visivo col pubblico - in cui si rompe lo stereotipo del danzatore attraverso l'uso di movimenti isolati e programmati, con una distribuzione uniforme di energia. L'obiettivo è quello di proporre l'essere umano come un qualcosa di espressivo di per sé, senza la necessità di tutta una trasformazione drammatica o psicologica per comunicare qualcosa. Da qui, l'altro assunto rivoluzionario: il corpo significa per se stesso¹.

Nel 1972 passa al cinema e in questo nuovo campo emerge una fiorente coscienza femminista: nei suoi film² c'è un'attenzione forte al modo in cui il corpo viene visualizzato o oggettivato dall'obiettivo della fotocamera, non segue convenzioni narrative, ma affronta questioni sociali e politiche.

Dopo diversi anni dedicati al lavoro di regista e alla stesura di diversi libri³, ritorna alla danza⁴ e tuttora, ultraottantenne, continua a coreografare e a far sentire la sua voce libera.

Julka Fusco

1 Tra i molti lavori di Yvonne Rainer ricordiamo: *Three Satie Spoons* (1961); *Ordinary Dance* (1962); *Terrain* (1962); *We Shall Run* (1963); *Continuous Project-Altered Daily* (1969); *War Street Action* (1970); *This is the story of a woman who...* (1973); *Two People on Bed/ Table* (1974).

2 *Journeys From Berlin* (1971); *Lives of Performers* (1972); *Film About a Woman Who* (1974); *Kristina Talking Pictures* (1976); *The Man Who Envied Women* (1985); *Privilege* (1990); *MURDER and murder* (1996).

3 *Work 1961-73, Halifax 1974*; *A Woman Who... Essays, Interviews, Scripts, Baltimore 1999*; *Feelings Are Facts: A Life, Cambridge*

2006; *Poems, New York 2011*.

4 *AG Indexical, with a Little Help from H.M.* (2000); *RoS Indexical* (2007); *The Rite of Spring Living: Good Sports 2* (2010); *Assisted Living: Do You Have Any Money?* (2013); *The Concept of Dust, or How do you look when there's nothing left to move?* (2015).

La terra è di chi la canta/

Claudia Crabuzza, "portatrice sana" di tradizione

Vincitrice della targa Tenco 2016 per la categoria "miglior album in dialetto e lingua minoritaria" con il lavoro *Com un soldat* (in coabitazione con James Senese autore dell'album *O sanghe*) Claudia Crabuzza, cantautrice, compositrice, scrittrice, ricercatrice e attivista algherese, è una delle voci "nomadi" più interessanti del panorama musicale situato tra la ricerca cantautorale e la matrice popolare.

Il nomadismo di cui parliamo si riferisce, oltre al viaggio fisico tra le capitali europee e le "carreteras" messicane che Claudia ha attraversato, in particolar modo alla desueta capacità di metabolizzare i cambiamenti e le trasformazioni, umane e sociali, che Claudia porta con naturalezza con sé mettendo "in movimento", e quindi in connessione, vissuto personale e paesaggi sonori, attivismo sociale e percorso artistico. La matrice popolare, invece, di cui Claudia Crabuzza è "portatrice sana", si affranca dalla posticcia e sterile connotazione etnicodialezionale ed emerge come nitida voce e fervido pensiero delle genti e dei popoli che la storia da sempre relega a sudditi e comprimari.

Claudia è una sorta di cantastorie, anzi, cantora, che utilizza la voce come veicolo di guarigione e come una sorta di libro che svela finalmente pagine di storia (e di storie) negate, messe al bando. Racconta con forza e delicatezza il disagio e il dolore, la rabbia e la dignità, la bellezza e le emozioni che l'essere umano produce per la sopravvivenza, sulla linea di confine tra la festa e la lotta, tra la contemplazione che trasforma

il disagio in qualcosa di artistico e le tante battaglie quotidiane che l'uomo, e soprattutto la donna, deve compiere per "bonificare" i campi minati dalle ingiustizie e dalle sopraffazioni, dalle solitudini e dal pensiero massificato.

Com un soldat, appunto.

Gerry - Cominciamo da qui, Claudia. Raccontaci di questo tuo ultimo lavoro (il primo da solista, narrano le cronache) e del significato del riconoscimento al Tenco.

Claudia - *Com un soldat* è un racconto dalla parte delle donne. Non era un piano, mettendo insieme le canzoni mi sono resa conto che il filo conduttore era la femminilità, la mia e quella di ogni donna. C'è la maternità e il legame spirituale con Madre Terra, ci sono gli omaggi alle donne-modello come Frida Khalo, a cui avevo già dedicato una canzone in *Barbari dei Chichimeca*, Lhasa de Sela e anche un omaggio a Bianca D'Aponte, cantautrice aversana di cui ho ripreso una ninna nanna che descrive un legame tragico tra figlia e madre, quindi anche in questo caso un tema fortemente femminile. Poi ci sono le paure che ho descritto in *Com un soldat*, che ti chiudono in un'armatura che paralizza e impedisce movimenti e sentimenti, come un soldato, e che in modo molto femminile si possono invece abbandonare per ritornare alla libertà e alla vita.

Mi ha sempre colpito la tua determinazione, la tua passione e la tua voglia di stare "sulle barricate" dell'umano cammino (dolente e leggero al tempo stesso). Molti ti conoscono per la straordinaria esperienza che porta il nome Chichimeca, Barbari. Raccontaci, non solo dal punto di vista biografico, il percorso di Claudia Crabuzza.

Ho iniziato a cantare piccolissima e non ho mai smesso. Dopo qualche anno di piano bar e piccole esperienze live ho fondato i Chichimeca nel 2000, con Fabio Manconi e Andrea Lubino. Abbiamo inciso tre dischi con l'etichetta indipendente di Cagliari Tajrà insieme a Massimo Canu e Gianluca Gadau. Poi ritornati in trio non abbiamo mai smesso, tanto che ora i Chichimeca storici mi accompagnano come band nei miei live. Nel frattempo ho avute tante belle esperienze con artisti come Il parto delle nuvole pesanti, Mirco Menna, Tazenda, dr Boost, e un duo dedicato alla Can-

ción Americana con Caterinangela Fadda, ed anche lei, insieme a Felice Carta che si occupa della parte elettronica, fa parte della mia band live.

Tra le esperienze che fortemente hanno caratterizzato il tuo cammino, sicuramente trova posto primario il tuo attivismo a sostegno dei popoli indigeni del Messico e della lotta Zapatista. Il sottoscritto viene da un'esperienza decennale con l'emittente antagonista bresciana Radio Onda d'Urto e scrive sulle pagine di A-rivista, due esperienze di informazione dal basso protagoniste nel raccontare le vicende dell'insurgencia zapatista a partire da quel 1 gennaio 1994. Cosa ti ha spinto verso quella lotta (che hai anche cantato) e quali le istanze che fai tue nella ricerca personale ed artistica.

Ho conosciuto la lotta zapatista a San Cristóbal de las Casas quando un artigiano, Armando, mi ha raccontato tutto quello che era successo aprendomi un mondo sino ad allora sconosciuto. Nel mio secondo viaggio in Messico ho fatto un piccolo periodo come osservatrice internazionale nella comunità di Polhó, negli Altos del Chiapas, e ho avuto modo di vedere coi miei occhi il lavoro fatto dagli zapatisti.

Condivido tutto il percorso politico, a partire dalla consapevolezza che le armi non avrebbero potuto rappresentare nessuno e che la difesa vera è da fare dall'interno, sradicando alcolismo e violenze dalle comunità devastate dal

degrado a cui erano state condannate dai governi centrali, garantendo pace attraverso la ricostruzione dall'interno della scuola, della sanità, del lavoro cooperativo. Per molti anni i rapporti internazionali favoriti dall'impatto mediatico di Marcos hanno aiutato a raggiungere gli obiettivi iniziali, poi le comunità hanno imparato a marciare da sole dimostrando la capacità di autogovernarsi con una democrazia partecipativa che noi occidentali ci sogniamo. Mi ritrovo in questo percorso anche come paradigma e credo che tutti dovrebbero imparare da questo grande esempio dal basso.

Inevitabile e ineluttabile parlare del tuo "mondo indigeno", quello sardo-algherese. Cosa rappresentano per te lingua e territorio e come si fa a non lasciarsi ammaliare dalle sirene esotico-demagogiche della questione legata alla cosiddetta appartenenza etnica? Che valore attribuisce alla cultura di tradizione popolare e quale significato riveste per te cantare nel catalano di Alghero? Parla anche della connotazione storico-linguistica di Alghero.

Alghero è un porto e ha assorbito mille culture. La traccia più forte che abbiamo conservato, quella a cui teniamo di più, è quella linguistica, che deriva dalla dominazione catalana iniziata nel 1354 da cui abbiamo ereditato architettura e lingua catalana. Oggi il nostro algherese è riconosciuto come lingua minoritaria e riassume in sé il senso di identità che ci distingue, anche se pur-

troppo la trasmissione si è interrotta per molti della mia generazione. Credo che si debba fare uno sforzo per non perdere quello che è forse il nostro unico tesoro tradizionale. Avevo il desiderio di contribuire a questo lavoro di utilizzo reale più che di conservazione. Il sound del disco, elettronico e contemporaneo, serve a riportare tutto ad un uso corrente e "normale", allontanandosi dal suono del folk/etnico.

Restiamo agganciati ai temi di cui sopra e alla tua città. Uno dei lavori più belli e significativi del tuo nomadismo artistico e del tuo ruolo di "portatrice sana" di tradizione è stato l'omaggio al poeta e cantautore Pino Piras, Un home del país e alla sua indole libertaria, anarchica. Raccontaci di Pino, del suo pensiero in forma di attualità, e del progetto successivamente da te ideato.

Proprio da Piras è partito il mio riavvicinamento al catalano di Alghero. Pino Piras è un autore completo, con una produzione immensa e ancora oggi non del tutto esplorata. Ha scritto canzoni e opere teatrali, fiabe e diari. Lo considero un De André del popolo. Ha messo nelle sue opere la critica del potere e dei vizi del popolo, ma anche la tenerezza e l'amore per il centro storico in cui era nato e i suoi abitanti, con uno sguardo acuto e mai gratuito, sempre inflessibile. È un De André che non aveva dalla sua né l'istruzione né i soldi. Ha fatto tutto da solo imparando e studiando tutto quello che poteva, perché si sentiva responsabile della propria crescita e del miglioramento della sua classe sociale. Il mio omaggio è partito da un piccolo documentario video in cui ho intervistato l'anziana madre Maria e tanti che l'hanno conosciuto e amato.

Con il progetto Violeta Azul, avevi ricevuto il premio Maria Carta. Senti dei punti di contatto con questa straordinaria testimone del canto di festa e di lotta? Che sensazione hai quando si parla di canto politico? Qual è la funzione principale del canto secondo Claudia Crabuzza?

Il canto è sempre politico, come la vita. È una forma di pensiero e di lotta. Violeta è stata la maestra del canto politico e la prima ricercatrice del canto popolare. È il mio modello, ma il suo

Renzo Chiesa



Claudia Crabuzza

contributo è inarrivabile. Io canto quando posso, come posso, diceva il poeta, cercando di dare un segno utile, e l'utilità sta anche solo nel fare delle canzoni che diano un gocciolo di gioia a chi le ascolta.

Un po' di considerazioni sparse che sono indissolubilmente legate fra loro.

Mi piacerebbe intanto che tu parlassi anche del progetto di produzione indipendente Tajrà (anche da un punto di vista etimologico). Cosa si può ancora dire rispetto alla polverosa e fossile iconografia con la quale si innesta un artista in un genere musicale? Il maestro Jannacci cantava "quelli che cantano dentro ai dischi perché c'hanno i figli da mantenere"; non è il tuo caso, mi sembra di capire, anche se di figli ne hai tre. Rispetto all'annosa questione del diritto d'autore Claudia Crabuzza che idea si è fatta in merito?

Ho inciso i tre dischi dei Chichimeca con Tajrà, etichetta indipendente di Cagliari fondata da Gianni Menicucci, che ha un nome onomatopoeico, richiama il tajrà con cui si canticchia allegri ignorando le parole. La politica di Tajrà e anche la nostra è sempre stata quella del puro piacere. Piacere di fare quello che ti piace e senza porsi problemi di successo o di riscontro. L'Italia non è un paese per romantici, e infatti nessuno di noi ha campato di musica sino ad ora ma convinta che sia l'unica maniera di creare qualcosa di duraturo e sincero. I diritti d'autore sono l'unica eredità che lascerò ai miei figli, un giorno spero che varranno qualcosa, e sono fiduciosa che il mastodonte SIAE si adatti ai nuovi sistemi di scambio in rete in cui gli autori ottengono il pagamento delle royalties, anche se per ora sono molto basse. Confido anche nelle società come il Nuovoimaie che riconoscono il diritto di esecuzione, che oggi invece può fare la differenza.

Crabuzza scrittrice. Dovessi pensare ad un racconto per A-rivista che trame e che personaggi sceglieresti? E ancora, di chi e di cosa vorrebbe scrivere e cantare Claudia Crabuzza nei suoi prossimi viaggi randagi?

Proporrei un pezzo che ho appena scritto che si chiama Femminicidio. Un

racconto in versi che starebbe bene in un Poetry Slam, con cui do il mio punto di vista sulla violenza, che inizia molto prima di finire ammazzate da un uomo.

Ancora non so di cosa scriverò, non scrivo tanto, ogni tanto faccio il punto della situazione e mi accorgo di aver scritto un po' di cose e ci lavoro. Il prossimo disco spero che sia con i Chichimeca e che sia un disco di festa e di lotta con un suono internazionale ed elettronico. Per niente folk.

Per contattare Claudia Crabuzza: www.claudiacrabuzza.eu

Gerry Ferrara

Educazione libertaria/ Un incontro molto vivace e partecipato

Le realtà che costituiscono la REL hanno organizzato il 7° Incontro nazionale della Rete per l'Educazione Libertaria ad Abbiategrosso il 10 e 11 settembre 2016, con il contributo di Ubuntu, realtà di autoapprendimento libertario presente proprio ad Abbiategrosso.

La forma decisa collettivamente è stata quella dell'incontro aperto al pubblico per entrambi i due giorni. Il primo giorno è stato dedicato a gruppi di discussione su temi proposti e condivisi nell'iniziale assemblea plenaria. Questi i temi scelti: *La comunicazione nel gruppo: condividere, confrontarsi, confliggere; L'accoglienza e la relazione tra il gruppo e le famiglie; Oltre i generi: la sessualità nei contesti di educazione libertaria; Educazione libertaria, non elitaria!; Statale libertario? Rapporti tra educazione libertaria e scuola di Stato; Filosofia con bambin* e ragazz*; L'educazione libertaria, questa sconosciuta.*

La mezza giornata successiva si sono invece svolti incontri con ospiti invitati a dialogare su questioni ritenute particolarmente significative: *Più che un "successo scolastico", con i/le ragazz* delle scuole libertarie Kether e Ubuntu; Giovani migranti. Oltre l'identità reti di solidarietà linguistica, con Sara Honegger Fresco (Presidente APS Asnada - Milano); L'educazione capovolta. Pratiche*

avverse alla congiura contro i giovani, con Stefano Laffi (ricercatore presso l'agenzia di ricerca "Codici" a Milano); Educazione, scuole e cultura libertaria. Una lunga storia anche italiana, con Goffredo Fofi (saggista, attivista, giornalista e critico cinematografico, letterario e teatrale) e Francesco Codello (pedagogista, per anni insegnante e dirigente scolastico, cofondatore della REL, referente italiano dell'IDEN e dell'EUDEC). Il programma completo si può trovare sul sito: www.educazionelibertaria.org.

Tra sabato e domenica hanno partecipato all'incontro più di duecento persone provenienti da diverse regioni. Una parte apparteneva a realtà di autoeducazione libertaria che costituiscono la stessa REL; il resto erano educatori/educatrici che operano in contesti differenti, in un certo numero insegnanti della scuola di Stato, in presenza minore genitori interessati. La qualità della partecipazione ha confermato la crescita di interesse verso le esperienze di autoeducazione libertaria; espressione di un bisogno collettivo sempre più consapevole e convinto della necessità di realizzare esperienze di autoapprendimento autentiche e autonome, nate dai liberi interessi di bambin* e ragazz*, distanti dai *diktat* degli stati nazionali come dalle imposizioni familiari e, più in generale, dal dominio degli adulti.

Per quanto riguarda gli incontri del sabato i gruppi di discussione sui temi proposti hanno dovuto misurarsi con il difficile esercizio di confrontarsi in gruppi fortemente eterogenei. Diversa provenienza, differenti aspettative e motivazioni producono spesso difficoltà che per essere sciolte necessitano di un tempo di esplicitazione, di ascolto attivo e di disposizioni d'animo non sempre facilmente e felicemente raggiunti.

D'altro canto per chi è consapevole della necessità di un'opera di divulgazione è difficile esimersi da tale esercizio e, in ogni caso, tale esercizio è quotidiano per chi è consapevole che i processi di apprendimento libero si nutrono di incidentalità.

È certo che le difficoltà di comprensione divengono occasione reciprocamente proficua solo se l'esercizio di ascolto viene liberamente scelto e/o accettato. Va aggiunto che ogni incontro, per darsi significato, necessita di un tempo che consenta di riconoscersi; un tempo più disteso di quanto non siamo riusciti a darci in quest'ultimo incontro.

La giornata di domenica ha propo-



Un momento dell'apertura dell'incontro

tura alle logiche del mercato e del commercio in forme adeguate ad un "popolo di consumatori": "La cultura è l'oppio dei popoli. La cultura serve oggi per addormentare le coscienze, per far consumare cultura". A partire da ciò Goffredo Fofi ha riconosciuto l'importanza e la necessità di costruire una trasformazione radicale dell'esistente. Tale trasformazione può essere possibile a partire proprio da forme di apprendimento che realizzino un'esperienza critica del mondo: "Siamo in una fase in cui la mutazione ci impone di essere anche noi dei mutanti, di mutare anche noi. Di essere all'altezza dei bisogni, delle speranze e delle paure di questo tempo".

Sotto il segno di questa "necessaria" critica dell'esistente, Fofi ha pubblicamente dichiarato il proprio definitivo avvicinamento all'anarchia: "Io fino a poco tempo fa mi definivo socialista vagamente libertario. [...] Sono diventato anarchico perché il sistema di potere di quest'epoca non mi lascia tanta speranza. L'anarchia per me è diventata un obbligo e un bisogno. Non è un ideale generico, è una necessità fisica fondamentale oggi. Il sistema di potere è talmente capillare, talmente oppressivo, talmente vasto, talmente onnipresente in tutte le nostre esperienze quotidiane che resistere a questo sistema oggi è un dovere. Essere anarchici vuol dire non aderire alle ideologie del mondo così come è. [...] Bisogna avere la capacità di stare in que-



Abbiategrosso (Mi), settembre 2016 - Il pubblico interessato alle discussioni

sto degli ospiti che, a parte gli studenti di *Kiskanu/Kether* e di *Ubuntu*, non appartenevano propriamente al "mondo" dell'educazione libertaria. Per alcuni* di loro, per loro stessa ammissione, l'educazione libertaria risultava una realtà alquanto sconosciuta. Il loro dire procedeva quindi da uno sguardo altro su temi e con osservazioni che riguardano anche le esperienze di autoeducazione libertaria: il dialogo tra provenienze culturali e sociali differenti, la questione della lingua, il nodo politico della differenza di genere (Sara Honegger Fresco); la dominazione adulta, la possibile liberazione dell'infanzia e dell'adolescenza dalla prefigurazioni del mondo adulto, la denuncia

critica di un mondo della prestazione che l'adulto impone sin prima della nascita (Stefano Laffi).

Dal canto loro Goffredo Fofi e Francesco Codello hanno dialogato amichevolmente. Fofi si è subito dichiarato "pessimista attivo" e in quanto tale per nulla disposto a riconoscere nell'esistente l'immagine del mondo migliore possibile. Ne ha invece rintracciato e descritto tutti quegli elementi che ne fanno una realtà il più possibile distante da un mondo realmente libero. Riguardo all'oggi ha svolto una critica serrata al mercato culturale riconoscendo alla produzione culturale la funzione di essere sempre più strumento di un potere che ha ridotto anche la cul-

sto mondo mentre si costruisce un altro mondo. È fondamentale”.

Riprendendo parte del discorso di Fofi, Francesco Codello ha chiuso il 7° Incontro nazionale richiamando alcuni problemi aperti:

- innanzitutto la necessità di crescere insieme: “Il futuro del cambiamento non può essere futuro di poche persone, di un'avanguardia più o meno illuminata”;
- la consapevolezza che “la REL è soprattutto fatta dalle esperienze delle scuole libertarie e questo comporta una responsabilità collettiva per le persone, bambin*, adolescenti e adulti in esse coinvolte. Vite che sperimentano e rischiano quotidianamente successi e fallimenti passando dal desiderio alla realizzazione”;
- la consapevolezza che dietro a parole, concetti, esperienze dichiarati e vissuti c'è una storia di cui ci si sente parte e rispetto alla quale ci si sente altrettanto responsabili. Una storia che appartiene a “una tradizione di pratiche e di riflessioni che viene da lontano” che nell'anarchismo ha la sua principale fonte di teoria e di prassi: “L'educazione libertaria è qualche cosa di preciso e caratterizzato e non può essere confusa con altre teorie e pratiche, poiché assume, anche, una precisa dimensione “politica” antiautoritaria e rappresenta, sicuramente,

di fatto, un consapevole e fondamentale ruolo nel processo di radicale trasformazione della società in senso libertario”.

Queste considerazioni finali confermano quali siano, per chi liberamente compone la REL, gli impegni al presente e per l'immediato futuro. Da un lato la costante verifica di quali siano oggi in Italia le possibilità per realizzare esperienze di educazione libertaria pubbliche e non di Stato. Quale e quanto impegno si rende necessario per sostenerle, renderle sempre più diffuse, qui e ora, nella convinzione di quanto queste esperienze contribuiscano alla “radicale trasformazione della società in senso libertario”. D'altro lato evitare il rischio di chiudersi nell'autoreferenzialità. Occorre “cercare costantemente di andare al di là del proprio specifi-

co, magari gratificante, bello, positivo. Mantenere e sviluppare la capacità di leggere l'insieme delle cose. Far sì che le scuole libertarie divengano punto di riferimento, specchio nel quale riconoscersi”. Per fare questo bisogna anche “saper ascoltare e attendere queste persone; perché anch'esse possono essere specchio per le scuole libertarie in un'esperienza di reciproco riconoscimento”.

Il 7° Incontro nazionale si è quindi concluso nella convinzione che un'altra educazione è possibile e con il rinnovato impegno di costruire insieme esperienze di autoapprendimento pubbliche, non di Stato, radicalmente libertarie, non solo “progressiste” o “democratiche”, in forme sempre più ampie e partecipate.

Maurizio Giannangeli



Goffredo Fofi e Francesco Codello

Giulio Spiazzi

Giulio Spiazzi



I ragazzi e ragazze di di Kether (Verona) e di Ubuntu (Abbiategrosso) si confrontano con la platea

Dopo la morte del dittatore Fidel

scritti di **Rafael Cid** e **Octavio Alberola**

È indiscutibile che Cuba, dopo la presa del potere da parte dei barbudos oltre mezzo secolo fa, è stato uno dei miti più resistenti del marxismo-leninismo. Alcuni miglioramenti nella vita sociale e soprattutto la figura di Ernesto “Che” Guevara, quale vittima della repressione internazionale, hanno contribuito all’immagine di un Paese socialista. La realtà è stata invece fin dall’inizio quella di una feroce dittatura, impersonata dal “lider maximo” (recentemente sostituito dal fratello Raúl), che ha costretto all’esilio milioni di cubani e in carcere decine di migliaia di persone, spesso colpevoli solo di non accettare il regime comunista.

Noi da sempre ci siamo schierati con l’opposizione anarchica e libertaria, senza cedere alle mitologie terzomondiste.

Le edizioni Cuba Libertaria hanno pubblicato, all’indomani della morte di Fidel Castro, un numero speciale contenente alcuni scritti “a caldo”. Ne riprendiamo due. E ci ripromettiamo di tornare sull’argomento Cuba.



Più di mezzo secolo di alta Fidel-ità

di **Rafael Cid**

*“Sembrava grande,
ma era l'ombra che proiettava”*
(El Roto)

Chi come noi ha vissuto da giovane il maggio francese del '68 fa parte di una generazione che ha visto nel trionfo della Rivoluzione cubana una speranza umanista diversa da tutto quello che aveva conosciuto fino ad allora. In quegli anni, nessuna sensibilità politica poteva ignorare le atrocità commesse dal colonialismo rampante. Omicidi sporchi come quelli del congolese Patrick Lumumba, del marocchino Ben Barka, del portoghese Humberto Delgado o dell'algerino Mohamed Khider evidenziavano la necessità di posizionarsi nettamente contro i regimi dispotici che volevano fermare il cammino dei popoli verso la propria autodeterminazione. Per questo, l'insurrezione capeggiata tra gli altri da Castro, Guevara, Cienfuegos e Matos per liquidare la dittatura di Batista fu accolta con una generale soddisfazione. Di fatto, quel “Sì, si può” degli insorti della Sierra Maestra, ispirò in Spagna il Fronte di Liberazione Popolare (FELIPE) nel tentativo di riprodurre quel modello insurrezionale nella Sierra di Segura, con l'aiuto della Jugoslavia non allineata di Tito.

Tuttavia, mentre noi ci mobilitavamo e protestavamo contro le aggressioni dello Zio Sam nel Terzo mondo, in Europa un altro impero interveniva allo stesso modo nel suo “cortile di casa” nella totale indifferenza di molti tra quelli che avevano occhi solo per “gli yankee”. Per prima scoppiò la sollevazione operaia di Berlino (1953), poi la rivoluzione ungherese (1956) e infine l'occupazione della Cecoslovacchia (1969), e uno dopo l'altro i sudditi dell'URSS che tentavano di opporsi allo stalinismo cadevano per mano dell'Esercito Rosso. Solo gli anarchici e il movimento libertario, gli stessi che avevano appoggiato i rivoluzionari cubani fin dai loro primi vagiti, osarono denunciare i soprusi commessi nelle “democrazie popolari”. Già da allora, la causa della sinistra si era convertita in quella del “comunismo sovietico”, soprattutto per il codismo di una gran parte dell'intelligenza francese. Ricorrendo al tradizionale impegno sorto con il “caso Dreyfus” e al contempo per compensare il proprio “esilio interiore” durante l'occupazione nazista e il governo di Vichy, le “stelle” del momento si arruolarono nella causa del socialismo reale.

In tal modo contribuirono a legittimare nelle dirigenze politiche un culto della personalità poco

appropriato per gente che si riconosceva nella missione di ragionare in libertà. Un fenomeno studiato e documentato con lucidità dallo storico britannico Tony Judt nella sua opera “Passato imperfetto”. E comunque, già a quel tempo gli studi sociologici più rigorosi avevano stabilito l'elemento differenziale tra le società occidentali e quelle sovietiche. Lo aveva formulato Raymond Aron, uno dei pochi intellettuali che, assieme ad Albert Camus, si era smarcato del tutto dal pensiero imperante, nell'ambito delle lezioni impartite alla Sorbonne di Parigi nel 1956/57 sull'evoluzione della società industriale e della società tradizionale. Il corso, che sarebbe poi stato pubblicato anni dopo in tre versioni editoriali successive (Diciotto lezioni sulla società industriale, La lotta di classe e Democrazia e totalitarismo), rimarcava le tendenze nel tipo di gestione politica applicata in ciascun caso (di pianificazione statale o di libera concorrenza) e le loro ripercussioni sulla conformazione delle rispettive classi sociali e regimi politici.

Una diagnosi che acquista attualità quando si soppesano molte delle analisi e riflessioni elaborate dopo la morte di Fidel Castro.

Socialismo reale e assenza di libertà

Lasciamo da parte, in quanto mendaci e sterili, le opinioni partorite su impulso di un anticomunismo patologico, che negherebbero l'evidenza in qualunque luogo e circostanza. E andiamo direttamente alle valutazioni elaborate sulla base dell'empatia di una sinistra mancina, che considera solo una parte del problema, i successi della rivoluzione, ingranditi dal fatto di essersi prodotti contro le persecuzioni continue della prima potenza mondiale. Si tratta di una realtà non esente da vittimismo, perché gli avvenimenti, certamente accaduti, sui quali basano la propria postura (invasione della Baia dei Porci da parte della CIA, embargo, operazioni di destabilizzazione, ecc.) sono utilizzati per negare, se non addirittura per giustificare, il carattere dittatoriale del regime castrista.

Con questa morte si produce il crollo storico di un modello di costruzione del socialismo che non è mai stato capace di coabitare con un sistema di piene libertà civili. La brutale repressione degli oppositori; la proibizione di uscire dal paese (in vigore fino a poco tempo fa); la concentrazione del potere in una sola persona; la disciplina militare imposta alla società; il monopolio governativo dei canali di informazione (che arriva alla censura di internet); le migliaia di cubani affogati in mare durante la fuga (le prime ondate di “barconi” del XX secolo); le fucilazioni extragiudiziali; l'annientamento della pluralità politica e sindacale; la persecuzione degli intellettuali critici (caso Padilla, caso Jorge Edwards, ecc.) la subordinazione delle risorse economiche del paese (terra, lavoro e capitale) al servizio del partito unico in un contesto di razionamento alimentare; le persecuzioni contro gli omosessuali (caso Reynaldo Arenas);

l'esilio forzato di più di due milioni di abitanti; e altri simili abusi sono giustificati con la scusa di alcune conquiste sociali (innegabili), senza paragoni nel continente in campi come la sanità e l'educazione.

Sarebbe come dire, accettando questa tesi, che noi esseri umani dovremmo obbligatoriamente scegliere tra morire o perdere la vita. Vegetare all'ombra di una nomenclatura politica marxista-leninista che ci permette cortesemente di utilizzare la sanità e la formazione o correre il rischio di essere i più liberi del cimitero. E tutto ciò nel contesto dell'epoca con più risorse tecniche, materiali e scientifiche della storia. Su questi temi rifletteva, cifre alla mano, un corrispondente veterano da Cuba: "Per i difensori della rivoluzione, i dati che contano sono altri: prima del 1959 la mortalità infantile era superiore al 60 per mille nati vivi, ora è del 4,2; la speranza di vita era di 60 anni per gli uomini e 65 per le donne, oggi la cifra è aumentata di 15 anni per ambo i sessi".

Fatti incontestabili ed enormemente meritori, ma basta questo per benedire una dittatura? E soprattutto, è giusto attribuire queste conquiste all'opera di un solo individuo, la cui deificazione ha portato le autorità a proibire il consumo di alcool e la musica inappropriata durante i nove giorni di lutto nazionale decretati? Perché non è vero che queste statistiche siano state possibili solo per la saggezza di Castro e del regime che ha ispirato.

Pena capitale, nessuna libertà di stampa, partito unico, ecc.

Non esiste il paradigma di una rivoluzione cubana genuinamente progressista. Nessuno può onestamente affermare che le tre generazioni sacrificate in questo abbondante mezzo secolo di alta Fidelità non avrebbero potuto approfittare di queste conquiste per battere altri sentieri, meno distruttivi. In questo senso sono utili alcuni esempi paradossali. Nel 1960 la Spagna aveva una speranza di vita di 60,68 anni per gli uomini e di 68,71 per le donne, ed è passata nel 2014 a 80,40 per i primi e 88,20 per le seconde; nel caso della mortalità infantile il salto è stato dal 64,2 per mille nati nel 1950 a 3,8 nel 2006.

Sebbene le comparazioni siano odiose, anche il nostro paese ha sofferto una lunga dittatura, che tuttavia è riuscita a sviluppare nel 1963 le basi della vigente sicurezza sociale. Dunque, non sembra che queste trasformazioni sostanziali siano una prerogativa esclusiva del castrismo e del suo egualitarismo verde oliva. Nei fatti, il podio mondiale per la salute infantile lo ostenta una delle icone del capitalismo mondiale. Un'altra dittatura dove si violano sistematicamente i diritti umani (fonte Freedom House) e che risulta essere uno dei primi tre paesi con maggiori disuguaglianze di reddito del mondo, secondo il coefficiente Gini. Si tratta di Singapore, isola come Cuba ma con la metà della popolazione e molte meno risorse, all'origine, di quante ne disponesse la perla del Caribe nel 1959. Al suo attivo: detenere il minor indice di mortalità infantile del pianeta (1,9 nel 2010); essere

all'ottavo posto per speranza di vita, con 85 anni per le donne e 80 per gli uomini (OMS); avere una disoccupazione praticamente nulla (2%) e un indice di corruzione quasi a zero (Transparency International); essere considerato un punto di riferimento universale a livello di formazione di qualità; e disporre di un 85% di popolazione residente in case pubbliche.

Al suo passivo: la pena capitale (come a Cuba); carenza di libertà di stampa (Reporter senza frontiere); imporre punizioni corporali per crimini comuni; il sistema del partito unico; e infine la proibizione di fare graffiti e di masticare chewing gum (sic.). Lee Kuan Yew, considerato il padre della patria di Singapore, è la copia autocratica del castrismo in Asia. Vite parallele nella distanza geografica e ideologica, il Cesare visionario malese arrivò al potere nello stesso 1959 e non lo abbandonò fino al 2004, dopo aver lasciato le sue cariche al figlio, il generale Lee Hsien Loong. Questa transizione interna alla famiglia ha avuto luogo appena quattro anni prima che Fidel cedesse la presidenza a suo fratello Raúl. Conviene ancora una volta ricordare quell'affermazione di Bakunin: "Libertà senza socialismo è privilegio e ingiustizia; socialismo senza libertà, è schiavitù e brutalità".

Rafael Cid

Quale Cuba senza Fidel?

di **Octavio Alberola**

Per trovare la risposta a questa domanda è necessario riflettere sulla Cuba che Fidel lascia dopo più di mezzo secolo di occupazione, assieme a suo fratello Raúl, dei vertici del potere, per essere portato a spasso dall'Havana fino al cimitero di Santiago de Cuba, in una cassetta di cristallo con le sue ceneri. Al di là del mito della "Rivoluzione cubana", che continua a mantenersi intatto tra i suoi seguaci, c'è la realtà della Cuba governata da quasi dieci anni da suo fratello Raúl. Una Cuba in pieno processo di razionalizzazione e perfezionamento del capitalismo statale, il cui obiettivo è far uscire l'economia cubana dall'attuale situazione di crisi per pacificare il malessere sociale e assicurare la continuità del Partito-Stato. Il processo di "riforme" presentato al popolo cubano dopo il passaggio di governo da Fidel a Raúl nel 2006 per l'aggravarsi delle condizioni di salute del primo.

Un processo di riforme "strutturali e di concezione" le cui direttrici sono state fissate nei "Lineamenti di politica economica e sociale del Partito e della Rivoluzione". Una denominazione ambigua per giustificare il cambio di modello economico della Rivolu-

zione con il pretesto della “attualizzazione del modello socialista”. Un modello che, a Cuba come in tutti gli altri paesi dove è stato imposto dai governi del Partito-Stato, non è mai riuscito a edificare lo “stato di benessere” promesso ai popoli dai movimenti rivoluzionari, e che ora ci si propone di riformare sacrificando il “scialismo” e restaurando a poco a poco il capitalismo di mercato. Questa è oggi la situazione di Cuba. Una Cuba nella quale Raúl ha implementato numerosi “cambiamenti” in molti aspetti della società cubana per rendere più flessibile la vita quotidiana dei cubani; ma senza che la flessibilizzazione di regole amministrative o le concessioni fatte alle richieste popolari si siano tradotte in un riconoscimento reale dei diritti dei cittadini indipendentemente dagli interessi della classe governante.

Una Cuba in cui il Partito-Stato che Fidel ha instaurato e incarnato continua a modellare autoritariamente la vita dei cubani per timore di un cambiamento che metta in discussione la leadership e gli interessi e i privilegi della casta dirigente.

Da qui l'incertezza che regna oggi a Cuba. Incertezza sul futuro dell'economia “riformata” e incertezza sulla continuità del regime di controllo totalitario della società instaurato da Fidel e che, per il momento, continua a vigere sull'isola, sebbene con conseguenze meno arbitrarie da quando la malattia lo ha allontanato dal centro del comando e suo fratello lo occupò. È questa la grande incognita da sciogliere per poter scrutare il futuro di Cuba; perché, nonostante Raúl abbia allentato le tensioni autoritarie imposte da Fidel dal trionfo della Rivoluzione, l'apparato coercitivo e repressivo che aveva costruito – per consolidare e rendere eterna la Rivoluzione e la sua leadership personale – continua e nulla lascia pensare che sarà smantellato nel breve periodo.

Lottare per le speranze del passato

È vero che una parte della gioventù attuale ha vissuto una quotidianità meno traumatica di quella vissuta dalle generazioni che l'hanno preceduta. Generazione che ancora sono traumatizzate dagli eccessi repressivi dell'autoritarismo personale di Fidel. Un autoritarismo megalomane che lo fece autonominare Comandante in Capo già nella Sierra Maestra e che, come quello di tutti i grandi accaparratori di potere della storia, gli fece giustificare tutto con la scusa della missione di incarnare il Destino, la Patria o la Rivoluzione.

In effetti, una gran parte della gioventù attuale non ha vissuto sotto la pressione degli eccessi autoritari di un Comandante in Capo insensibile a ogni umanità e disposto, come quando fu sul punto di far fucilare suo fratello Raúl nella Sierra, a fucilare chiunque commettesse un errore nella lotta o si opponesse ai suoi ordini. È anche possibile che parte delle generazioni che hanno sofferto questi eccessi li abbiano dimenticati, o che dall'immaginario collettivo del popolo cubano sia scomparsa la paura, il

terrore che imponevano questi eccessi.

Sì, forse è stato dimenticato quello che fu il sistema di controllo della società cubana nei tempi più fulgidi della pazzia repressiva del Comandante in Capo. Che siano pochi quelli che ricordano le vittime del feroce e inumano sistema di repressione di quei tempi. Quando fece condannare a lunghi anni di detenzione i propri compagni di lotta contro la dittatura di Batista. Come fece con Mario Chanes de Armas, compagno di Fidel durante l'attacco al Moncada nel 1952 e nello sbarco del Granma nel 1956, il prigioniero che ha passato più anni di carcere a Cuba: 30 anni senza aver commesso alcun delitto, semplicemente per aver rifiutato di collaborare con il nuovo potere che iniziava ad agire in modo totalitario seguendo direttrici comuniste. Come fece anche con Huber Matos, del gruppo dei comandanti storici della rivoluzione, condannato a 20 anni di prigione, o con Eloy Gutierrez Menoyo, altro comandante della Rivoluzione, condannato a 30 anni. Centinaia di prigionieri politici che non avevano collaborato con la dittatura di Batista, che avevano lottato contro di essa e che si erano opposti alla dittatura di Fidel Castro. Ancora, è possibile che non si ricordi la fucilazione del generale Arnaldo Ochoa e del colonnello Tony de la Guardia nel 1989, stretti collaboratori di Fidel accusati di un “traffico di droga” organizzato dallo stesso regime.

E che nemmeno ci si ricordi dei tre giovani afro-cubani (Lorenzo Capelo, Bárbaro Sevilla e Jorge Martínez) che tentarono di fuggire da Cuba prendendo d'assalto un traghetto passeggeri nel porto dell'Havana, nel 2004, e che Fidel fece fucilare senza che avessero ucciso o ferito nessuno. Fucilati per “evitare agli USA una catastrofe migratoria”, come cinicamente giustificò il Comandante nei giorni successivi. Sì, è possibile che ci si sia dimenticati di questo atto vergognoso di Fidel, che non trova altra giustificazione che quella di servire da esempio per terrorizzare il popolo cubano: chi ci prova, davanti al plotone d'esecuzione! Nonostante tutto, è un fatto che a Cuba esista una dissidenza e l'esistenza di prigionieri politici lo dimostra. Ma è anche un fatto che, nonostante la precaria situazione economica e il malessere di una parte importante della popolazione cubana, la paura continui a paralizzare la protesta. Ancora non si sa che sarà di Cuba senza Fidel, se alla fine alle “riforme economiche” seguiranno “riforme” politiche che permetteranno ai cubani di esprimersi liberamente e decidere del loro futuro.

In ogni caso, in questa situazione di *empasse*, è assolutamente necessario non perdere la speranza e cedere allo sconforto, è il momento di continuare ad aspirare e lottare per le speranze del passato che affondano le proprie radici nella storia degli oppressi, dei vinti che hanno visto i propri diritti schiacciati e la voce annullata dagli Stati capitalisti o da quelli “socialisti” di Stato.

Octavio Alberola

traduzione di Angela Ferretti



RIVISTA
ANARCHICA

a cura della redazione

Trentasette anni fa

Una pagina decisamente curiosa la terza di copertina di **"A" 81 (marzo 1980)**: si tratta della pagina della posta, completamente vuota, a parte il titolo "Cas. post. 3240", analogo all'attuale "Cas. Post. 17120" (nel senso che entrambi riproducono il numero della casella postale in funzione all'epoca). Un solo piccolo testo in fondo a destra: *Siate brevi. Pubblichiamo in questa pagina tutte le critiche dei compagni sugli articoli pubblicati su "A"; ci scusiamo per quelle che non abbiamo potuto pubblicare; sarà per il prossimo numero.*

Un modo ironico per evidenziare che nel corso di un mese non era arrivata alcuna lettera critica con quanto pubblicato negli ultimi tempi. Una carenza, questa delle lettere "di dibattito", che in quel periodo era particolarmente forte, ma che in realtà ci è sempre parsa eccessiva. Parlando con i lettori di "A", non solo con i "compagni", ci è sempre capitato di ascoltare spesso critiche, ma prendere la penna in mano (allora) o inviare una mail (oggi) difficile che capiti. Santa pigrizia. E poi ci si lamenta che non c'è dibattito, non si discute abbastanza. Chi ha orecchie per intendere, intenda e si dia una mossa.

La copertina e l'editoriale di apertura sono dedicati all'antimilitarismo. E anche il primo interno di copertina, con la prima pubblicità del nuovo giornale *Senzapatria* (sottotitolo: *per lo sviluppo della lotta antimilitarista e antiautoritaria*) che uscirà per numerosi anni, legalmente come supplemento della nostra rivista anche se del tutto autonomo nella sua vita e nelle sue scelte editoriali. La prima redazione, padovana, fa capo a Maurizio Tonetto e Carla Morrone. Tra i sostenitori, collaboratori e sicuramente il massimo diffusore (come lo era della nostra rivista), ci piace ricordare Franco

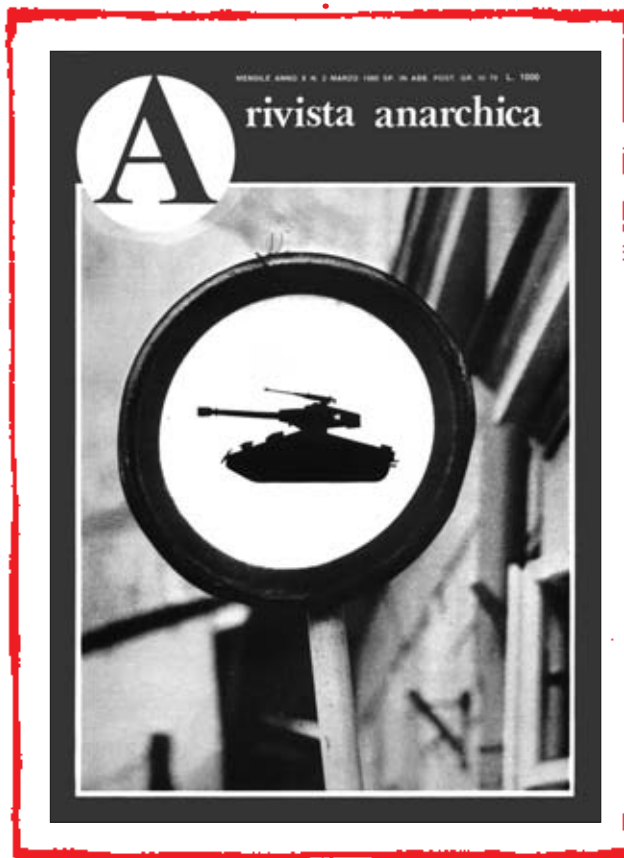
Pasello, vero redattore-ombra di *Senzapatria*. Non scriveva che raramente sul giornale, il buon Franco. Ma intratteneva numerosissime relazioni epistolari con decine se non centinaia di persone impegnate nell'antimilitarismo e questa sua attività aveva una ricaduta indiretta nel giornale.

I temi poi trattati in questo numero 81 sono meno numerosi che in altri numeri dell'epoca, perchè spesso si tratta di articoli "lunghi". Si parla della CNT spagnola (con uno scritto informativo del catalano Pep Castells);

della situazione politico-sociale in Brasile (con tre articoli di Mauricio Tragtemberg, docente universitario); l'allora redattore Palluntius (Gabriele Roveda) si occupa dei "guerrieri del sabato sera" (come si vede, niente di nuovo...); Joe (Gianfranco Marelli - allora giovane militante della Federazione Anarchica Italiana di Milano) dell'immaginario erotico.

Continua la pubblicazione su "A" di relazioni presentate l'autunno precedente a Venezia alla Conferenza internazionale di studi sull'autogestione: questa volta tocca ad "Autogestione e cooperazione" di Roberto Ambrosoli; quindi la *Rassegna libertaria*, che ritorna dopo un periodo di assenza; uno scritto su

"Coerenza e rivoluzione" tradotto dalla rivista spagnola *Bicicleta* (di gran lunga la più vivace e interessante da quel paese da pochi anni uscito da un lunghissimo tunnel fascista) e un lungo saggio di Murray Bookchin serenamente intitolato "Il marxismo come ideologia borghese", ultimo di una consistente serie di scritti anti-marxisti apparsi sulla nostra rivista fin dall'inizio delle pubblicazioni.





di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Il diritto senza stato

L'assenza di autorità centrali, di tribunali e di un codice scritto non implica l'assenza di un diritto comune. Uno stato di diritto non significa diritto di stato, gli antropologi lo sanno bene. L'antropologia giuridica si è adoperata per far conoscere anche ai giuristi la grande variabilità che caratterizza il campo del diritto nella storia umana, la cui natura non dipende assolutamente da uno stato, da una nazione, ma dalla logica di organizzazione propria di ogni società, quindi anche quella di una possibile società libertaria.

Queste sono le tematiche che Thom Holterman tratta nel suo testo pubblicato dalla neonata casa editrice libertaria Les Milieux Libres dal titolo *Le "Regole" dell'anarchismo. Considerazioni anarchiche sul diritto*. Un testo, oserei dire, perfetto nella sua forma; poche pagine, scritte in modo molto semplice, senza rinunciare alla profondità e serietà che queste tematiche richiedono. Un saggio che toglie dal campo molti stereotipi che si hanno sull'anarchismo e cerca di rispondere a quelle domande che ci siamo sentiti fare mille volte: una società anarchica è senza regole, senza diritto? Ma l'anarchia è caos?

Per rispondere a queste gettonate questioni che vengono usualmente poste agli anarchici, il testo parte proprio da un'analisi accurata delle ricerche etnoantropologiche sul diritto, affrontando tra gli altri gli studi Micronesiani dell'antropologo del diritto Brian Z. Tamanaha, di Malinowski nelle isole Trobriandesi e quelli di Barton tra gli Ifugao delle Filippine. L'antropologia, studiando le diverse culture del diritto e la strutturazione delle norme che vi sono legate, scioglie il dilemma posto dai giuristi in merito alla questione del diritto di stato.

Studiando il diritto nelle popolazioni indigene anteriori all'influenza occidentale, l'elemento che ci colpisce è appunto che non è assolutamente necessario collegare il diritto allo stato. Holterman nel suo libro ci parla di un diritto con-

suetudinario come un diritto autonomo, un prodotto della società stessa. Sono le persone che fabbricano la consuetudine, questo spiega perché si dice che il diritto statale ha un carattere eteronomo; in molte società senza stato la legge è creata dalla comunità, nelle società statuali invece la legge è paracadutata nella società da un'autorità esterna che struttura il potere-dominio.

La ricerca della forma che il rapporto tra diritto e società assume nei diversi contesti ha posto in luce che l'etichetta di giuridico è applicabile a una molteplicità di meccanismi di mantenimento e regolazione di un gruppo sociale e di controllo dei valori essenziali per la riproduzione di una società. Un concetto particolarmente interessante è quello sul diritto interattivo, un diritto, secondo l'autore, il più libertario possibile; seguiamo il suo ragionamento.

Benché la costrizione non sia una categoria riconosciuta all'interno del quadro anarchico, non possiamo tuttavia fare a meno della regolamentazione per proteggerci dall'aspirazione al potere. Dobbiamo dunque regolare il contrappeso contro il desiderio di potere. Possiamo allora parlare della funzione protettiva del diritto in una società libertaria, dove la centralizzazione del potere è sostituita da un coordinamento delle attività giuridiche e il diritto non sarà la volontà dello stato, ma della comunità, un diritto dunque non statale.

Non si può pensare al fenomeno giuridico in modo universale, ogni società ha le sue applicazioni pratiche del diritto, il sistema giuridico è una codificazione delle relazioni di potere e ogni società le regola in modo differente. Una società libertaria può darsi delle regole e un diritto creato dal basso proprio per evitare l'emergere di un potere coercitivo.

Lo studio antropologico del diritto afferma l'esistenza di regole giuridiche alternative applicabili a una stessa situazione e spinge al riconoscimento di una molteplicità di forme giuridiche operanti anche contemporaneamente; questo è indice del pluralismo che caratterizza i contesti sociali e che svela il diritto come un discorso storico e politico polifonico.



Andrea Staid

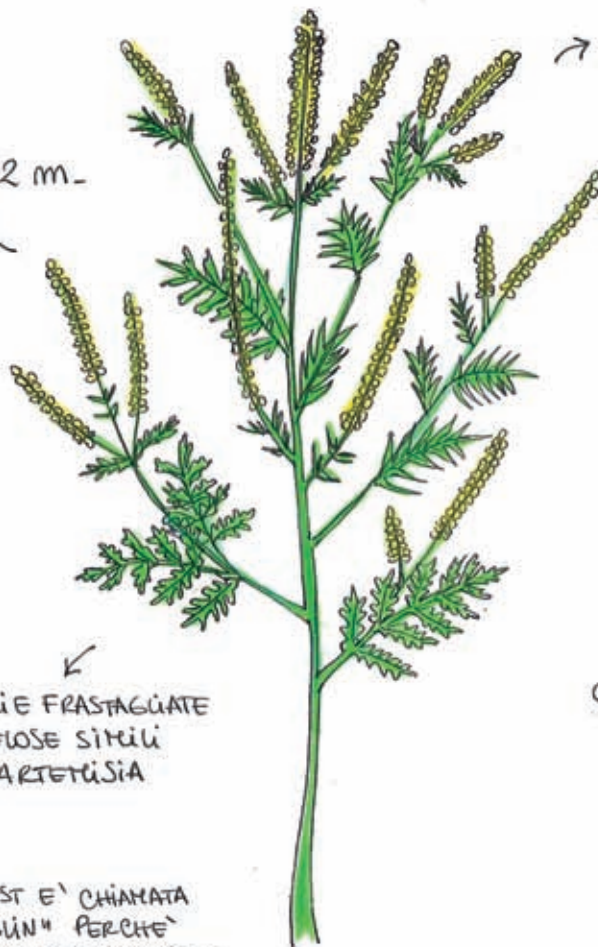




di Valeria De Paoli

Senza confini

L'INVASIONE DELL'AMBROSIA



FINO A 1,5/2 m.
DI ALTEZZA ↙

↙
FOGLIE FRASTAGLIATE
E PELOSE SIMILI
ALL'ARTEMISIA

→ Ambrosia artemisiifolia
DETTA AMBROSIA CON
FOGLIE DI ARTEMISIA

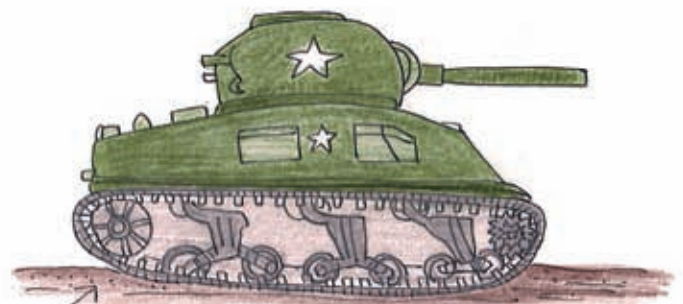
@ INTRODotta DAL NORD
AMERICA IN EUROPA
NELLA SECONDA META'
DELL'800

@ SEGNAIATA PER LA PRIMA
VOLTA IN ITALIA NEL 1901
NON HA DATO PROBLEMI DI
CRESCITA FINO NEGLI ANNI '70

@ NEI PAESI DELL'EST E' CHIAMATA
"LA PIANTA DI STALIN" PERCHE'
ASSOCIATA ALLA MECCANIZZAZIONE
AGRICOLA PROTESSA DAL REGIME

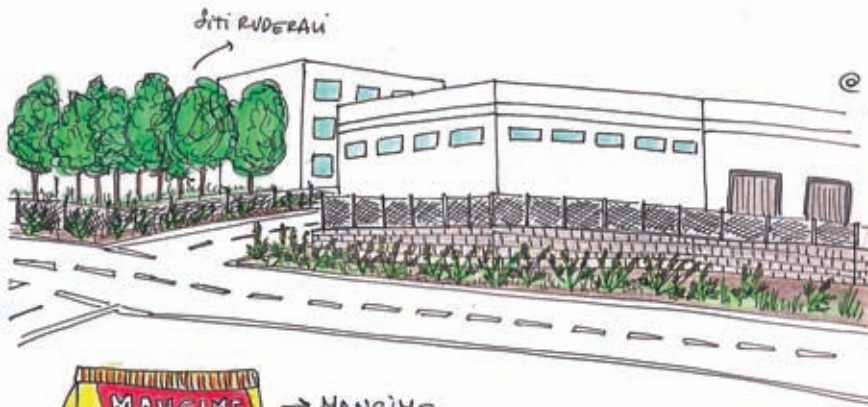
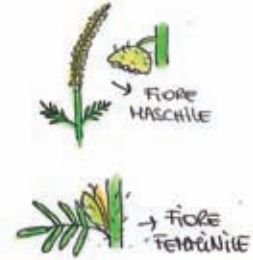
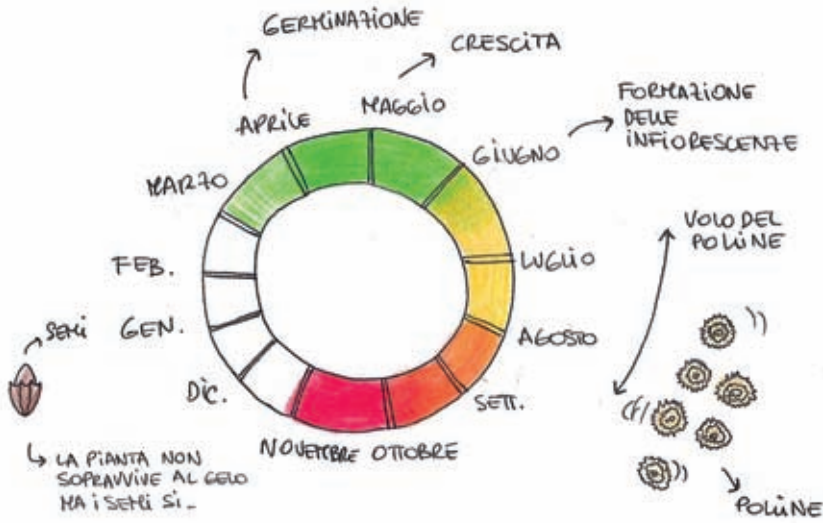
@ L'ESPLOSIONE DELL'AMBROSIA PERO'
AVVIENE NEGLI ANNI '70
FACILITATO DAL "BUM" DELLE
GRANDI OPERE, CANTIERI EDILI
E AGRICOLTURA INTENSIVA
CHE STRUOVONO I SUOLI E LI
IMPOVERISCONO FAVORENDO LA
GERMINAZIONE -

@ SI PENSA CHE UN IMPULSO ALLA
SUA DIFFUSIONE SIA STATO DATO
DALLA PRESENZA DI VEICOLI
MOTORIZZATI NORD-AMERICANI
DURANTE LA 2° GUERRA
MONDIALE CHE NE HANNO
DIFFUSO I SEMI -



↙
i SEMI SI
ATTACCANO TENACERENTE

@ LA DIFFUSIONE



@ L'AMBROSIA CRESCE BENE IN SITI RUDERALI E INCOLTI E SU TERRENI CON DISTURBO FREQUENTE E ESTESO DATO DA ATTIVITÀ UMANA COME I BORDI DI STRADE, FERROVIE, CANE, AREE URBANE E GIARDINI PRIVATI.



→ MANGIME PER UCCELLI



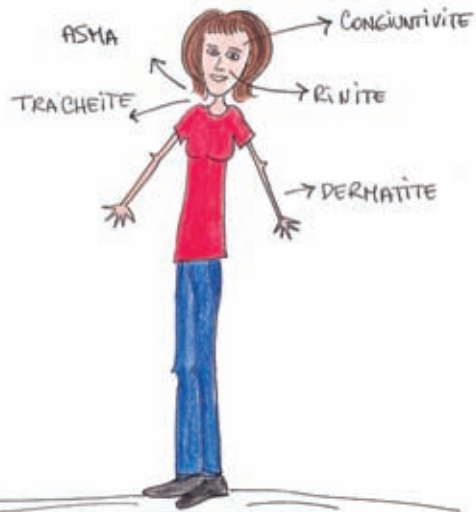
@ PRODOTTI AGRICOLI CONTAMINATI DA SEMI DI AMBROSIA IMPORTATI DAGLI STATI UNITI E DAL CANADA SONO STATI LA VIA PIÙ IMPORTANTE DI INTRODUZIONE IN EUROPA.

@ SI DIFFONDE ANCHE CON I MANGIMI PER UCCELLI CONTAMINATI CON SEMI DI AMBROSIA, IL TRASFERIMENTO DI SUOLO E GHIAIA O LA DISTRIBUZIONE DI COMPOST

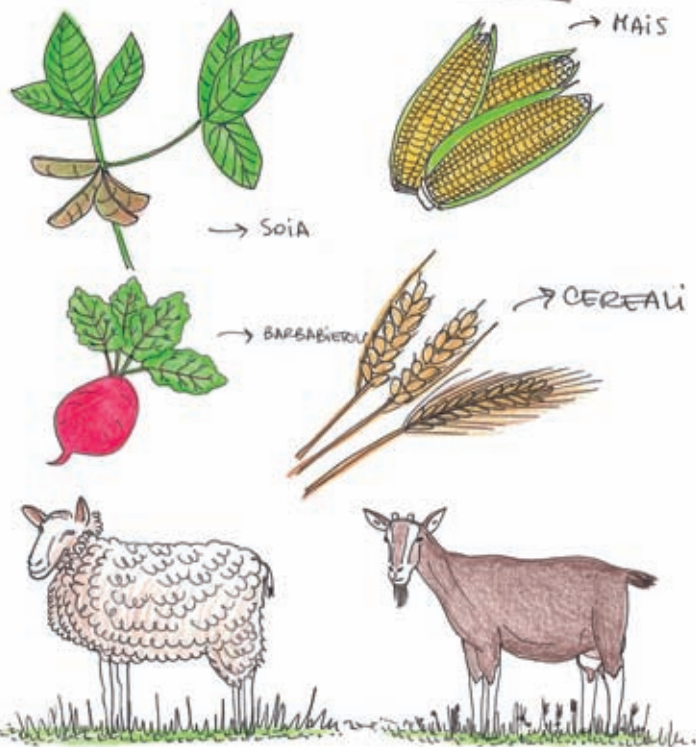


@ i DANNI

@ L'AMBROSIA È UN SERIO RISCHIO PER LA SALUTE UMANA PERCHÉ Pianta allergenica attraverso il polline, uno tra i più potenti scatenanti la rinite allergica e spesso provoca gravi sintomi simili all'asma -
 inoltre il contatto con la pianta può causare dermatiti con sintomi di congestione cutanea vescicole e prurito -



@ L'IMPATTO DELL'AMBROSIA SULLA SALUTE UMANA NON SI LIMITA AUE AREE INVASE DALLA Pianta MA IL POLLINE È LEGGERO E CON IL VENTO PUÒ PROVOCARE ALLERGIE A + DI 200 KM DI DISTANZA -



@ L'AMBROSIA PROVOCA MOLTI DANNI ALL'AGRICOLTURA COME Pianta infestante soprattutto nelle colture di : GIPASOLE MAIS, SOIA, CEREALI, BARBABIETOLA PROVOCA PERDITE DI RENDIMENTO FINO AL 70% -

@ PROVOCA MALATTIE NEL BESTIAME CHE LA INGERISCE



@ LA LOTTA

@ LA DIFFUSIONE DELL'ATROFOSIA IN EUROPA E' TALMENTE ESTESA CHE UN'ERADICAZIONE COMPLETA NON E' PIU' FATTIBILE, MA SI PUO' ANCORA PREVENIRE E RIDURRE LA DIFFUSIONE IN NUOVE AREE -

@ LE MISURE PREVENTIVE SONO SEMPRE ECONOMICAMENTE PIU' EFFICACI PER IL CONTROLLO DELLE SPECIE INVASIVE - UNA VOLTA ISTALLATE LA LORO ERADICAZIONE E' ONEROSA, DIFFICILE E A VOLTE IMPOSSIBILE -

@ LA CONSAPEVOLEZZA DEL PROBLEMA E' PRESENTE NEI PAESI EUROPEI COLPITI, MA LE MISURE DI CONTROLLO VARIANO E SPESSE NON SONO EFFICACI -

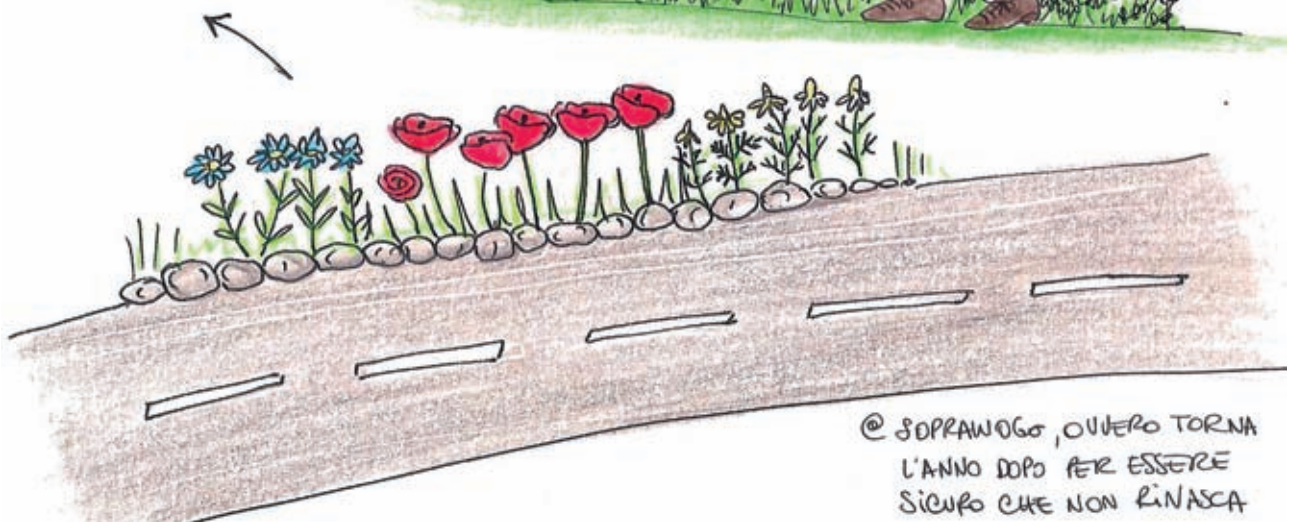
@ ESTIRPARE LA PIANTE



@ SEGNALARE I FOCOLAI

@ SFALCIO RIPETUTO PRIMA DELLA FIORITURA, NIENTE FIORI, NIENTE POLVINI, NIENTE IMPOLLINAZIONE -

@ CONCORRENZA DI UN MANTO VEGETALE, O VUOLTO PIANTE SEMI AUTOCTONI SUI TERRENI SPOGLI A RISCHIO



@ SOPRANOCCO, OUVERO TORNA L'ANNO DOPO PER ESSERE SICURO CHE NON RINASCA



testo e foto
di **Santo Barezini**

Lettera da New York

“Perché ci odiano?”

*(una donna, emergendo dalla nube
di polvere e detriti, a New York,
l'11 settembre 2001)*

Quel giorno le torri gemelle scomparvero per sempre dalla skyline di questa città: mai nessun altro evento storico è stato visto in diretta da così tanti, in tutti il mondo. Centinaia di milioni di testimoni.

Ma andare in quei luoghi di persona è cosa diversa dal guardarli in TV.

Tra commozione umana e retorica del potere. E quella domanda che deve trovare risposta.

Sono tornato a *Ground Zero*.

Qualcosa ogni tanto mi spinge verso queste strade a sud di Manhattan, battute in inverno dal vento gelido, liquefatte d'estate dalla calura che fa girare la testa e annebbia i pensieri. Non so cosa sia che mi spinge fin qui, se la voglia di capire o una sorta di dolore interiore. Non mi è stato mai facile capire le follie sanguinarie dei miei simili, tantomeno accettarle. Eppure qualcuno studiò quel piano diabolico nei minimi dettagli per mesi, forse anni, per colpire i simboli dell'impero, noncurante delle migliaia di vittime innocenti.

I ricordi di quella giornata sono scritti per sempre nella memoria collettiva. Vivevo agli antipodi e lo squillo del telefono mi sorprese nel primo sonno. Senza preamboli, la voce nella cornetta mi intimò con voce perentoria di accendere il televisore. Ricordo il turbine di sentimenti che subito mi avvolse: dolore, angoscia, smarrimento. Dolore: quante migliaia di persone, sorprese nella quotidianità, stavano bruciando in quella follia? Smarrimento: la più grande potenza mondiale sorpresa da un attacco al cuore

delle sue istituzioni e nessuno pareva sapere davvero cosa stesse accadendo, quanti aerei bomba stessero solcando i cieli, quali dimensioni avrebbe assunto quell'attacco. Cosa sarebbe accaduto se centrali atomiche e basi missilistiche nucleari fossero state fra gli obiettivi di quella follia? La confusione era totale, l'atmosfera terrificante, mentre chi era per strada guardava impotente uomini e donne che per sfuggire alle fiamme si gettavano nel baratro verso la morte certa. Angoscia: quali conseguenze? Che sarebbe accaduto dopo? Gli Stati Uniti ne sarebbero usciti destabilizzati? Come avrebbero reagito? La fragilità dell'impero era in mondovisione e, conoscendone la forza, ciò era francamente terrorizzante.

Quel giorno le torri gemelle scomparvero per sempre dalla skyline di questa città: mai nessun altro evento storico è stato visto in diretta da così tanti, in tutti il mondo. Centinaia di milioni di testimoni. Ma andare in quei luoghi di persona è cosa diversa dal guardarli in TV. Oggi si passa da qui per vedere ciò che non esiste più, scrutare il vuoto creato in mezzo alla foresta di palazzi e grattacieli.

Quando vengo a *Ground Zero* cerco di cancellare mentalmente i turisti che affollano il posto, provo a ignorare i selfie col vuoto alle spalle. Percorro lentamente il perimetro dei due crateri, lasciati perché sia più forte il ricordo di una meraviglia diventata in poche ore mucchio di detriti, acciaio fuso, polvere infetta e carne umana bruciata. Guardo l'acqua fuggire nel nulla, nelle due grandi vasche costruite dove un tempo erano le torri, la guardo scomparire con fragore nelle voragini, finire nelle viscere della terra, come scomparvero quel giorno a migliaia. Scorro con gli occhi e con le dita i nomi di quelle tremila persone qualunque, intagliati nel bronzo. Guardo le rose, i garofani e le bandierine, portate da amici e parenti¹ perché per molti è stato questo il luogo della sepoltura e di tanti non è rimasto neppure tanto.

Il dolore e lo smarrimento di quei giorni

È raro che i newyorchesi vengano da queste parti e di parlare di quei giorni non hanno voglia. “Troppo vicino nel tempo, troppo doloroso”, mi ha detto uno. “Non riesco a parlarne con distacco”, mi ha confessato un altro. Sembrano quei soldati che, al ritorno dal fronte o dalla prigionia, sono incapaci di trovare le parole per esprimere l'orrore che hanno vissuto.

Così l'undici settembre è rimasto sospeso, come un macigno, in bilico sul cuore della città. "Vogliono colpire la nostra quotidianità", disse in quei giorni il sindaco Giuliani, "per mostrare che non ci hanno piegato dobbiamo tornare al più presto alla normalità". E la gente è tornata a vivere, non si è lasciata intimorire. Nei primi giorni era diverso: scendevano in strada con la faccia smarrita, andavano verso il vuoto delle torri crollate, portavano fiori, parlavano con gli sconosciuti, si confortavano a vicenda, come se il lutto avesse colpito tutti, indistintamente. David Stern, pittore tedesco trapiantato a New York, ha reso quel clima umano in maniera formidabile nei *Gatherings*,² cinque tele donate alla città e oggi esposte nel memoriale. Nelle sue pennellate si ritrovano, con grande intensità ma senza retorica, il dolore e lo

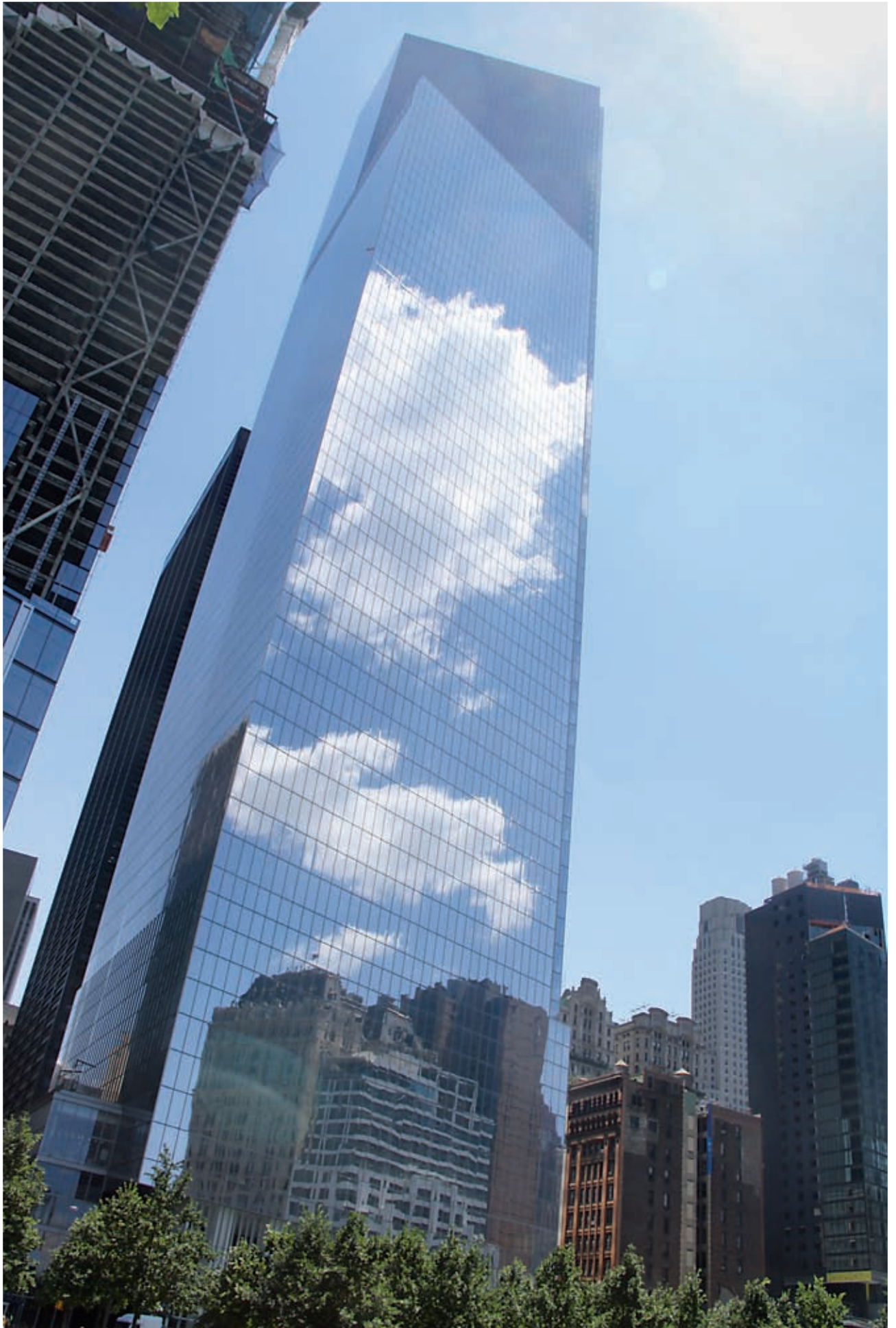
smarrimento di quei giorni, lo sbigottimento raccolto nelle parole di quella donna sconosciuta che, emergendo dalla nuvola di polvere, si è voltata a guardare le torri agonizzanti e ha chiesto a se stessa e a tutti: "Perché ci odiano"?

Intorno al vuoto di Ground Zero lo spazio oggi è saturo di nuovi edifici: la vita di questa metropoli sembra misurarsi nei suoi cantieri, negli squarci nell'asfalto, nelle costruzioni abbattute e subito rimpiazzate da nuove, più alte e più ardite. Cielo e nuvole si riflettono sul vetro magnifico del New World Trade Tower, ormai chiamata "Freedom Tower", la torre sorta nei pressi di quelle cadute, rilucente sotto il sole, messa lì come un monito o come una rassicurazione, a dimostrare che la potenza americana è risorta dalle ceneri. In fila per entrare nel moderno



New York (USA), 9/11 Memorial - Amici e parenti mettono un fiore o una bandierina vicino ai nomi dei propri cari morti negli attentati dell'11 settembre 2001.

A destra: Sorto nei pressi del sito delle torri abbattute, l'One World Trade Center, inaugurato il 30 giugno 2016 e ribattezzato "Freedom Tower", è alto 1776 piedi (541 metri), per ricordare l'anno in cui è stata firmata la dichiarazione di indipendenza americana.



sacrario, si resta abbagliati passandole accanto. Poi si viene come inghiottiti dall'austera semioscurità del memoriale.

L'edificio non è imponente, visto da fuori sembra modesto, ma dentro c'è un viaggio ad attenderti. Il memoriale è un ventre che sembra volerti digerire e che ti lascia col fiato sospeso e il passo incerto; è un sacrario moderno, interattivo, emozionante; è una lenta discesa nelle viscere della terra, fin dove un tempo si ancoravano i pilastri di fondazione delle torri abbattute, fino alle paratie che imbrigliarono le acque del fiume per impedirgli di insidiare le torri. Ti ritrovi qui tra ferri contorti, pilastri divelti, motori rugginosi, camion dei vigili del fuoco schiacciati e oggetti della vita di tutti i giorni ritrovati fra le macerie. Le immagini sono forti e il cuore si rabbuia.

Nel cuore del museo c'è una stanza, più sacra delle altre, dove non è lecito parlare ad alta voce o scattare fotografie. Alle pareti, ordinate in lunghe file, le foto delle 2996 vittime, ritratti di un'umanità normale e inconsapevole cancellata quel giorno.

Immerso fra quei volti la mente mi torna a uno dei primi giorni in terra americana quando, vagabondando per Manhattan per carpirne la geografia umana, mi capitò di passare davanti a una delle tante caserme dei vigili del fuoco. Rimasi allora turbato da un quadro appeso accanto all'ingresso, un po' sbiadito dal tempo. Erano le foto dei 343 *firemen* morti tra le fiamme e l'acciaio fuso delle torri gemelle, lasciando indietro case con vedove e orfani. Facce

semplici, di tutti i colori, forse ritagliate da foto ricordo e quadretti familiari; eroi per davvero, che entrarono nell'inferno da cui la gente cercava di fuggire, salvando molte vite e rimettendoci la loro. Tragedia nella tragedia. Mi colpì che così tanti vigili del fuoco fossero morti in un giorno solo.

Le vittime siamo noi stessi

Non c'è da stupirsi se quando vengo qui poi la tristezza non mi lascia per molte ore, per giorni interi. Mi sveglio di notte con l'immagine di quei volti: una cosa è ascoltare le notizie alla televisione, altra cosa è guardare in faccia, uno ad uno, tutti coloro che quel giorno morirono.

I volti delle vittime si dovrebbero poter vedere sempre, non nell'orribile deformità della morte che li ha colti ma così, nella banalità delle loro vite, tanto uguali alle nostre. Che si tratti di New York, Parigi, Madrid, Baghdad, Kabul, Damasco, Hiroshima o del Kosovo. Vittime delle bombe di Al Qaeda, dei missili italiani, delle pallottole siriane, o dei razzi americani e russi: se potessimo ogni volta guardare in faccia il frutto dei nostri sforzi di annientamento, vedere che le vittime siamo noi stessi, forse perderemmo un po' della nostra ansia di distruzione e della nostra fede nel potere delle armi e delle strategie militari. Forse no. Alla fine ogni nazione celebra solo i "propri" morti, gli altri non contano.

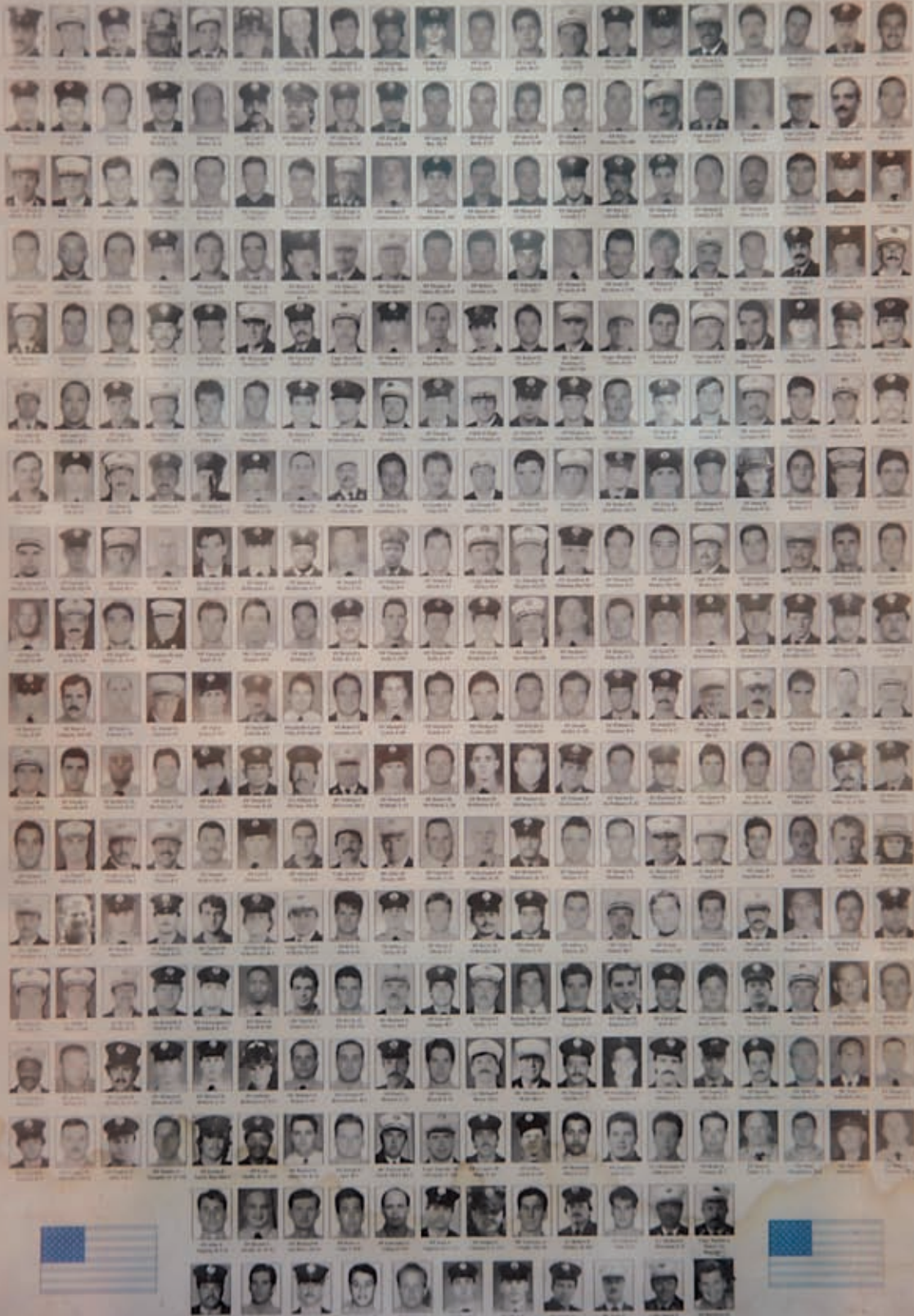


New York (USA), 9/11 Memorial - Uno dei camion dei vigili del fuoco sepolti dal crollo delle torri gemelle, esposto nel 9/11 Memorial

A destra: il manifesto con le immagini dei 343 pompieri morti nel crollo delle torri gemelle, collocato all'ingresso di una delle tante caserme dei vigili del fuoco di Manhattan.



NEW YORK CITY FIRE DEPARTMENT
MEMBERS WHO MADE THE SUPREME SACRIFICE
IN THE PERFORMANCE OF DUTY
AT THE WORLD TRADE CENTER ON SEPTEMBER 11, 2001
AT MANHATTAN BOX 5-5-8087



Nell'atrio del memoriale un negozio vende souvenir che ricordano la tragedia; gli incassi vanno alla fondazione che gestisce la struttura: tipico pragmatismo americano. Circondato da penne, adesivi, cappellini e memorabilia sfoglio un grosso libro fotografico: le immagini del disastro, le torri che crollano, la gente in fuga ricoperta di polvere velenosa. Facce incredule, sgomento: sono probabilmente i fermo immagine che si potrebbero cogliere ad ogni bombardamento, ad ogni esplosione, ma normalmente quelle istantanee mancano, raramente un evento catastrofico è stato così ben documentato, fotografato, ripreso. Rimetto il libro sullo scaffale, ma immagini e suoni mi perseguitano: su una parete buia appaiono e scompaiono gli avvisi disperati di chi, in quei giorni, chiedeva notizie dei dispersi. Su un altro muro scorrono le frasi concitate di commiato alle famiglie, registrate dai cellulari. Un video mostra gli impiegati che si gettano nel vuoto. Sull'unico pilastro rimasto in piedi le foto di alcuni, appiccate dai parenti col nastro adesivo, rimaste lì da allora. Un filmato proiettato contro una parete ripropone ossessivamente il momento in cui cede la torre sud. Due passi più avanti un filmato analogo ed è il momento in cui crolla la torre nord, con la sua enorme antenna. Osama Bin Laden in persona, proiettato su un muro, spiega, con voce pacata e sottotitoli, perché tutti gli americani sono suoi nemici.

Scendendo ancora più in profondità si arriva a un'imponente parete di mattonelle colorate, incolla-



New York (USA), 9/11 Memorial – Dopo il crollo delle torri gemelle la città si è riempita di avvisi di amici e parenti alla disperata ricerca dei dispersi.

In alto a destra: la parete dietro cui riposano i resti non identificati di oltre mille vittime degli attentati.



te in file ordinate, come piccoli loculi. Al centro campeggia una scritta: "Che nessun giorno possa cancellarvi dalla memoria del tempo".³ Dietro riposano i resti mai identificati di oltre mille cancellati quel giorno. Resto col fiato sospeso.

Ma qualcosa non funziona, qualcosa non torna. Dentro questo tempio laico sembra che le lancette del tempo siano rimaste ferme al momento in cui gli aerei hanno impattato le torri. Manca la riflessione. Tanti anni dopo, mancano ancora le risposte.

Riemergendo nella lobby si sale all'auditorium. Qui ogni mezz'ora viene proiettato un filmato già vecchio di alcuni anni. Si entra in punta di piedi, ci si siede composti e silenziosi, quasi si dovesse partecipare a una cerimonia religiosa. L'atmosfera è grave, ci si aspetta di assistere a testimonianze di parenti delle vittime, o degli scampati. Sullo scher-

mo si alternano invece George W. Bush, Condoleeza Rice e Tony Blair, unici esseri viventi chiamati a testimoniare; proprio loro, leader terribili che hanno lasciato dietro di sé una scia sanguinosa di lutti e distruzioni. Mi sento deluso, defraudato. Mi sembra improvvisamente che questo magnifico memoriale sia un'occasione mancata.

L'11 settembre pretesto per una guerra

Nel filmato Bush, cowboy texano, parla con fare spavaldo a un gruppo di lavoratori che stanno rimuovendo le macerie. Un sorriso sornione gli si forma negli occhi mentre annuncia: "Chi ha fatto questo sentirà presto la nostra voce". Promessa mantenuta, la vendetta indiscriminata ha prevalso sulla

ricerca di giustizia.

Secondo alcuni studiosi gli attacchi dell'undici settembre diedero all'amministrazione Bush il pretesto per una guerra che aveva preparato da tempo. Non so se sia vero, sta di fatto che il presidente annunciò la guerra al terrorismo, ordinò il bombardamento dell'Afghanistan e da allora non vi è stata tregua.

Neta Crawford, docente di scienze politiche presso la Brown University del Rhode Island, coordina il progetto "Costs of war"⁴, cui partecipa un gruppo di studiosi di varie discipline. Dati alla mano, la Crawford sostiene che la guerra al terrore ha provocato almeno 150.000 morti, 50 volte il numero dei caduti dell'undici settembre. Poi ci sono feriti,

disabili, sfollati e profughi. Forse nessuna di queste vittime aveva avuto a che fare con gli attacchi del settembre 2001.

Durante i bombardamenti in Afghanistan il New York Times pubblicava, giorno dopo giorno, foto e biografie dei morti dell'undici settembre associando così, nella mente dei lettori, la guerra in corso agli eventi di pochi mesi prima. Nessuna foto di civili afgani morti nelle esplosioni dei missili americani venne pubblicata. Nessuna immagine di quei caduti appare oggi nel memoriale, dove il tempo è congelato.

Recentemente ho appreso che i giapponesi non chiamano il luogo delle torri gemelle *Ground Zero*. Non possono farlo, perché ground zero, in realtà, è il luogo fisico al centro di un'esplosione nucleare:





New York (USA), 9/11 Memorial - Visitatori davanti alla foto di Manhattan avvolta dal fumo l'11 settembre 2001.

Sotto, a sinistra: L'unico pilastro rimasto in piedi dopo il crollo delle torri. Ancora oggi vi restano attaccati gli avvisi di chi era alla ricerca dei dispersi.



Hiroshima e Nagasaki hanno avuto il loro ground zero nel '45. Il paragone fra gli eventi del World Trade Center, per quanto dolorosi, e l'annientamento in pochi istanti di due intere città e di centinaia di migliaia di persone, non è immaginabile per i giapponesi. Mi chiedo come abbiano potuto proprio loro, che avevano sganciato la morte nucleare sul Giappone, chiamare ground zero il loro piccolo lutto nazionale.

Uscendo dal tempo pietrificato mi sono meravigliato del sole. Mi ha assalito il solito frastuono cittadino che, la dentro, è come dimenticato. Mi sono ritrovato nella città pulsante che vive e non ha voglia di ripensare a quel giorno ed è stato come il risveglio da un sogno.

Mentre il vagone della metro mi sballottava verso casa mi sono tornate alla mente quella donna coperta di polvere e le sue parole: "Perché ci odiano"? Centinaia di migliaia di morti e l'America ancora non è stata capace di darsi una risposta.

Santo Barezini

Sul prossimo numero Santo Barezini prosegue la riflessione sulle Torri Gemelle, analizzando le diverse reazioni politiche.

- 1 I parenti delle vittime, nel giorno del compleanno, lasciano un fiore vicino al nome dei propri cari.
- 2 "I raduni".
- 3 No day shall erase you from the memory of time.
- 4 watson.brown.edu/costofwar



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Dylan e il Nobel

Che pasticcio: per la prima volta il Premio per antonomasia viene assegnato a un grande cantautore che però non lo rifiuta, ma peggio, lo snobba.

Questa rubrica è nata per parlare di musicisti (per lo più) stranieri, quelli che non passano mai alle radio, che non si trovavano mai nei negozi di dischi (quando questa rubrica è nata, quindici anni fa, ce n'erano ancora parecchi di questi negozi, ed erano un vettore importante di diffusione della musica), e così abbiamo parlato di francofoni, ispanici, slavi, ci ripromettiamo sempre di farlo anche di greci, di mediorientali (se non lo abbiamo fatto è solo perché ancora si fatica a superare certe barriere linguistiche per avere alcune minime informazioni).

Poco o addirittura pochissimo abbiamo fatto per i cantanti di lingua inglese, non perché non ce ne siano a caterva che amiamo follemente (così per dire i primi che mi vengono in mente Phil Ochs, Woody Guthrie, Randy Newman, ecc.), ma nella convinzione che questa rubrica servisse a rompere il silenzio su un mondo intero che cantava in lingue la cui musica era per noi sconosciuta, e che invece chi canta in inglese, anche da una posizione ribelle, outsider, minoritaria, abbia sempre avuto modo di contare sulla più potente possibilità di diffusione.

È per questo che non abbiamo mai sfiorato una vetta imprescindibile della cultura del secondo novecento: Bob Dylan. Ma ora - in un momento di frivolezza - vogliamo cogliere proprio l'occasione dell'assegnazione del Premio Nobel e della surreale sarabanda mediatica che è seguita sul Premio in sé - per la prima volta assegnato a un cantante folk e rock - e sulla stranissima reazione di Dylan, che per un bel po' s'è reso irreperibile (Sic) e poi ha detto che, pur essendone onorato, non si sarebbe presentato di persona a ritirarlo, adducendo pre-

testi ("impegni precedenti") che nella loro vaghezza sono risultati pretestuosi, se non propriamente scandalosi.

Proviamo ad intenderci, Bob Dylan è un genio, un poeta violento nelle immagini, raffinato linguisticamente e di una ricchezza creativa persino imbarazzante. Ha rivoluzionato il linguaggio in cui ha lavorato tre o quattro volte. Ragazzino ebreo proveniente da una provincia immobile e per nulla florida dell'America profonda, è arrivato a New York al principio degli anni sessanta sull'onda di una piena che portava centinaia di aspiranti artisti a partecipare agli albori di una rivoluzione di costume che aveva nella musica (e in particolare nella musica folk) la propria avanguardia. Fame di successo e sincera rabbia di vivere, affermazione personale e dinamiche generazionali sono gli inestricabili fattori che hanno fatto di Dylan il cantore più rappresentativo di un'epoca, l'artista che pur non svelandoci nulla e rifiutando ogni ruolo, è il prisma che tutto assorbe e attraverso cui tutto si scompone. Dylan era della generazione che, cresciuta nella miseria culturale degli anni del maccartismo (amplificata dall'appartenenza a una minoranza e dal confine provinciale), aveva percepito la propria affermazione fisica nel rock and roll di Elvis che presupponeva un'indicibile radice nera, ma si era poi raffinata e irrobustita culturalmente e politicamente con la poesia beat, le battaglie contro la discriminazione, la riscoperta di una contro-cultura popolare che aveva nel già malatissimo Woody Guthrie il proprio mito fondativo.

Quando Dylan arriva quell'ambiente già brulica, ma vi è qualcosa di più radicale nel suo cantare sgraziato e memorabile, nel suo suonare perentorio e senza virtuosismi, nella capacità di scrivere in modo allegorico e narrativo assieme. Un pugno di canzoni di protesta scritte in meno di un lustro permangono a distanza di oltre cinquant'anni così solide nell'immaginario da far definire "menestrello sociale" un artista che ha smesso da allora di assumere posizioni leggibili. Poi era già il tempo della "svolta elettrica", che gli guadagnò l'epiteto di "Giuda", poi una ridda di mutamenti che potevano comprendere talvolta un vago fulmineo ritorno a una battaglia sociale, talvolta conversioni a qualche setta cristiana. Su tutto un artista inclassificabile, anticonformista, sfuggente, che certo dagli

anni ottanta non ha più prodotto solo capolavori, ma che ha avuto modo di dimostrare che qualche capolavoro poteva pur sempre produrlo (a modesto avviso di chi scrive, l'ultimo fino a oggi "Love and theft" del 2001).

Il giorno delle locuste

Se c'era un rocker, uno solo, a cui fosse possibile assegnare il Nobel, questi non poteva essere che lui, non si poteva iniziare che da lui, quasi fosse scontato, quasi lo avesse già vinto e l'annuncio che inevitabilmente ne doveva venire non dovesse che ratificare un'eccellenza che chiunque o quasi si sia occupato di canzoni gli aveva già riconosciuto da così tanto tempo che era quasi scontato sostenerlo. "È come appuntare una medaglia sul monte Everest", ha commentato con un pizzico di civetteria Leonard Cohen (un altro cui molti ritenevano potesse andare il sommo riconoscimento letterario) pochi giorni prima di morire.

È qui che l'artista che ha sempre scelto di non essere rassicurante, che non concede nulla al suo pubblico stravolgendo, talvolta in modo interessante per lo più straziandole, canzoni fra le più importanti mai scritte, ma che vive letteralmente la sua vita in una tournée "infinita" che non conosce requie dal 1988, è proprio qui che Dylan ha sparigliato ulteriormente le carte, negandosi con quello che molti

hanno interpretato, prima in modo quasi divertito poi con un isterico dispetto, come un supremo atto di snobismo, come una mancanza di rispetto inqualificabile.

C'erano forse troppe attese collettive per questo Premio - che ratificava una volta per tutte che la Canzone è letteratura - per poter permettere a Dylan di assumere un comportamento che, a ben guardare, è coerente con la propria storia: questo era un Premio percepito come collettivo, un Premio alle decine di musicisti che hanno influenzato milioni di persone, Dylan sarebbe dovuto essere solo il rappresentante della categoria. Ma lui non rappresenta nessuno, avendo smarrito da lungo tempo persino se stesso.

La posizione a dir poco ambigua di Dylan riguardo ai premi è nota sin dal '63, quando il suo manager Albert Grossman riuscì a collocarlo come ospite d'onore alla cerimonia di consegna del Tom Paine Award dal National Emergency Civil Liberties Committee, un premio importante in un ambiente radical chic e danaroso, una sorta di precoce consacrazione per un artista di 22 anni. Lì, durante il suo discorso di ringraziamento - in cui peraltro diede l'impressione di essere completamente ubriaco - suscitò un vero scandalo: "Vorrei non vedere voi qui davanti, gente senza capelli, che dovrebbe essere in spiaggia a nuotare... dovrete essere a riposo, dovrete essere in vacanza a rilassarvi... questo non è un mondo per gente vecchia... quando i vecchi perdono i capelli dovrebbero togliersi dai piedi... guardo quelli che mi governano e vedo che non hanno capelli in testa... e parlano dei negri, e parlano dei bianchi e dei neri... e parlano di rossi, blu e gialli" e concluse con uno scioccante riferimento all'assassinio di Kennedy avvenuto solo tre settimane prima: "Devo ammettere che l'uomo che ha ucciso il Presidente

Kennedy, Lee Oswald, non so esattamente cosa pensasse di fare, ma devo ammettere onestamente che anche io vedo qualcosa di me stesso in lui" finì sussurrato dai fischi.

La posizione di allergia alle cerimonie fu poi ribadita con veemenza nella canzone "Day of the Locusts" del 1970, nella quale si faceva riferimento alla Laurea ad honorem ricevuta a Princeton: "I banchi erano stinti / per le lacrime e per il sudore / gli uccellini volavano / di albero in albero / non c'era molto da dire / non c'era conversazione / mentre io salivo sul palco / per ricevere la mia laurea /



depositphotos

e le locuste cantavano / l'oscurità era dappertutto / si sentiva odore di tomba / dismisi la toga / presi la laurea / e la mia ragazza / ed insieme guidammo / dritto verso le colline nere del Dakota / mentre io ero ben felice / di esserne uscito vivo / e le locuste cantavano / dandomi un brivido”.

Dati questi precedenti noti a tutti, non sarà che allora la spocchia non è in Dylan, ma in chi pensa di piegarlo alla volontà dell'Accademia?

Se lo sai non lo premi, ma se non lo sai perché lo premi?

La prima volta di un cantautore al Nobel, dicevamo, ma Dylan è propriamente un cantautore? Per noi senza dubbio sì, ma è come tale che lui si percepisce?

Il concetto che sta dietro il lemma “cantautore” non è del tutto esportabile: con delle non insignificanti differenze lo potremmo attribuire, oltre che agli italiani, agli spagnoli e ai portoghesi, in modo meno preciso ai latinoamericani, ai francofoni (che sono però più originari), ai cantori dell'Est Europa, con la significativa evidenza dei bardi russi, che senza imbarazzi si attribuivano la definizione di “poeti cantanti” e le cui raccolte di versi, nelle librerie russe, si trovano sullo stesso scaffale di quelli di Puskin ed Esenin. Il pubblico per un cantautore europeo è una cosa che si imparenta con il teatro di avanguardia, con le serate di poesia, col cabaret tedesco, nella versione proletaria col night e i jazz club e che poi, solo negli anni settanta, assume il ruolo di happening musical-religioso-politico.

Il mondo anglosassone, con la significativa eccezione del Canada francofono (proprio Leonard Cohen è un maiuscolo esempio di cantante di lingua inglese, ma di cultura francofona-europea), vive tutt'altri e contrapposti miti.

Negli Stati Uniti Dylan appartiene ancora a una generazione di passaggio che affonda le sue radici nella musica popolare di strada, nei “dritti gergan-

ti” che imboniscono alle fiere: non puoi aspettarti da loro il rispetto per il pubblico, perché l'unica ragione di essere bravi non è aderire a un concetto estetico letterario, ma far piovere le monetine nel bicchiere. Dylan ha qualcosa del predicatore quacchero che arringa in mezzo al paesino, del filosofo hippie, del bluesman che canta la salvezza in chiesa la domenica mattina e poi va a suonare la chitarra nel bordello, molti mondi popolari sono i potentissimi indimenticati modelli della sua cultura. Non è con una medaglia che avresti potuto redimere il bluesman Leadbelly dalla sua condanna per omicidio, c'è alla base di quelle vite (e nella memoria viva dei loro seguaci) un'esperienza durissima, inconciliabile.

Certo il comportamento di Dylan non è mai stato molto urbano, e soprattutto in questo caso non s'è smentito: se Dylan sa da molto tempo di non essere l'eroe della classe lavoratrice Woody Guthrie, non è mai voluto diventare nemmeno un saltimbanco vitaminico come Springsteen, che ha trasformato il concerto rock in un esercizio muscolare e adora il pubblico che lo ricambia. Dylan sta in mezzo irresoluto, più cieco di Omero brancola genialmente sapendo benissimo dove va ma non sapendo perché, senza pace in una tournée infinita. Dylan disprezza il suo pubblico e la sua condanna a suonare eternamente, lo fa come se fosse inseguito dalla miseria, come se ignorasse di essere miliardario. È questo il suo genio, la sua condanna e il suo pessimo carattere.

Dylan si sente imparentato in pari grado con Elvis, con Guthrie, con Rimbaud, con Charley Patton e con... Abramo Lincoln. Non vive la cuginanza/dipendenza dalla Letteratura Accademica né il contrapposto senso di superiorità e meschino rancore economico rispetto al Pop. Invitarlo in Svezia vuol dire invitare tanto un erede di Withman quanto uno di Jerry Lee Lewis - il rocker degli anni cinquanta soprannominato “il Killer” che incendiava i pianoforti per far dispetto a chi suonava dopo di lui.

Dare il Nobel a Dylan è come invitare un madonnaro (col talento di Michelangelo) nel salotto buono della nobiltà letteraria pensando che non sia costitutivamente estraneo e alieno da quel mondo. Lui probabilmente dipingerà la sua peggiore schifezza (perché non li gli serve dimostrare che è bravo: la bravura in un artista di strada serve solo sulla strada per ricevere più spiccioli di mancia) e in più ruberà l'argenteria e vi lascerà una cacata sul tappeto buono.

Dylan non è Sartre, non boicotta né approva, Dylan è Jokerman: il baro, il ladro, il mercante. Non ha posizioni etiche, lui serve la bellezza e in più è notoriamente uno stronzo (“troppo stronzo per essere corruttibile” disse più o meno Patty Smith, che infatti è andata in Svezia in sua rappresentanza).

Quindi il fatto che non si sia presentato era il massimo della cortesia che gli si potesse chiedere.

Ricordando Riccardo Schwamenthal.

Vi dobbiamo purtroppo comunicare che il nostro amico Riccardo Schwamenthal è morto il 4 novembre scorso. È un'altra, l'ennesima, perdita incalcolabile nel campo della musica popolare e del jazz (le sue due grandi passioni), a maggior ragione perché Riccardo di questi mondi era l'occhio della memoria, lo splendido fotografo. Spesso, praticamente tutte le volte che abbiamo parlato di questi argomenti, avevamo saccheggato il suo archivio, anche recentissimamente, e lui sempre di buon grado ce lo ha concesso, per passione, per militanza, per memoria.

a.l.

Alessio Lega



di Marco Pandin

Musica & idee

Offerta libera è diverso da un'elemosina

Un paio di mesi fa su queste pagine a proposito di una vecchia cassetta di Stefano Giaccone, Lalli e Toni Ciavarra si ragionava sui progetti musicali che proprio "progetti" (nel senso di frutto di congetture che si protraggono nel tempo) non sono. Dietro a certi lavori ci sono spesso l'urgenza e l'agitazione che gettano benzina incendiaria sopra alle congetture e ai ragionamenti - e quella cassetta era appunto un documento urgente ed agitato. Bisognava fare presto: altri avevano deciso per la guerra, ancora orrore ed orrore ad avvelenare le nostre vite, e già si stava combattendo, già si stava morendo.

Fare, cantare, suonare così è stato un modo per dire no e dirlo presto e far sapere che c'era bisogno di sentire vicine altre voci, per raccogliersi e stringersi le mani.

Musica come protesta sì, ma anche come condivisione, come speranza: un invito a fare a cantare e suonare, perché tutt'intorno risuonasse un altro rumore che non fosse il rumore delle bombe. Segnalo questa volta degli altri messaggi in bottiglia, affidati al mare con la speranza che non arrivino sulla spiaggia sbagliata. Niente di queste musiche è in vendita: per ciascuna di queste uscite non è stato stabilito un "prezzo" ma viene richiesta un'offerta libera e consapevole.

Voi, che conoscete la differenza tra un'offerta libera e un'elemosina, sapete bene come fare. Prima che sia troppo tardi, magari già lo immaginavate, vi informo che sono stato in varia misura personalmente coinvolto nella cura e nella realizzazione di tutte queste cose.

Quelle fucilate firmate Stato e Chiesa

*Il tredici ottobre, al grido della gente
un povero innocente fu fatto assassinar
Di Spagna era il campione, gentil era di cuore
insegnò la professione a tutta l'umanità
Era contro a preti e frati, era contro l'impostura
combattendo addirittura che la morte
gli costò...*



Nell'ottobre 2009 l'editore imolese Bruno Alpini aveva voluto ricordare i cento anni che ci separavano dalla morte per fucilazione di Francisco Ferrer con un cd breve, contenente tre canzoni cantate da Paola Sabbatani ed arrangiate da Roberto Bartoli. Come scrivevo allora (vedi "A" 363, maggio 2010) pare che su queste canzoni non si sia posata la polvere del tempo: non sono una celebrazione, ma un motivo per far riflettere sulla profonda malvagità del potere. Un maestro morto ammazzato per aver desiderato una scuola aperta a tutti, bambine e bambini, senza tenere fuori nessuno - forse oggi questa potrà sembrare una banalità, un fatto naturale. Bisognerebbe invece avere la memoria lunga, e leggere la

Barcellona, 1907 - La fucilazione del pedagogista libertario Francisco Ferrer y Guardia vista da Flavio Costantini.

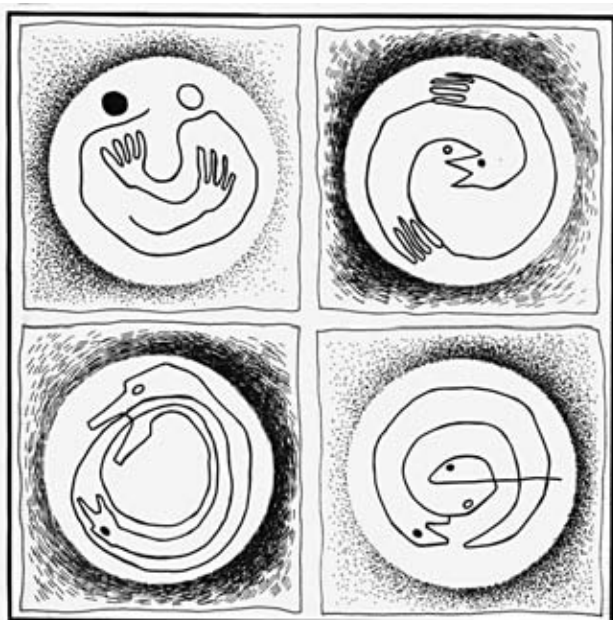
normalità di oggi come una conquista costata sangue e lacrime, che va difesa a tutti i costi. Una prima edizione del cd era andata esaurita velocemente, e così pure la prima e la seconda ristampa curate in collaborazione con stella*nera: ne viene adesso diffusa una terza. Al cd è allegato un libretto ricco di note informative, già presente nelle edizioni precedenti.

Gli Orsi Lucille e altre impronte

*Mi chiedi perché non canto d'amore
le canzoni che canto ti fanno intristire
dici ascolto la musica un po' per fuggire
fuggire alle cose che ti fanno soffrire
Dici canto solo problemi e paure
e che non ti divertono mai
dici cerca di far sorridere gli altri
per strano che sembri è quello che cerco di fare*

*(...) Così vado avanti cercando una strada
cercando nel modo che solo conosco
e forse per farlo ti devo parlare
di quello che vedo, che provo, quello che sono
Adesso tu forse non mi vuoi sentire
se ascolti ancora potresti scoprire
le mie canzoni sono tutte d'amore
un modo diverso per parlare d'amore*

Dopo lo scioglimento di Franti, Lalli insieme a Vanni Picciuolo e Stefano Giaccone avevano formato un gruppo aperto, l'hanno chiamato Orsi Lucille e registrato tra febbraio e settembre del 1989 una manciata di canzoni con l'aiuto di amici e compagni del giro torinese. Il primo album degli Orsi è "Canzoni", pubblicato nel dicembre 1989 (segnalazione su "A" 171, marzo 1990) da Inisheer in un migliaio di copie. A chi si fosse chiesto se Franti avesse solo cambiato



La cover dell'album "Canzoni", degli Orsi Lucille



La cover dell'album "Due", degli Orsi Lucille

nome per ricominciare daccapo, una nota del gruppo in copertina invece che una risposta chiarificatrice poneva altri interrogativi: "...Qualcuno, scorrendo con lo sguardo i nomi, i luoghi, le canzoni di questo disco, ritroverà qualche traccia di lontana provenienza; qualche legame con persone e collettivi attualmente impegnati in altre iniziative. Qualcuno penserà invece che qui per la prima volta ci si butti nella mischia, esordienti. Nessun problema. È vero tutto...".

Per molti versi gli Orsi assomigliavano davvero a Franti: gli stessi nomi, le stesse voci, la stessa chitarra, la stessa aria. Alcune canzoni del disco sembrano mantenersi in volo nello stesso cielo. Ritroviamo Franti che gioca in strada e sventola una bandiera di carta, che ancora ci urla che "Questa è l'ora", esplosioni in miniera e visioni psichedeliche, in "Movimenti" suonano quattro quinti del vecchio gruppo.

L'attività degli Orsi prosegue, qualche concerto, molti altri progetti paralleli (Lalli e Stefano come Howth Castle, Vanni con i Panico, Stefano con i Kina e la banda di Tirofisso, Lalli con Miguel Angel Acosta, Vanni e Lalli in Ishi etc.). I tre registrano tra ottobre 1991 ed aprile 1992 alcune altre canzoni, raccolte in un secondo elpepi laconicamente intitolato "Due" che esce con la collaborazione dell'indie Hax e di Backdoor.

Dethector e stella*nera hanno affondato gli artigiani sul master originale del primo disco e, grazie al contributo tecnico di Marco Giaccaria, hanno recuperato non solo le dodici canzoni già pubblicate allora ma anche quattro versioni alternative che erano rimaste in disparte. A queste sono state aggiunte delle registrazioni che a vario titolo sono state ritenute "collegate": due outtakes dal "Giardino delle quindici pietre" di Franti, e l'unica registrazione fatta insieme da Lalli e Garbi (del collettivo trentino Teatro Quotidiano) a nome Fatma, uscita a inizio 1994 su un 7" a sostegno della fanzine Luna Nera.

Non è stato possibile rintracciare il master originale di "Due" né una copia, ci si è rivolti quindi a Marco Milanese (che al tempo si era occupato delle registrazioni e dei missaggi) per una ricostruzione da vinile.

"Due" è un'opera di intrecci, scambi e collaborazioni - vola da Torino al Sudamerica passando sopra l'Irlanda, mescola la sperimentazione dei DNE alle sonorità andine, sostituisce l'italiano all'originale inglese, scombina il calendario spostando di decade qualche vecchia canzone. Tra le canzoni del secondo album ritroviamo "Un modo diverso", versione italiana di "A different kind of love song" scritta da Dick Gaughan (ne ho riportato qui sopra una parte del testo), "Back home in Derry" scritta dall'attivista irlandese Bobby Sands, ed un'emozionante "Alfonsina y el mar" ad opera della Joel Orchestra.

Trova posto in questo cd anche una versione della canzone degli Orsi dedicata a Silvia Baraldini, registrata con un'attrezzatura casalinga da Vanni il 15 marzo 1993 e allora diffusa su cassetta. Infine, sempre grazie a Marco Milanese si è recuperata una serie di registrazioni uscite a fine 1991 come cassetta autoprodotta "Nessuno ti potrà mai raccontare", che contiene degli estratti dei concerti del trio a Rovereto e Olmese del settembre ed ottobre di quell'anno. Nelle confezioni di entrambi i cd degli Orsi Lucille sono raccolti i testi delle canzoni e le note tecniche.

Il giardino dell'ossigeno

A Mary piace brontolare, nasconde le bottiglie vuote per casa

Guarda le interviste e le soap in televisione, tiene duro anche se ha il cuore a pezzi

Michael ha perso il lavoro, si sente sprofondare

Non si fa più la barba, certi giorni è così incasinato che neanche ha voglia di vestirsi

Stevie spacca i piatti perché non gli riesce di far uscire le parole

Divorato dalla rabbia proprio come suo padre quando aveva la sua età

La piccola Rita ha un sorriso dolce

Ma a suo padre non gliene frega niente, mica l'ha mai vista

Cantiamo per scacciare tutti i nostri dolori

Oggi si vive, lotteremo un altro giorno

Joey si è dato una ripulita, sono sei mesi che non si fa più

Si annoia da morire ma vuole restare in riga

Maggie è su una sedia a

rotelle dopo una fuga su una macchina rubata
Scalda l'acqua per il tè, indossa sempre un sorriso
Cantiamo per scacciare tutti i nostri dolori
Oggi si vive, lotteremo un altro giorno
Cantiamo per scacciare tutti i nostri dolori
Oggi si vive, oggi si ama

Oltre che del cd di Paola e Roberto dedicato a Francisco Ferrer, su "A" 353 vi avevo parlato anche de "Il giardino dell'ossigeno" di Stefano Giaccone. Nel cd Stefano aveva raccolto alcune canzoni registrate in Sardegna all'inizio del 2010 "con due programmi craccati sul pc, senza microfoni né niente". Ai suoi pezzi originali Stefano, come fa spesso e volentieri, anche in questo cd affianca delle riletture personali di cose scritte da altri "cercandoci dentro il buco giusto per far passare il suo lunghissimo filo rosso, filo rosso che tiene saldamente in mano da quando i Franti erano i Franti". Il cd, da tempo esaurito, viene ristampato adesso con l'aggiunta di sei registrazioni fatte sempre allora, ma che erano rimaste fuori.

Tra queste, delle versioni da brivido di "The farmer" della gallese Julie Murphy e di "Sing all our cares away" dell'irlandese Damien Dempsey, che spero di non aver tradotto troppo male.

Per informazioni, contatti, richieste: un messaggio a stella*nera all'indirizzo stella_nera@tin.it, oppure anche una visita al blog di Dethector su <https://dethector.wordpress.com>.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Stefano Giaccone



Rassegna *libertaria*

Sardegna/ **In rivolta contro l'assurdità del sistema giudiziario- carcerario**

Annino Mele è un detenuto sardo che ha cercato, e trovato, nella scrittura, un mezzo per rileggere il suo passato e per riflettere sulla sua attuale condizione di ergastolano, denunciando l'inutile e ingiusta restrizione a vita a cui è condannato, nonostante il suo percorso, che potremmo definire di auto-riabilitazione: poiché Mele, super-latitante ricercato per omicidio e sequestro di persona, da subito dopo l'arresto, ha cominciato a prendere le distanze dalle sue scelte violente e criminali, invitando i compagni della sua banda a rilasciare la vittima del loro ultimo sequestro (cosa che è prontamente avvenuta) e lanciando un appello a tutti i banditi e latitanti sardi a non perseguire più la via dei sequestri e dell'illegalità. Da quel momento - ed era il 1987 - per Mele è iniziato comunque, nonostante il suo ravvedimento, il calvario della detenzione con le angherie, i soprusi, le violenze fisiche e psicologiche a cui sono sottoposti in gran parte e in ogni carcere, i detenuti.

La sua rivolta all'assurdità di un sistema giudiziario-carcerario che reclude e non rieduca, che isola e non reintegra, Mele l'ha concretizzata nella protesta aspra e decisa contro le inadempienze delle strutture che di volta in volta l'hanno ospitato e nella richiesta di rispetto dei suoi diritti di detenuto, ma anche nell'informare, attraverso i suoi scritti, su cosa avviene nel mondo "di dentro" alle sbarre, nell'universo concentrazionario delle prigioni, dove si viene privati non solo della libertà ma anche della dignità.

Eppure, nell'ultimo libro del detenuto Mele, scritto assieme alla giornalista Giulia

Spada, a stupire è innanzitutto l'ottimistico titolo, **Quando si vuole** (Sensibili alle foglie, Roma, 2016, pp. 128, € 15,00), che testimonia la fiducia nella possibilità di un cambiamento, individuale e collettivo, che porti ad una società migliore, nella quale, nonostante tutto, credono sia Mele che la Spada, che, nella diversità delle loro situazioni e prospettive, si riconoscono accomunati dall'appartenenza allo stesso popolo, quello della Sardegna, del quale rivendicano le secolari ansie di indipendenza ed autonomia e le singolari tradizioni.

Dalla rievocazione di quest'ultime, in particolare dall'attaccamento, quasi sacrale, dei pastori sardi ai boschi, inizia il racconto autobiografico di Mele che costituisce la prima parte del libro: vengono fuori le memorie della latitanza, fatta di fughe e di soste nei più remoti anfratti dei fitti boschi dell'interno della Sardegna; le gesta dei banditi con le loro prede umane in ostaggio, merce di scambio e di riscatto; i ricordi della strenua lotta dei contadini e dei latitanti contro il fuoco che divampava a volte, per la disattenzione di qualcuno, e che rischiava di compromettere il lavoro degli agricoltori e degli allevatori e al contempo metteva a rischio

i latitanti, "smascherandone" i rifugi e costringendoli a nuovi ripari, lontani dalle fiamme e dall'esercito di uomini (forze dell'ordine, pompieri, guardie forestali) impegnati a spegnerle.

E nelle rievocazioni di Mele, tra minute descrizioni della vita in clandestinità e ricostruzioni storiche-sociali delle origini e dello sviluppo del banditismo, ampio spazio trovano alcune proposte, costruttive, di far ripartire l'economia dell'Isola non da improbabili e dannosi piani industriali, ma proprio dalla valorizzazione di alcuni aspetti specifici e persistenti che l'hanno nel tempo caratterizzata, come, ad esempio: l'allevamento allo stato brado del suino nero, razza rara e pregiata; la tenace conservazione dell'habitat naturale; la presenza di paesaggi, suggestivi e unici, ancora intatti e di paesi dalla vita a misura d'uomo: tutto questo, argomenta con passione e rigore propositivo Mele, potrebbe richiamare un turismo misurato e sostenibile, che, lontano dalle mete e dai consumi di massa, troverebbe nell'Isola cibi genuini e luoghi d'incanto. La visione e la speranza di Mele, di una Sardegna liberata dal crimine (non più orizzonte inseguito dai giovani, finalmente occupati in lavori gratificanti e redditizi), continua nella seconda parte del libro, con la contestazione della legittimità e dell'esistenza stessa dei luoghi che il crimine dovrebbero "combattere" e non lo fanno: le carceri.

Sempre attraverso la narrazione di vicende personali o direttamente conosciute, dall'interno da Mele, dall'esterno dalla Spada (studiosa e autrice di inchieste sul carcere e sulle "retoriche del corpo recluso"), viene vivisezionata la pratica ottusa del "sorvegliare e punire" che anima la "giustizia" carceraria, nell'assenza permanente di una qualsivoglia politica di prevenzione dei delitti e di remissione giustificata delle pene. I due autori, mostrando l'orrore dei luoghi, anche moderni, di detenzione, come il carcere di Opera, nel milanese - dove violenze e umiliazioni sono all'ordine del giorno e il mancato



rispetto dei sacrosanti diritti umani investe non solo i detenuti ma anche i loro parenti e amici visitatori - provano a immaginare un uso possibile e creativo del dismesso edificio che ha ospitato sino al 2015 il carcere del Buoncammino a Cagliari: nei suoi enormi spazi, dati in gestione a cooperative giovanili, potrebbero essere ospitate biblioteche, centri di studio e di progettazione economica, laboratori artistici e musicali, etc.

Il libro di Mele e della Spada è ricco di note storiche che aiutano a capire genesi e forme del banditismo sardo, come reazione alle "chiudende" (le leggi di Re Vittorio Emanuele I, che privatizzarono, nel 1820, le terre demaniali, da secoli a disposizione dei pastori sardi) e poi via via come forma di ribellismo selvaggio e individualistico ad ogni forma di potere centrale e invasivo; ma contiene, soprattutto, la lucida testimonianza di un detenuto che altro non cerca che spazi maggiori di autonomia e libertà, dopo una maturazione umana e spirituale più che evidente e dimostrata, affidando questa sua più che legittima pretesa alla volontà degli uomini che possono ("Quando si vuole...") "abbattere le barriere di egoismo e di ignoranza che dividono e allontanano".

Silvestro Livolsi

Le poesie di Giovanni Marini/ Un poeta dietro le sbarre (e dopo)

Come Giovanni Marini, il poeta *dei folli e dei giusti*, che vi nasce il 1 gennaio 1942, anche il curatore del libro Silvio Masullo è nato a Sacco, nel Cilento interno. Questa "compaesantà" e la constatazione che la poesia e la poetica di Giovanni Marini sono state dimenticate, lo ha meritoriamente spinto a curare e a proporre - insieme all'archeologa Lucia Cariello - una nuova edizione della raccolta *E noi folli e giusti*, pubblicata nel 1975 dall'editore Marsilio di Venezia, Premio Viareggio nello stesso anno, mentre Marini sconta dodici anni di carcere, inflittigli per omicidio volontario l'11 luglio 1974 dal tribunale di Vallo della Lucania. La sentenza è attesa nella notte da centinaia

di compagni e compagne venuti da ogni parte d'Italia, accampati nei giardini di fronte al tribunale (tra loro, anche chi scrive, che aveva seguito il processo per la stampa anarchica italiana, spagnola e francese).

A Sacco, il padre è responsabile del locale ufficio di collocamento e amministratore comunale con la lista popolare della Spiga. I contadini vanno a trovarlo a casa anche la sera, dopo che l'ufficio è chiuso e dopo una dura giornata di lavoro e, a volte, lo ringraziano per i *piaceri* che fa con i prodotti del lavoro e della terra, portandogli un pezzo di formaggio, ortaggi e le tavolette di cioccolata che mandavano gli emigranti e che Giovanni - come testimonia il racconto di Masullo - sottraeva e distribuiva agli altri ragazzi, compagni di escursione e meno fortunati.

Marini, dopo aver fatto un'esperienza come studente nel lontano seminario di Vallo della Lucania, con la sua famiglia si trasferisce a Salerno, dove il padre è stato nominato ispettore del lavoro. Frequenta l'istituto tecnico-commerciale De Martino, del quale è preside Raffaele Monaco, originario di Sacco, ex-partigiano nelle valli di Cuneo. Milita nel PCI e nei gruppi della sinistra, prima di diventare anarchico attratto - secondo Masullo - da figure come Camillo Berneri e dalla tragica morte di Giuseppe Pinelli. Intanto lavora a Monza e a Bologna, poi rientra a Salerno.

Dopo lo strano incidente della notte del 26 settembre 1970 - nel quale perdono la vita cinque compagni calabresi diretti a Roma per consegnare i risultati (spariti nell'incidente) di un'inchiesta sugli attentati fascisti ai treni che portavano i lavoratori in Calabria - viene incaricato di indagare sul camionista salernitano che ha provocato il mortale incidente e che risulta iscritto al MSI. Salerno, in quegli anni, è una città con una larga maggioranza fascista e spesso l'on. Almirante vi teneva comizi. Da allora, per Marini, cominciano le provocazioni, le minacce e le telefonate anonime e minatorie.

Nella prima serata del 7 luglio 1972, mentre passeggia tranquillamente sul lungomare di Salerno ed è in compagnia di Gennaro Scariati, viene provocato con una gomitata da un giovane fascista, ma Marini non reagisce anche perché si è reso conto che il lungomare è pieno di fascisti, che probabilmente aspettano la sua reazione per picchiarlo. L'incidente finisce lì, o almeno così sembra. Più tardi ha appuntamento con Francesco Mastro-

giovanni per andare a teatro. Percorrendo la strada che li porta a teatro, in Via Vella incontrano i due fascisti che percorrono l'altro lato. Poco più sopra c'è la sede del MSI. Marini informa Mastrogiovanni che sono i fascisti che lo hanno provocato e Mastrogiovanni lo rassicura: «Non ti preoccupare, adesso ci vado a parlare io». Attraversa la strada e chiede: «Che volete? Che vi abbiamo fatto?». Per tutta risposta vede luccicare la lama di un coltello che lo ferisce alla gamba, sviene e cade nel sangue. A questo punto interviene Marini, che riesce a disarmare gli aggressori e, impossessatosi del coltello che ha ferito Mastrogiovanni, nella colluttazione ferisce Carlo Falvella, un giovane fascista di 21 anni. I fascisti - di fronte all'imprevista e coraggiosa reazione - si limitano a soccorrere i due camerati, mentre Mastrogiovanni, sanguinante per la



ferita alla gamba, ricorre all'autostop per recarsi in ospedale. Poco dopo, Falvella muore e ai funerali partecipa anche l'on. Almirante, che, pochi mesi prima, in un comizio a Firenze, aveva invitato i giovani del Fronte della Gioventù a praticare lo «scontro fisico».

Marini, costituitosi poco dopo, è dichiarato in arresto insieme a Mastrogiovanni e Scariati, che si costituirà dopo alcuni giorni e verrà proscioltto in istruttoria, mentre Mastrogiovanni sarà scarcerato ma imputato per rissa, poi assolto.

Il processo, iniziato a Salerno il 28 febbraio 1974, sospeso il 13 marzo per motivi di ordine pubblico, è spostato a Vallo della Lucania, dove riprende il 30 giugno e la sentenza viene pronunciata l'11 luglio 1974. Al processo d'appello - che si tiene a Salerno dal 2 al 23 aprile

1975 - la condanna è ridotta a nove anni di carcere. Ne sconta sette.

Durante la dura carcerazione, Marini denuncia le incivili e aberranti condizioni carcerarie e per punizione è mandato da un carcere all'altro e nel carcere di Caltanissetta è rinchiuso in una cella buia e umida.

Nel carcere trova un conforto nella poesia e - con le catene ai polsi - nel 1975 pubblica il volume *E noi folli e giusti*, che ottiene un lusinghiero successo letterario e di pubblico e vince il Premio Viareggio. Scarcerato nel 1979, continua a pubblicare per proprio conto dei libricini di poesia, che vende o dona a un ristretto gruppo di compagni e di amici.

Silvio Masullo e Lucia Cariello hanno il merito di aver riunito, attraverso un lavoro meticoloso e paziente, in un unico volume *E noi folli e giusti* e parte della successiva e introvabile produzione poetica di Giovanni Marini, che muore a Salerno il 23 dicembre 2001.

La raccolta (**Giovanni Marini. Il poeta degli anni di piombo**, Casa Editrice Kimerik, Patti - Me, pp. 234, € 16,00) è stata presentata a Sacco lo scorso 6 agosto e ha consentito ai paesani di scoprire la dimensione poetica e umana di quel loro concittadino finito in carcere. Nell'aula comunale è presente un numeroso pubblico. Al tavolo, oltre i due autori e il sottoscritto, il sindaco Claudio Saggese, il dott. Ubaldo Baldi (che nel 1972 militava ne «Il Manifesto»), l'ex senatore Alfonso Andria e l'on. Tino Iannuzzi e Mastrangelo della Banca Cooperativa di Monte Pruno di Roscigno che ha contribuito alla realizzazione del libro e della manifestazione. Dall'altro mondo, se c'è, probabilmente l'anarchico Marini ha sorriso a vedere una banca e esponenti della Democrazia Cristiana di una volta alla presentazione del suo libro...

Pur apprezzando quest'omaggio e questa iniziativa, mi sia tuttavia consentito di dissentire da Silvio Masullo quando afferma che ha voluto solo operare un recupero e una valorizzazione della poetica di Marini; quando non fa chiarezza sulle responsabilità dello scontro dichiarando che «non ha alcuna intenzione di rinvigorire le ferite e le rabbie del passato, offrendo comodi pretesti a chicchessia, né tantomeno procedere a improbabili analisi postume delle responsabilità nelle quali era maturato il delitto»; quando apre la prefazione riportando l'invito alla pace e alla cessazione di ogni violenza pronunciato dal padre di Carlo Falvella e quando

chiude la cronologia su Giovanni Marini citando il «Comitato per Carlo Falvella», che nel giugno del 2014 ha chiesto di fare del 7 luglio un momento condiviso per «dare dignità ad una comunità che si sente spiritualmente legata al ricordo di Carlo Falvella», dimenticando che è stato proprio Giovanni Marini ad essere vittima della violenza fascista, tant'è che la sera dello scontro Marini e gli altri due anarchici erano inermi e disarmati e, a differenza dei fascisti, credevano nel valore della parola e della convinzione e non delle coltellate e Mastrogiovanni che va a *parlamentare* con i fascisti viene accolto dalle coltellate.

Il volume *Giovanni Marini. Il poeta degli anni di piombo* può essere richiesto telefonando al n. 0941.21503 o scrivendo all'email redazione@kimeric.it

Giuseppe Galzerano

Cosa resta dell'Occidente/ Tra decadenza inarrestabile e valori imprescindibili

È uscito per la casa editrice Elèuthera il libro dell'antropologo Franco La Cecla **Elogio dell'occidente** (Milano, 2016, pp. 176, € 14,00) di cui pubblichiamo l'introduzione.

Intendiamoci, l'Europa, l'Occidente, sono anche la sorgente di buona parte dei mali del mondo. Una storia di prevaricazione, di assoggettamento, di schiavismo, di distruzione delle culture e delle economie altrui. Se si legge la storia dell'Occidente, non c'è massacro, disastro ambientale ed errore umano attuale che non abbia già avuto un'anticipazione nella politica, nell'ideologia, nell'arroganza occidentali.

Da questo punto di vista, i complottisti hanno vita facile.

Tutto ciò che di marcio oggi c'è nel mondo viene in un modo o nell'altro dall'Occidente. Basta dunque mettersi dall'altra parte e si è dal lato della ragione, dal lato dell'*arrivano i nostri*, dal lato dei buoni contro i sempiterni cattivi - America ed Europa - accomunati

nell'aver creato il caos che è oggi il mondo, distruttori di paesi che avevano un loro equilibrio come Iraq, Afghanistan, Libia, tanto per citare quelli più conosciuti, fautori di distruzione in buona parte dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. E ancora, principali responsabili della crisi ecologica che il pianeta sta vivendo oggi, orrendi consumatori di risorse che sarà impossibile rinnovare, inquinatori mai puniti, esportatori di bubboni e rifiuti tossici, sostenitori della folle corsa del capitalismo contro il muro del futuro. C'è parte del mondo più colpevole dell'Occidente? Di fronte alle responsabilità occidentali, terrorismo, massacri di fanatici armati, furia devastatrice di folle inferocite sono tutte azioni giustificabili. Cosa ci si può aspettare dal resto del mondo quando l'Occidente ha creato l'orrore che è alla base di buona parte del male odierno?

Eppure, all'interno dello stesso Occidente c'è una storia e una geografia che parla d'altro. C'è la storia dell'opposizione a questa follia, la geografia di individui e di movimenti che si sono battuti per secoli contro la protervia dei potenti, contro la devastazione capitalista ed economicista.

C'è la storia di pensieri e azioni che hanno contrapposto alla follia omicida dell'Occidente la dignità umana, l'idea della irrinunciabile profondità dello stare al mondo, la difesa del principio spirituale che insieme a quello materiale muove l'umanità. Chi non vede che l'Occidente è il male, e al contempo la costante opposizione a esso, crede di essere innocente solo perché indica il male, ma poi è incapace di sostenere il vento della lotta, della solidarietà, della compassione, della sensibilità, della costruzione di un bene comune. Questa forma di miopia è forse un male peggiore del male nemico. È quella che alimenta il nichilismo, il sadismo, il masochismo in cui viviamo, è l'omicidio di coloro che «comunque» sperano e vivono per dare un senso alla speranza. Il pessimismo, l'analisi spietata della «merda» in cui siamo, sono probabilmente ideologie che fanno solo bene al male, sono, insieme al vittimismo, la più grande vittoria della spietatezza del capitale.

Oggi il vittimismo sembra spesso il diritto a incarnare minoranze, etnie, lingue oppresse, appartenenze, generi e sessi di vario tipo che sarebbero emarginati ma a cui basta l'esercizio del vittimismo stesso. È diventata una pratica talmente

diffusa che chiunque può trasformare la propria identità in una «comunità oppressa». L'Occidente, l'Europa, il Capitalismo, la Globalizzazione consentono a chiunque il diritto di esserne vittima. A scapito di analisi più dettagliate, di denunce di veri responsabili e di complicità inconfessate.

A rileggere oggi Ivan Illich ci si stupisce di quanto tagliente fosse la sua analisi delle professioni debilitanti, delle istituzioni invalidanti, dei servizi e delle erogazioni atte a creare dipendenze. E proprio perché le sue non erano analisi «generali», ma dettagliate, che scoprivano la nostra complicità nel concreto, nelle dipendenze che ci scegliamo giorno per giorno. Per sentirsi vittima occorre invece restare «sulle generali», adoperando slogan e locandine come bandiere.

Mai come oggi sono attuali le parole di Étienne de la Boétie nel *Discorso sulla servitù volontaria*:

Costui che spadroneggia su di voi non ha che due occhi, due mani, un corpo e niente di più di quanto possiede l'ultimo abitante di tutte le vostre città. Ciò che ha in più è la libertà di mano che gli lasciate nel fare oppressione su di voi fino ad annientarvi.

Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiarvi se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? E i piedi coi quali calpesta le vostre città non sono forse i vostri? Come fa ad avere potere su di voi senza che voi stessi vi prestate al gioco? E come oserebbe balzarvi addosso se non fosse già d'accordo con voi? Che male potrebbe farvi se non foste complici del brigante che vi deruba, dell'assassino che vi uccide, se insomma non foste traditori di voi stessi? Voi seminate i campi per farvi distruggere il raccolto; riempite di mobili e di vari oggetti le vostre case per lasciarveli derubare; allevate le vostre figlie per soddisfare le sue voglie e i vostri figli perché il meglio che loro possa capitare è di essere trascinati in guerra, condotti al macello, trasformati in servi dei suoi desideri e in esecutori delle sue vendette; vi ammazzate di fatica perché possa godersi le gioie della vita e darsi ai piaceri più turpi; vi indebolite per renderlo più forte e più duro nel tenervi corta la briglia. Eppure da tutte queste infamie che le bestie stesse non riuscirebbero ad apprendere e che comunque non sopporterebbero, potreste liberarvi se provaste, non dico a scuotervele di dosso, ma semplicemente a desiderare



di farlo. Siate dunque decisi a non servire mai più e sarete liberi. Non voglio che scacciate il tiranno e lo buttiate giù dal trono; basta che non lo sosteniate più e lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento [Étienne de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria* (1571), Jaca Book, Milano, 1979, p. 19].

Sono parole di un'apparente ingenuità, di quella seconde naïveté che Paul Ricoeur riteneva necessaria per ricominciare a fare una filosofia del presente. Mai come adesso sembrano attuali, per chi vede nell'Occidente il pretesto per la rinuncia alla propria libertà.

Chi non coglie nella storia e nel presente dell'Occidente la resistenza al male riproduce l'alibi di chi si fa servo volontariamente, di chi pensa che non c'è niente da fare e con il suo vittimismo si tira fuori dalla storia e dalla geografia, e pensa di non «entrarci per nulla». L'anti-occidentalismo è oggi per buona parte un vittimismo di questo tipo, una comoda depressione che porta alla contemplazione cinica del disastro del mondo. Oggi il principio speranza viene sbeffeggiato proprio da coloro che pensano di essere i più realisti del pianeta.

La grande tragedia del mondo che dell'Occidente fa parte è di agire per buona parte influenzato dallo stesso atteggiamento.

Le classi dirigenti, ma anche i terroristi di altri mondi, apprendono il principio del «tanto peggio» dalla viva voce di coloro che in Occidente sperano nella palingenesi universale dell'Armageddon e che pensano che solo nella distruzione definitiva e totale, nel sangue altrui e proprio

versato, c'è la morale che questa nostra storia si merita. Il vittimismo del resto del mondo somiglia da presso a coloro che in Occidente se ne stanno con le mani in mano a leggere le notizie e a dire che ormai non c'è più niente da fare. E si ritirano bellamente in luoghi sicuri e nel loro magnifico privato.

In altri continenti, in altri paesi, c'è la scusa supplementare dell'aver ragione. L'Occidente è decadente, è alla fine, diamogli il colpo di grazia. Come se altrove che in Occidente non ci fossero le stesse radici del male, della crudeltà nei confronti degli altri esseri umani, non ci fosse la soppressione della voce delle donne e dei diversi, lo sfruttamento di intere fasce di popolazione ridotte in caste o in etnie e tribù avverse.

Il ritorno ai sacri valori della comunità di cui il mondo non occidentale sarebbe il garante è una pantomima idiota creata dallo stesso Occidente. L'idea che altrove la gente sia meno colpevole di quello che fa è un insulto alla dignità umana.

Ancora per quanti anni sentiremo la solfa che l'11 settembre è una creazione dell'intelligence, perché il mondo arabo sarebbe incapace di pianificare e portare avanti qualcosa di simile? Come se la complicità e il doppiogiochismo non potesse essere patrimonio anche del mondo arabo. Tutto questo è parte dell'idea della superiorità occidentale anche nel fare il male, del monopolio, se non reale almeno ideologico, della nefandezza. È ora di farla finita con questo idiotismo che percorre l'intero pianeta, con la globalizzazione di un'idiozia colpevole e miope allo stesso tempo.

Buona parte della visione che vuole tutto il male in Occidente è l'effetto di un'idea dell'essere umano come incapace di fare gesti liberi, magnifici o atroci che siano. Da una parte ci sono i cattivi, capaci di tramare contro tutti, dall'altra i buoni, vittime di tutto (e in mezzo l'Atlantico, lo stretto di Gibilterra e il Canale di Sicilia).

La deformazione di un certo materialismo dialettico e la cattiva lettura del peso dell'economia nella storia hanno creato una lettura meccanicistica e riduttiva della vicenda umana. E hanno prodotto un'idea deforme dell'umano.

Nessuno è colpevole, ci sono solo circostanze. Se nessuno è colpevole, non lo è nemmeno l'Occidente, verrebbe da dire, e allora restiamo fermi a guardare il «pachinko flipper» del mondo andare verso l'esplosione. Oggi ci sarebbe bisogno di un dibattito filosofico e di

pensiero che riprenda tutte le tesi sul libero arbitrio e sulla possibilità che anche l'ultimo schiavo abbia in sé il principio della libertà.

Per questo non è un caso che mi sono risolto a scrivere questo *pamphlet* per gli amici libertari, perché nessuno come loro sa che sul crinale del presente è solo la convinzione della libertà profonda dell'essere umano che oggi fa la differenza.

La libertà di fare il bene o il male, non la libertà retorica, proclamata politicamente, ma la pratica quotidiana di essa, nelle routine e negli incontri, nelle convivenze e nelle adiacenze. È la grande storia dell'anarchismo consapevole, quello che crede nella grana che tiene insieme la società e non soltanto nell'individuo come monade; è la storia – per buona parte occidentale, ma esportata nel resto del mondo – del principio della volontà e della speranza, che da Carlo Cafiero in Italia a Pëtr Kropotkin in Russia e in Europa, a Multatuli in Indonesia, a B.R. Ambedkar in India, a José Rizal nelle Filippine, è stato il motore di infinite trasformazioni e della creatività di chi sa che il male è anche dentro di noi e che però è addomesticabile – perché umano – e può essere volto in bene. Bisogna difendere questa storia e questa geografia che sono antropologicamente molto occidentali, insieme al patrimonio di resistenza e di vita e di futuro che l'Occidente rappresenta. Senza l'Occidente la stessa idea di libertà sarebbe molto più dubbia e incerta, come la storia attuale ci racconta.

Franco La Cecla

Tomaso Serra/ Un militante anarchico tra antifascismo, Sardegna, Spagna e...

Fonti primarie, documenti, articoli, lettere e memorie alimentano la trama della vita avventurosa dell'anarchico sardo Tomaso Serra: ecco un'altra bella narrazione biografica che attraversa il Novecento (Costantino Cavalleri, **L'anarchico di Barrali (quasi)**)

100 anni di storia per l'anarchia. Biografia di Tomaso Serra, detto "Il Barba", Juan Fernandez, Pinna Joseph, Tomy Casella... 1900-1985, Guasila - Ca, Edizioni de su Arkivi-Bibrioteka "T. Serra", 2016, pp. 1088, € 28,00).

L'opera, oltre mille pagine basate anche su un epistolario di valore inestimabile, incorpora un progetto editoriale militante bloccatosi ad un primo volume uscito nel lontano 1992 (e che fermava il suo racconto ai primi anni Trenta). Sebbene il libro non paia esente da difetti "tecnici" (editing che poteva forse essere alleggerito con un CD allegato; scarso utilizzo della storiografia nello sviluppo del testo), la sua possibile funzione di strumento eccezionale di conoscenza, ricco di informazioni e di suggestioni allo stesso tempo, è più che evidente. In queste pagine ci sono tante esistenze che si intersecano con quella del protagonista e, come succede in questi casi, c'è prima di tutto quella dell'autore che ha seguito amorevolmente e reso avvincente questa storia.

Le due generazioni – di Cavalleri e di Serra – in fondo si assomigliano e ciascuna, sebbene in contesti e con modalità differenti, ha per così dire tentato a suo modo l'assalto al cielo, "inseguendo la vita fino in fondo". Sardegna / Europa / Sardegna: il viaggio che ci viene proposto evoca emozioni e incontri del secolo scorso. Ed anche noi abbiamo conosciuto bene "Il Barba", quell'uomo piccolo di statura ma d'animo grande, ormai vecchio ma sempre curioso di confrontarsi con i giovani compagni. Dense, puntuali, precise le sue lettere che tutti ricordiamo, e le composizioni che distribuiva ai convegni contenevano sempre messaggi semplici ma ricchi di vena poetica.

Gli uomini, si sa, sono come gli uccelli, e quando sono stanchi di volare si lasciano docilmente rinchiudere in gabbia, dimenticando la loro antica selvatichezza di uomini liberi; si spegne così in essi ogni spirito di indipendenza e di propria dignità. Ma per fortuna ogni tanto ce ne sono alcuni che, invece di entrarvi, spiccano il volo verso più liberi e sconosciuti orizzonti. Mirano in alto guardando alla vita qualitativamente...

Riassumiamo qui di seguito – pensando di fare cosa utile per i lettori – alcuni passaggi essenziali della vita del

protagonista. Tomaso Serra era nato il 23 marzo 1900 a Lanusei (Nuoro) da Silverio e Paola Mameli. Secondo di sette figli, il padre era ferroviere e la mamma bottegaia. Una malformazione congenita sul viso lo affliggerà per tutta la vita. Svolge innumerevoli mestieri: boscaiolo, manovale, operaio metallurgico, carpentiere, minatore e attore di teatro. Emigra in Francia nel 1916 per motivi di lavoro. Rientra in Italia dopo due anni per passare la visita per il servizio militare; riformato, espatria di nuovo.

Nel 1919-1920 è in Svizzera dove conosce e frequenta, presso la redazione de «Il Risveglio», Luigi Bertoni che, ben presto, diventa il suo principale punto di riferimento. In seguito si stabilisce in Francia: prima a Longwy



nella Lorena, poi a Le Cannet in Costa Azzurra. In questo periodo subisce, incolpevole, una carcerazione di due mesi con l'accusa di rissa e violenza privata. Insieme al cugino Paolino Puddu mantiene contatti assidui con Raffaele Schiavina e Paolo Schicchi. Si occupa del Comitato pro vittime politiche, aderisce alla LIDU e partecipa alle varie manifestazioni per Sacco e Vanzetti. Sostiene e diffonde la stampa anarchica italiana edita a Parigi come «La Diana» e «Il Monito».

Nel 1927 è arrestato per affissione di manifesti sovversivi e per detenzione illegale di pistola. Espulso dalla Francia come sospetto terrorista, ripara in Lussemburgo. L'anno seguente è costretto a rifugiarsi in Belgio. Qui svolge

un'intensa attività antifascista insieme a Puddu, Lorenzo Gamba e Angelo Sbardellotto. Secondo le fonti di polizia farebbe anche parte di un gruppo di anarchici denominato "Gli Espropriatori" insieme a Carlo Girolimetti ed Enrico Zambonini. Nel 1929-1934 vaga tra Francia, Svizzera (ospite del *Foyer des réfugiés politiques antifascistes*) e Germania; più volte fermato ed espulso, inseguito da varie denunce e mandati di cattura. Nel 1936 è in Spagna per arruolarsi nella Colonna Italiana. Combatte nelle battaglie di Monte Pelato, Huesca e Almodévar; è inizialmente inquadrato nella batteria comandata da Libero Battistelli e poi nella "Michele Schirru". Coadiuvava Giuseppe Bifulchi nelle funzioni di comando ma assolve anche agli incarichi di furiere, cuiniere e portafiniti.

Politicamente sostiene nella Colonna posizioni di fattiva collaborazione tra le componenti libertaria e giellista. Pubblica corrispondenze sui fatti d'arme a cui partecipa in «Guerra di Classe» di Barcellona e su «Il Risveglio» di Ginevra. Denuncia in modo aperto il ruolo reazionario svolto dai comunisti staliniani durante i fatti del maggio 1937 e le loro responsabilità nell'assassinio di Berneri e Barbieri. Arrestato, è rinchiuso in una "prigione segreta comunista", poi nel *Carcel Modelo* barcellonese. Nell'agosto del medesimo anno è accompagnato alla frontiera francese. Ammalato, in questo periodo subisce un'operazione chirurgica. Dopo un tentativo fallito di rifugiarsi in Belgio, nel 1939 è arrestato a Lille e rinchiuso nel campo di Rieucros in zona pirenaica. L'anno dopo si trova relegato a Vernet d'Ariège insieme a molti altri reduci dalla Spagna. Consegnato alle autorità italiane nel dicembre 1941, è subito tradotto nelle carceri di Nuoro.

Assegnato al confino di polizia per cinque anni come miliziano rosso e per attività antifascista svolta all'estero, è destinato all'isola di Ventotene. Trattenuto come internato a Renicci d'Anghiari (Arezzo) in epoca badogliana.

Dopo l'8 settembre 1943 fugge verso Roma e qui, messi in contatto con il conterraneo Emilio Lussu, partecipa alla Resistenza – compiendo varie azioni di guerriglia e sabotaggio – inquadrato in una formazione di Giustizia e Libertà. Torna in Sardegna nel 1947. Svolge un'intensa attività nel movimento libertario.

Nel 1962 fonda a Barrali (Cagliari) la "Collettività anarchica di solidarietà" (poi *Arkiviu-Bibrioteka "Tomaso Serra"*). Partecipa a congressi e convegni nazionali della FAI fino agli anni Ottanta. Muore a Barrali l'8 ottobre 1985.

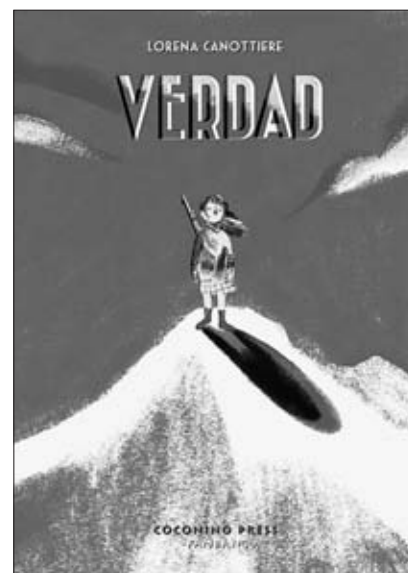
Il libro, scorrevolissimo e accattivante nella lettura, si suddivide in quattro corpose sezioni con la Spagna a fare giustamente da cesura centrale. A seguire la transizione con il lungo dopoguerra e, infine, l'ultima parte della vita di Tomaso dedicata agli incontri e alle esperienze comuni con un'altra generazione "contro".

Giorgio Sacchetti

Tra Spagna e Svizzera/ Una madre, una figlia, la verità

L'amico anarchico e bravo critico fumettistico Boris Battaglia dice sempre che i fumetti non si leggono: si guardano. Penso proprio abbia ragione. E la recentissima graphic novel di Lorena Canottiere, **Verdad** (Coconino press, Bologna, 2016, pp. 160, € 19,00) lo conferma appieno: senza una certa disposizione dell'occhio – una pazienza, persino una devozione – gran parte del fascino dell'opera resta nascosto. Guardate dunque, guardate intensamente queste pagine in tempi di soddisfazioni effimere – godete del suo segno caldo, della varietà di particolari e di impostazioni delle tavole, del mix di strumenti usati tecniche usate (acrilico, pastelli, grafica digitale), e soprattutto dei colori: il rosso scuro, brunito, ramato; il giallo che vira quasi al verdognolo; gli inserti improvvisi di celeste.

Insisto su questo elemento perché la storia, in *Verdad*, è volutamente e costantemente resa "liquida" da una gestione della trama che procede per lo più tramite suggestioni e salti temporali. Protagonista è una giovane guerrigliera anarchica, impegnata nella guerra di Spagna contro i franchisti: Verdad, appunto. Il suo nome contiene un omaggio a un altro luogo classico del cosmo libertario, il Monte Verità in Svizzera. È qui che la madre della protagonista ha vissuto, sperimentando



nuove forme di aggregazione sociale e attirando su di sé l'ira e la condanna della famiglia. Una madre che Verdad non ha mai conosciuto (l'ha abbandonata quand'era piccola), ma di cui serba il ricordo e l'ispirazione sia durante l'infanzia sia nei giorni duri del combattimento. Scrive Ettore Gabrielli su *Lospaziobianco.com*: "L'adesione entusiastica e quasi sacrificale alla resistenza antifranchista diventa quindi non solo la lotta per un ideale di libertà ma un tentativo di riscatto personale, la ricerca di un proprio posto nel mondo e un modo per dimostrare alla madre di poter essere se stessa e di poter essere viva senza scappare dalle proprie responsabilità."

C'è però un'ambivalenza. (Tutto questo fumetto è percorso da ambivalenze, da forze contrastanti, da solitudini e comunità, da amori e disamori). Enrique, il suo compagno, non ama quel nome perché ritiene che la verità sia la fine della ricerca: la posseggono i preti, i capi, i padroni: "tutti quelli che ti vogliono comandar la vita!", grida. E non è un caso che questo fumetto proceda di continuo senza mai fermarsi, sia come animato da una forza di fuga continua; è in transito come sempre in transito dovrebbe essere il momento rivoluzionario, nelle parole di Enrique. Non contiene verità, e non la conterrà nemmeno nel finale (ci arriva-mo fra poco).

A fungere da sfondo di tutte queste vicende, ma con autentiche virtù di personaggio, è la montagna del sud spagnolo, disegnata da Canottiere con una forza e una semplicità commoventi. I boschi, le caserme dei combattenti, i sentieri, i villaggi, la grotta dove Ver-

dad si rifugia per continuare solitaria la sua lotta – è difficile trovare qualcosa di meglio nella produzione fumettistica recente.

Ma c'è di più. Su questo tronco di realismo – non c'è nulla di banale o raffazzonato nelle scene di guerriglia anti-franchista – Canottiere innesta un ramo di fantasia. La storia trascolora nella fiaba, sostenuta da un mito elementare per cui il mondo è diviso fra predatori e prede. Verdad stessa si muove su questo bilico. Come spiega bene Serena di Virgilio nella sua recensione per Panorama.it, l'indipendenza della protagonista “fa di lei una “volpe”, una sorta di strega che vive da sola tra i monti, un bandito a cui non è permesso uscire allo scoperto perché il regime e la gente le sono ostili.”

Verdad, con la sua fragilità e la sua determinazione, non sopravviverà al destino che sembra richiudersi sopra di lei. Ma come dicevo, il finale è caratterizzato dall'assenza di una verità definitiva, di una morale. Già: questo racconto di due donne libere, una madre e di una figlia che non si ritrovano, questa storia di anarchia e autonomia, non termina in

maniera chiara. L'epilogo ci riporta di nuovo nel mito: una panoramica di valli e foreste, che si stringe lentamente su una casa abbandonata dentro cui vediamo una volpe serrare fra i denti una preda. A fungere da supporto c'è solo qualche didascalia, breve ma estremamente intensa: ciò che resta è “l'acceso rimorso che lascia solo l'amore e la vertigine di chi non vuole credere che sia tutto inutile.” Ostinarsi a non credere che sia tutto inutile: difficile trovare parole migliori per raccogliere la vita di Verdad – e per lanciare un monito che suona terribilmente urgente, terribilmente attuale.

Giorgio Fontana

Quando lo stupro è etnico/ Il caso Serbia

Il saggio di Simona Meriano **Stupro etnico e rimozione di Genere. Le vittime invisibili** (Edizioni Altravista, Pavia, 2015, pp. 162, € 18,00) offre

uno sguardo antropologico al fenomeno degli stupri etnici, alle complesse implicazioni sociali, culturali, politiche e giuridiche che li portano ad essere rimossi da tutte le storie di guerra. Gli stupri di massa vengono altresì considerati nel rapporto tra potere e memoria.

Simona Meriano inquadra la tematica nel più ampio contesto della storia del Novecento. Se nel secolo XX lo spostamento delle azioni violente di stupro è avvenuto passando da “diritto momentaneo”, concesso dopo le conquiste di un centro abitato, a strategia politica militare già prestabilita, dopo la guerra di Bosnia-Erzegovina, gli stupri di guerra costituiscono un'emergenza planetaria.

Cinquant'anni dopo Auschwitz, il conflitto nei Balcani si è tramutato in un piano di sterminio della popolazione civile. Per creare la grande Serbia, i villaggi vengono depurati dalla popolazione civile musulmana, gli uomini mutilati e uccisi, le donne stuprate. Tra il 1992 e 1995, lo stupro di massa, la violenza sulle bambine, le gravidanze forzate creano l'illusione di poter modificare la composizione etnica della Bosnia Erzegovina costringendo le donne mu-

Kurdistan/ Per i bambini del Rojava

Il Kurdistan non esiste, o almeno non sulle carte mondiali fatte da confini, nazioni e continenti. Il Kurdistan è soltanto terra, è un vasto altipiano medio orientale parte di quella regione che un tempo vide fiorire grandi civiltà, chiamata Mesopotamia.

La questione territoriale curda risale a tantissimi anni fa: basti pensare che la sua prima spartizione ebbe luogo nel 1639, con il trattato di Qasr-e Schirin stipulato tra l'Impero Ottomano e la Persia. La sua dissoluzione territoriale definitiva ebbe luogo nel 1923 con la modifica del trattato di Sevres, causata dall'insoddisfazione turca in seguito alla spartizione dell'impero ottomano.

Con la stipula del trattato non solo la Turchia, l'Iran, l'Iraq e la Siria diventavano stati nazionali, ma assieme alla loro nascita si assisteva alla scompar-

sa dei diritti per i curdi: questi da allora hanno subito accuse e discriminazioni da parte dei quattro stati nazionali.

In risposta alla condizione curda, nel 1978, quello che fino ad allora era stato un movimento diventava un partito politico: il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Sotto la guida di Abdullah Öcalan questo soggetto politico si rifaceva alle teorie marxiste-leniniste per avvicinarsi, attualmente, alle posizioni di un socialismo libertario con il sogno del confederalismo democratico. Nell'ultimo decennio infatti il movimento per la liberazione curda ha subito una vera e propria trasformazione ed ha posto come suoi fondamenti l'autonomia, il femminismo, la democrazia diretta e l'ecologia.

Nella Rojava, regione del Kurdistan siriano, tristemente nota per gli attacchi e i massacri compiuti per mano di Daeish (ISIS per gli occidentali), si sta assistendo ad una vera e propria rivoluzione rispetto alla partecipazione popolare e alla creazione di forme di autogoverno.

Proprio per sostenere e raccontare questa resistenza, questo esperimento rivoluzionario, nasce il progetto “Rojava Resiste: cuori e mani per il Kurdistan”. Il gruppo è formato da alcune attiviste e da alcuni attivisti, artisti di Milano e dintorni appartenenti a diverse realtà sociali dell'autogestione.

Nell'ottobre 2015 il gruppo decide di compiere un viaggio nel Bakur, Kurdistan settentrionale, in Turchia, per raccontare la scelta coraggiosa di un popolo, denunciare le prevaricazioni del governo turco e portare solidarietà tra le strade assediate, tra i campi profughi e nelle zone liberate che hanno proclamato l'autonomia.

Proprio da questa esperienza è nato un reportage a vignette realizzato da “Rojava Resiste” e “Vermi di Rouge” dal titolo **Cuori e mani per il Kurdistan**. Con la prima edizione, uscita nel febbraio 2016, ed esaurita in qualche mese, sono stati raccolti 2.660 euro che sono stati donati al progetto “Bimbi di Kobane”

sulmane a partorire figli di "razza pura serba".

Tuttavia fallisce il tentativo di creare un nuovo stato etnico puro, poiché i bambini nati dagli stupri sono invisibili, anche se l'identità abortiva risulta ancora più perdente dell'identità invisibile.

L'autrice parte dall'assunto che considera lo stupro etnico espressione sintomatica della finzione identitaria voluta da un "noi" maschile, sedicente superiore, che sceglie e definisce l'alterità due volte, in base a criteri etnici e di genere. Nello specifico, nello stupro etnico in Bosnia- Erzegovina, l'identità di genere dominante maschile e l'identità di etnia superiore serba sarebbero arbitrariamente costruite e armate contro la donna, due volte "altra".

Infatti, nell'immaginario maschile serbo, le donne bosniache musulmane assumono le sembianze delle femmine turche. Colpevoli di tradimento a causa della conversione all'islam da parte dei loro antenati, sono utilizzate per attuare la pulizia etnica in nome della vendetta serba.

Interessante la ripresa della questione sollevata dall'antropologo Ugo Fa-

bietti (1995) sull'ambiguità del concetto di etnia. Designerebbe, infatti, gruppi dotati in modo fittizio di una irriducibile identità linguistico-storico-culturale. Nel momento in cui si crea e definisce un "noi", nascono i "loro", entità sociali costruite, ma vive, che interagiscono e hanno un ruolo nella storia. Il processo mentale di differenziazione potrebbe indurre a un allontanamento fisico e simbolico dell'altro, per spingersi fino alla sua soppressione. L'origine della violenza di genere andrebbe quindi ricercata nell'etnicità.

L'uomo serbo che intende conquistare la terra e sterminare il nemico di fatto si identifica con lui attraverso il corpo violentato della donna resa madre, colmando così lo spazio che separa la vittima dal suo carnefice.

Viene messa altresì in evidenza la legittimazione di pratiche violente pianificate da parte di un'oligarchia politica. Mosso da odio e desiderio, lo stupro etnico è considerato sempre uno stupro di gruppo. L'essere collettivo sovrasta l'uomo singolo. Il gruppo che stupra, connotato etnicamente, si sintetizza nel mito del centauro: la regressione della



mascolinità al branco animale e alla forza fisica data dal numero, come risposta allo smarrimento dell'identità maschile. Inoltre, il gruppo sovrasta l'uomo singolo. È un "noi" che decide e interagisce, nel quale però si perdono responsabilità individuali e penali.

Quindi, lo stupro di gruppo non come patologia individuale, ma come



(www.bimbidikobane.com), associazione nata per aiutare i bambini della città di Kobane che hanno perso i genitori combattendo contro l'ISIS.

A dicembre 2016 è uscita una nuova riedizione di questo lavoro. L'opera, composta da 46 pagine, è stata arricchita con nuove tavole che non raccontano solamente la situazione curda, ma anche alcuni momenti del viaggio: dai campi profughi al coprifuoco imposto dal governo turco, fino alle

manifestazioni di piazza.

Inoltre il volume reca un piccolo "glossario" in cui vengono riportate le sigle ed i nomi dei diversi movimenti che animano la resistenza e i nomi Kurdi di alcune zone, una mappa che riporta la spartizione del territorio ed una breve cronologia dei principali eventi che hanno influenzato la lotta curda negli ultimi due anni.

All'interno vi sono poi alcune fotografie delle opere di street art realizzate dall'artista "Vermi di Rouge" sul territorio italiano nelle sedi di collettivi ed associazioni. Al centro del volume compare il bellissimo murale realizzato, o meglio iniziato, durante il viaggio nel centro culturale curdo di Dicle-Firat di Diyarbakir. Infatti l'attuazione del dipinto, realizzato a quattro mani da Vermi di Rouge e da un'artista locale, Yesim, insegnante d'arte, è stata bruscamente interrotta dal coprifuoco, imposto per due giorni nella città

vecchia. Comunque l'opera non è rimasta incompiuta: vedere per credere!

Troverete il volume in vendita durante gli incontri informativi organizzati da "Rojava Resiste" oppure potete acquistarlo on-line sul sito del progetto (www.rojavaresiste.org) o direttamente da quello di "Vermi di Rouge" (www.vermidirouge.com). Il costo è di € 5,00 e gli introiti saranno così divisi: 1/3 per i costi di stampa, 1/3 all'autore, 1/3 a sostegno del progetto (donazioni superiori a € 5,00 verranno devolute interamente al progetto "Bimbi di Kobane".)

Per chi già conosce l'artista ritroverà il suo stile inconfondibile: vermi gialli, arrabbiati, sfacciati e senza troppi peli sulla lingua. Una satira di cui ora più che mai abbiamo bisogno non solo per ridere, ma per riflettere. Riderete... perché a volte bisogna ridere... per non piangere!

Camilla Galbiati

potenziale comportamento nei maschi, rituale collettivo per ristabilire la gerarchia di genere e la supremazia etnica.

Se il ricorso alla memoria può mantenere viva una cultura dominante maschile, lo stupro etnico cancella ogni memoria di emancipazione e libertà femminile: stupratori si accaniscono contro le donne bosniache musulmane più colte e con ruoli nel mondo del lavoro, come sindacaliste, burocrati, insegnanti, segretarie, presenze nei quadri dirigenziali o intermedi.

Parimenti, l'attenzione dell'autrice si focalizza sulle vittime invisibili. Nonostante nel 1993, la risoluzione n. 827 del consiglio di sicurezza dell'Onu abbia istituito il tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia con sede all'Aja, con il compito di giudicare i responsabili dei crimini contro l'umanità e genocidio nelle guerre balcaniche, e nel 2001 lo stupro venga riconosciuto come un crimine contro l'umanità includendo il reato di schiavitù sessuale, solo nel 2008 il consiglio di sicurezza dell'Onu assumerà una ferma presa di posizione contro gli stupri come arma di guerra.

Ma sussiste ancora oggi il problema del riconoscimento dello status di vittime civili di guerra. Infatti, lo stupro contamina in modo irreversibile chi lo subisce, distrugge l'identità, tuttavia non ne crea un'altra: donne bosniache musulmane sopravvissute allo stupro di massa sono emarginate dalla loro gente, ma nemmeno vengono accolte nella comunità serba. Gli stessi bambini nati dalle violenze non incarnano affatto la "pura essenza serba", sono individui dall'identità inafferrabile, rifiutati, spesso abbandonati ai margini della società.

Inoltre, si sottolinea quanto nelle società patriarcali, come quella balcanica, venga esercitato il controllo sessista sull'informazione e sui contenuti dei ricordi, favorendo il perdurare della supremazia maschile, il silenzio e il distacco della memoria, mezzi di oppressione per privare un gruppo o una minoranza della propria coscienza identitaria.

Il riferimento al contributo dell'antropologo Arjun Appadurai (2001) consente di cogliere meglio gli effetti della comunicazione di massa sull'immaginazione nella costruzione di soggetti sociali e le connessioni tra la propaganda bellica e immagini dello stupro.

La riflessione è condotta sugli stupri di guerra documentati in rete ai quali

non corrisponde un adeguato sviluppo dell'empatia, condizione indispensabile per superare la passività nei confronti del potere sociale e culturale, ed esercitare la responsabilità individuale.

Simona Meriano chiama in campo gli obiettivi della Piattaforma di Pechino approvati nella IV Conferenza mondiale sulle donne (1995). Nel documento si ribadisce un principio fondante: mantenere la prospettiva di genere al fine di integrare le tematiche delle relazioni tra maschile e femminile in tutti gli obiettivi strategici che si intendono perseguire, dalla soluzione dei conflitti armati, alla costruzione di politiche per la pace.

A più di vent'anni dalla conferenza di Pechino, seppur nel variegato e accidentato percorso, la prospettiva globale, con iniziative promosse dal basso che coinvolgano il quotidiano in proposte concrete, è da incoraggiare e incentivare, in un continuo dialogo cercato e coltivato con la componente maschile. Auspicabile partire, ancora, da un approccio educativo e formativo mirato, per aiutare a cogliere anche forme occulte di discriminazione e violenza simbolica veicolate dalla cultura dominante maschile, segnali anticipatori di aumento progressivo di violenza agita.

Una pratica per riconoscere e contrastare modelli convenzionali stereotipati introiettati in modo a-critico nell'immaginario collettivo, che confermano e rinforzano l'omologazione ai prototipi tradizionali.

Claudia Piccinelli

Biografie/ Anarchica, femmina, creativa, animalista, individualista

È uscito da poco un bel fumetto sulla vita-romanzo di Leda Rafanelli (**Leda. Che solo amore e luce ha per confine**, Coconino Press-Fandango, Roma, 2016, 21,5 x 29 cm, pp. 212, € 19,50) ispirato dalle sue opere edite e inedite e da alcuni saggi sulla polimorfa *anarchica-futurista-musulmana*, così come ormai veleggia la rapida biografia rafanelliana.



Sara Colaone e Francesco Satta, rispettivamente disegnatrice e scrittore dei testi, potrebbero essergli stati sulle ginocchia, ascoltando quanto scrive sul «Corrierino dei Piccoli» mentre l'altro coautore Luca de Santis, non è ancora nato quando la protagonista muore a 91 anni a Genova. La storia su Leda, vera ed evocata, non tralascia alcuno degli elementi ormai biografati. Qualche dubbio emerge in merito alla asserita crisi che avverrà con la morte dell'unico figlio e con i conseguenti dubbi sui suoi fermi convincimenti.

Conoscendola per averla frequentata, anche se solo da storico, non credo che Leda ne abbia avuti. Le sue convinzioni sono granitiche e le contraddizioni, lette dall'esterno, sono per lei forza e sintesi del suo sentire, e questo vale in politica come negli affetti. Ha vissuto integralmente la sua vita senza tentennamenti, gli altri o l'hanno accettata o rifiutata. Questo vale anche per le scelte spirituali, testimoniate da studi e analisi. L'adesione al sufismo l'ha, intelligentemente, largamente posta al riparo da limiti imposti dalle dottrine e dai dogmi, rendendola libera di darsene, quando ha voluto, chiamandoli "doveri".

I principali protagonisti citati o presenti nel fumetto sono segnalati con foto e breve biografia in una sorta di "titoli di coda". Questa ulteriore opera sulla poliedrica autrice che da diversi anni sta riscuotendo successi, deborda dalle carte depositate nel Fondo a lei intestato, presso l'Archivio Berneri-Chessa di Reggio Emilia dove, anche in questo caso, la curatrice Fiamma Chessa si è adoperata per la migliore riuscita del lavoro.

Leda, primadonna dell'Archivio, ha,

contrariamente a quanto scritto da Gino Cerrito, contribuito e contribuisce a far emergere il proprio, ed anche nostro, anarchismo, dalla stretta cerchia: e lo testimonia l'ormai interesse pluridecennale. *La vita è un romanzo* ricorda l'*incipit*, e di romanzi è ricco il suo fondo, che la rappresenta, e che con certezza, affermiamo, continuerà a far fiorire ricerche, lavori, e chissà, pièce teatrali e film.

Per i lettori di "A" non ci addentriamo nella biografia, trattandosi di una figura assai nota, e chi vuole può agevolmente muoversi fra le schede del Dizionario degli Anarchici, o del Futurismo cercando elementi che tratteggino più e meglio che in questa sede, la sua particolare, multiforme, ed intensa vita. Anarchica, *donna e femmina*, vegetariana, creativa, animalista, individualista, militante attivissima, grande lavoratrice, ha interessato, dai rari lavori di Pier Carlo Masini di molti anni fa, una folla di storici, in particolare donne, che via via hanno scoperto la prolifica scrittrice ed animatrice culturale e politica. Negli anni sono stati prodotti molti saggi e articoli, racconti e interpretazioni, tesi e mostre.

Il sottotitolo del fumetto del quale oggi parliamo (non mi piace *graphic novel*) è preso pari pari dal *logo* della Libreria Editrice Sociale, nelle sue diverse versioni, definizioni e luoghi fisici di attività. Un simbolo di Arte&Anarchia da lei praticata come tipografa militante e disegnato come altri, dall'allora pittore anarchico (anni Dieci del Novecento) Carlo Dalmazzo Carrà, anch'esso attratto e innamorato di Leda. La *LEF*, in origine *Polli-Rafanelli*, inizia a Firenze per spostarsi a Milano, dove prosegue essenzialmente con l'apporto, anche affettivo, di Giuseppe Monanni, dal quale avrà l'unico figlio Aini (Marsilio).

Questa toscana di Pistoia, sposatasi con il fiorentino Luigi Polli "conosciuto ad Alessandria d'Egitto" in quella comunità anarchica derivante dai lavori per l'apertura dello stretto di Suez, ha avuto frequentazioni con Masini, ma anche con Maurizio Antonioli, Nico Berti e altri, i quali hanno avuto più volte modo di parlarne e scriverne.

Oggi la incontriamo attraverso una grafica morbida, a pennarello acquarellato, con copertina *bohémien* leggermente *nouveau*. Il fumetto è stampato su carta pesante, in grande formato, con 210 pagine in bianco/nero dove

solo la copertina ha leggeri segni di colore, come un femminile piccolo trucco. Il fumetto vero e proprio si sviluppa su 198 pagine, con strisce o disegni volanti a pagina intera o frammenti con dialoghi inseriti in nuvole di forme continuamente diverse, in qualche caso con scritte fluttuanti, o concentrate in ritmi ad effetto *collage*. I disegni, con bordi a pennarello, sono spesso ampiamente acquarellati e sfumati. Il testo racconta le sue vicende di vita, di lavoro anche politico, che è bello vedere e gustare senza alcuna mediazione del recensore. Ormai novantunenne, "fa le carte" ad una cliente, e da qui, come in una sorta di flash back, torna più volte con la memoria al proprio percorso di vita.

Dall'infanzia con l'amato fratello Metello, al lavoro in tipografia, all'incontro con la politica e la spiritualità, alla lotta e l'impegno: agli amori. Non ho intenzione di *raccontare un racconto*, lasciando libero il lettore, invitandolo a questo compito. Solo due appunti su tutti i possibili.

Il primo riguarda il "passaggio" da Alessandria d'Egitto, fonte inesauribile del suo essere donna anarchica e musulmana Sufi. C'è stata veramente? E quanto? Gli autori, in maniera sagace, risolvono la questione in questo modo. Durante un importante e movimentato sciopero a Firenze, l'emozione, il coinvolgimento, la massa, la folla roboante e vocante, estranea Leda, che viene catapultata in una felice Babele di lingue e di figure, di incontri definitivi. Nel dubbio, gli autori scelgono un viaggio tutto mentale, ed a nostro parere, la scelta è felice.

Secondo appunto (forse per ragioni di notorietà del coinvolto), il fumetto si sofferma troppo, rispetto all'insieme, sul rapporto intrattenuto con Benito Mussolini.

Alberto Ciampi

Il cibo, un diritto per tutti **Tre volte al dì**

Ho iniziato a leggerlo pervaso da un po' di sano scetticismo. Temevo pregiudizialmente che si trattasse dell'ennesimo trattato para/universitario, infarcito di una buona dose di saccenteria acca-

demica. Sono invece stato preso dalla lettura fino a convincermi che al contrario si tratta di un "gran libro" (**Cibo e utopia - l'eterna lotta tra carnevale e quaresima**, di Pierpaolo Pracca e Edgardo Rossi, Aracne editrice, Ariccia - Rm, 2015, pp. 332, € 20,00).

La sua insita bellezza deriva da ciò che riesce a trasmettere. Pracca e Rossi, i due compagni autori, non solo si sono accinti a studiare il rapporto, molto politico ovviamente, tra "utopia" e "cibo", ma hanno scritto con tensione e gran passione, totalmente immersi nell'inquietudine utopica che caratterizza tutti gli amanti, fanatici come direbbe Bakunin, della libertà, insoddisfatti, fino a essere incazzati, del presente che continua a sommergerci tirannicamente.

È un testo dotto senz'essere dottrinario e profondo, vissuto con mente lucida e intensa emozione. Cerca di scoprire la "pentola" delle tensioni umane, le quali, sebbene stimolate dal bisogno biologico di cibarsi, da sempre non si accontentano semplicemente di riempirsi la pancia, mentre pretendono e sognano di farlo animati da spirito di emancipazione, spinti dal desiderio di emergere dagli stati di subordinazione cui, nei millenni del cammino collettivo della specie, sono stati costretti e continuano ad esserlo. Una ricerca che conferma ampiamente ciò che, senza esserlo affatto, può esser travisato come banale: il sogno di vivere bene; l'utopia insomma, si combina ed è strettamente legata alla voglia e al bisogno di mangiare al meglio, perché il vero desiderio che preme dal profondo delle pulsioni biologiche è proprio quello di vivere felicemente e di conoscere soddisfazioni il più possibile.

La connessione tra "cibo" e "utopia", come mette bene in risalto il sottotitolo *L'eterna lotta tra carnevale e quaresima*, è un rapporto carico di conflittualità e manifesta tensioni radicalmente opposte tra loro. Da una parte la ricerca, fin dall'antichità, di pulizia e purificazione, di bisogno di emendarsi, che si riconosce in diete vegetariane che rifiutano la contaminazione delle carni in tutte le loro varianti. Dall'altra la rappresentazione di succulenti desideri traboccanti opulenza, dove la sovrabbondante enormità dei cibi sognati manifesta il bisogno di uscire dall'indigenza e dalla penuria imposti dalla prepotenza dei potenti.

“Una cosa è certa: il cibo nei mondi Utopici diventa un marcatore culturale, un principio identitario, in quanto ciò che si mangia è il riverbero dell'impianto ideologico sul quale si fonda un determinato immaginario sociale; il cibo quindi, come insegna Claude Lévi-Strauss (1908 – 2009), deve essere non solo buono da mangiare, ma anche buono da pensare. Ed è esattamente per questo motivo che, nella storia dell'umanità, il sogno della riforma sociale è andato di pari passo con l'idea di una riforma alimentare” (pag. 31).

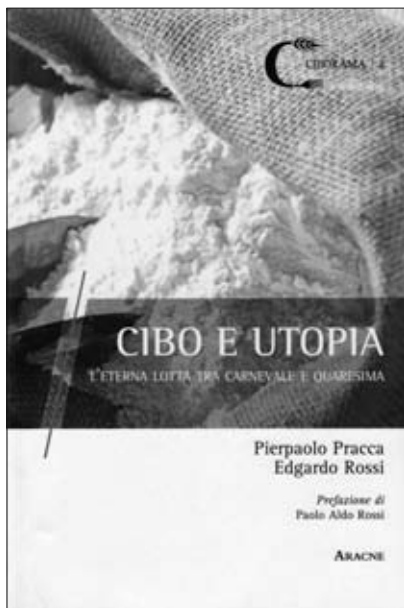
Com'è giusto che sia, il viaggio comincia dall'antichità, dai primordi, dalla mitologica e agognata “età dell'oro”. Dai cibi dei primi racconti allegorici delle religioni, “la storia delle religioni è ricca di riferimenti a bevande magiche, a pozioni, a cibi divini” (pag. 34), a Esiodo, al Platone de “La Repubblica”, al ricco cibo effettivamente mangiato dall'aristocrazia romana opposto a quello povero delle plebi, che di contrasto sognavano banchetti luculliani. “Pare evidente il netto contrasto tra la reale vita quotidiana della plebe e l'opulenza della classe patrizia che da una parte vedeva la miseria e dall'altra una alimentazione eccessiva capace di cagionare gravi malattie da eccesso. [...] Il cibo diventa un marcatore culturale, sociale ed anche politico capace di evidenziare le differenze tra classi. Non è un caso che a Roma spesso il politico in cerca di consensi spesso offriva il famoso panem, talvolta unito al circenses” (pag. 64).

È un excursus, fondamentalmente incentrato sull'occidente, che ne attraversa tutte le epoche culturali, confrontandosi anche di tanto in tanto con altre civiltà. Dal significato del cibo per gli ebrei, per i quali “l'alimentazione ha costituito un segno fondante dell'alleanza tra uomo e Dio” (pag. 73), alle diete della cristianità, dove assume un'importanza predominante l'utopia agostiniana della “Città di Dio”: “si passa dall'idea platonica di stato come governo retto dai filosofi a quello stato inteso quale strumento della divina provvidenza” (pag. 87). Scelta sostanzialmente legata alla penitenza, perché tutta l'utopia cristiana è impregnata del senso del peccato originale, coincidente con un peccato di gola per aver mangiato il pomo della conoscenza proibito da Dio.

Un dettato teologico che contraddi-

ce in modo vistoso le tavole dei nobili medioevali, riccamente e viziosamente imbandite, spudoratamente contrastanti con la povertà dei contadini. “Per il popolo la razione di cibo giornaliera spesso era scarsa, la netta divisione sociale si manifestava in maniera eclatante sulle tavole, o troppo ricche di cibo, o molto povere [...] se da un lato si inseguivano sogni miranti ad un'alimentazione pura o benedetta, dall'altra non si esitava a nutrirsi in abbondanza contravvenendo le regole che la Chiesa imponeva [...] il Medioevo fu un periodo di eccessi dove carnalità e spiritualità si confrontavano e si mescolavano dando vita a sogni infiniti” (pag. 92).

Questa condizione rappresentò una spinta irrinunciabile per “una contro utopia che si propone immediatamente



come il rovesciamento della concezione quaresimale”. Presero così forma i vari miti e le diverse fantasie che ostentavano il sogno di un'abbondanza e di un benessere negati, che assumevano la forma di magnificenze gastro/culinarie. I più noti sono il “Paese di Cuccagna” e il “Regno di Bengodi”. Tensioni e contraddizioni sovversive che si perpetuano, attraversano il Rinascimento e continuano a propagarsi evolvendosi. Significative le smisurate abbuffate dei giganti Gargantua e Pantagruel descritte da Rabelais nel cinquecento, che fra l'altro danno forma all'abbazia di Theleme, insuperato luogo immaginario dove vige una libertà anarchica totale e in cui l'unica regola è: fa ciò che vorrai. “L'utopia di Theleme è un attacco in pie-

na regola all'insegnamento tradizionale” (pag. 142).

Cibo e utopia sottolinea in continuazione come il cibo, approntato e consumato, mostri in ogni epoca le differenziazioni di classe, prova prima dell'ingiustizia sociale che beneficia i privilegiati e condanna i deboli e sofferenti. Allo stesso tempo il cibo immaginato e desiderato rappresenta una autentica forza sovversiva, uno stimolo fondamentale per dare forma a utopie sociali dove si realizzano giustizia e benessere per tutti nella realtà negati.

Il libro prosegue fino ai giorni nostri, attraversando l'Illuminismo, le diverse utopie politiche della rivolta moderna e delle tensioni rivoluzionarie otto/novecentesche. Si addentra con disinvoltura e colta consapevolezza nella controcultura americana degli anni sessanta del secolo scorso in uno splendido capitolo, “La controcultura americana e l'assalto al paradiso - la droga come cibo degli dei”, che ritengo sia una delle cose migliori scritte sulla “beat generation”. S'inoltra pure nel meraviglioso viaggio delle avanguardie artistiche, fino alle performance della Mail-art e di Fluxus, dove il cibo è elemento fondante di autentiche provocazioni. “Fluxus vuole far regredire il mito dell'artista elevando l'arte ad espressione elementare di un desiderio creativo che non è più appannaggio di una elite culturale ma è alla portata di tutti” (pag. 276).

Non poteva che finire dicendo con forza che i due autori hanno un “desiderio potente”, antitetico al modello di sviluppo attuale, ma che si protende ugualmente verso un'utopia che spererebbero possibile. Di fronte al mondo attuale, che sembra irrimediabilmente finalizzato a soddisfare un'esigua minoranza che s'impone prepotentemente su tutti gli altri, l'utopia desiderata è proposta con queste parole: “Vogliamo un mondo dove a tutti i popoli, a tutti i singoli uomini, donne e bambini, vengano garantiti tutti i giorni tre pasti, e con un cibo sufficiente a nutrire il loro corpo e la loro mente. Un cibo che sia sano, buono e giusto e permetta a tutti di essere migliori, perché il cibo deve essere un diritto condiviso, non un privilegio o un lusso e neanche uno strumento di commercio” (pag. 316).

Andrea Papi

La lezione spagnola, ieri e oggi

reportage di **Giulio Spiazzi**

Si è svolto lo scorso luglio in Russia, a Pryamukhino, paese natale di Mikhail Bakunin, un incontro internazionale storico ad ampio spettro incentrato sull'esperienza rivoluzionaria spagnola di 80 anni prima. Uno dei relatori riferisce qui dei lavori, caratterizzati da una ventina di relazioni provenienti da molti Paesi.

Esistono anniversari storici che più che rappresentare semplicemente una data o un soggetto cronologico dedicati alla mera commemorazione, portano in sé la possibilità di permanere nell'attualità delle scelte di vita; come una vera e propria "porta temporale" che costruisce orizzonti di sentire e di pensiero che vanno ben oltre il ricordo e la celebrazione. Uno di questi eventi periodicamente studiati e ricordati è senz'altro (più volte citato nel corso del 2016), la guerra civile spagnola.

Ora che l'anno è passato, risulta comunque importante, proprio per sottolineare l'invito al prolungamento della testimonianza, portare alla luce quella che è stata un'interessantissima e non facile a realizzarsi iniziativa svolta in una nazione, la Russia (oggi putiniana e nuovamente imperialista), che ai tempi fu una delle grandi protagoniste, nel bene e nel male, del conflitto iberico. La conferenza annuale dei "Pryamukhinskie Readings" ha avuto luogo durante il fine settimana del 9-10 luglio 2016, nel villaggio di Pryamukhino, regione di Tver a circa 230 chilometri nord-ovest di Mosca, patria natale di Mikhail Bakunin.

Le "letture" del 2016 si sono focalizzate chiaramente sull'80° anniversario della rivoluzione spagnola del 1936. L'incontro informale si è svolto nell'edificio di stile sovietico della scuola di paese, dove è stato dibattuto il nutrito programma degli interventi, mantenendo vivo lo spirito originario che lo vuole intenzionalmente "internazionale". Tra i numerosi relatori arrivati dai confini più estremi del vastissimo territorio russo, anche presenze estere da Polonia, Italia e Svezia. Durante il dibattito sulle differenti letture della rivoluzione spagnola è emersa una notevole varietà di argomenti centrali e limitrofi.

Questo il programma degli interventi: "Introduzione e inquadramento delle tematiche" per voce di Kornilov Sergey, storico promotore degli incontri internazionali di Pryamukhino; Damier Vadim (Mosca): "La mossa obbligata spagnola o la storia di una occasione perduta"; Fedorov Andrey (Mosca): "Ad un bivio: le discussioni in seno al Movimento Libertario in Spagna, autunno 1936 - Primavera 1937"; Spiazzi Giulio (Italia): "1936 - 1939: Rivoluzione ed Educazione. Scuole anarchiche e libertarie durante le realizzazioni concrete della Guerra di Spagna"; Fetisov Yury

(Mosca): “Gli irlandesi, l’anarchismo e la guerra civile in Spagna”; Dundich Dmitry (Zaporizhia – San Pietroburgo): “La compagna ucraina Taras Shevchenko, condannata all’oblio”; Sidorov Adrey (Irkutsk): “La rivoluzione spagnola e la guerra spagnola negli articoli da N. Lazarevich”; Gadaeva N. (Mosca): “La memoria contemporanea della Grande rivoluzione spagnola e la rievocazione storica”; Kornilova Alla (Mosca): “L’80° anniversario della morte di Garcia Lorca e i problemi della memoria storica”; Leontiev Yaroslav (Mosca): “Incontro tra diverse generazioni (i miei ricordi degli anarchici 1920-1980) e la visione di un cortometraggio sulle sorelle Garasev”.

Nella seconda giornata dell’incontro, si sono trattate le seguenti tematiche: Presentazione dei libri di nuova pubblicazione di P. Talerov (“Anarchismo: pro et contra”) un’opera a dir poco “ciclopica”; S. Kornilov (“Lecture di Pryamukhino – 2015”); P. Ryabov (“Storia del popolo russo e dello Stato russo”); Tupikin Vlad (Mosca): “A proposito di Nikolay Muravin”; Rachmaninoff Maria (San Pietroburgo): “Il significato di Utopia – Movimento, come superare l’immamente”; Ilyin Andrey: “Il concetto di rivolta in M. Bakunin”.

La relazione di Vadim Damier, docente anarco-sindacalista

Tra gli interventi significativi ed inediti, quello di Vadim Damier, dottore in Storia presso l’Università di Mosca, professore di spicco della Scuola di Alti Studi Economici di Russia. Il docente, per sua definizione anarco-sindacalista, ha parlato del ritrovamento di nuovi documenti d’archivio che permettono di dissipare miti consolidati da generazioni di storici di regime, riguardanti la rivoluzione e la guerra civile di

Spagna. In particolare, Damier ha sostenuto nel corso del suo sentito intervento, che la CNT abbia a suo tempo ripetutamente sottolineato che in Spagna l’alternativa era verosimilmente e in modo “manicheo” solo tra fascismo e comunismo libertario. Gli eventi che si svolsero a Barcellona, in Catalogna, e parzialmente in altre regioni limitrofe diedero agli anarchici “quello per cui loro avevano così tenacemente lottato per anni e sognato per decenni”, ma purtroppo “essi non furono preparati a gestire a proprio favore questo regalo della storia”.

Secondo lo storico moscovita i libertari si convinsero del fatto che la battaglia contro il fascismo richiedeva una vasta cooperazione tra forze anti-fasciste. “La decisione presa dagli anarco-sindacalisti di non dichiarare in quel momento la loro totale adesione al comunismo libertario e di stabilire una cooperazione temporanea con altre forze anti-fasciste (socialisti, comunisti e repubblicani), incluso il fatto di unirsi al Governo Repubblicano, portò al risultato acritico e nocivo di un’avventata valutazione della situazione”. Non sentendosi sicuri in altre aree del Paese, se non in Catalogna, “i leader della CNT non osarono iniziare azioni rivoluzionarie indipendenti, temendo la prospettiva di dover combattere su tre differenti fronti interni e con lo spettro di un intervento diretto straniero.” Molti degli attivisti, secondo i documenti esposti, percepivano che fosse prematuro estendere la rivoluzione sociale in tutta la Spagna, e che il comunismo libertario applicato alla sola Catalogna, fosse inevitabilmente destinato ad essere annientato. In verità, la situazione sul campo non era poi così senza speranze, come sembrò agli anarco-sindacalisti catalani. Il moto social-rivoluzionario partito dalla Catalogna, si stava infatti diffondendo a macchia d’olio in Aragona e Valencia, per puntare risolutamente all’Andalusia.

Le aree-chiave economicamente sviluppate del Paese iberico erano dunque nelle mani della rivoluzione. “In questa reale situazione sarebbe stato possibile per la CNT-FAI “andare fino in fondo” e continuare così la rivoluzione nella sfera socio-economica ignorando la “struttura dello Stato” e salvando il fronte popolare antifascista dal basso”.



◀ Pryamukhino (Russia), luglio 2016 - Vadim Damier durante il suo intervento

► Pryamukhino (Russia), luglio 2016 - Un momento collettivo della due giorni di Pryamukhino 2016 dedicata alla guerra civile spagnola

▼ Pryamukhino (Russia), luglio 2016 - Momento conviviale autogestito nella izba (tipica abitazione rurale russa) di Sergei Kornilov promotore delle Letture di Pryamukhino



riguardò complessivamente l'esito finale del conflitto stesso." Vadim Damier ha così potuto concludere sostenendo, sulla base della nuova documentazione d'archivio da lui esposta, che "gli eventi mostrarono che fu impossibile ottenere una vittoria in una guerra, anche antifascista, guidata esclusivamente da un esercito regolare governato dalle usuali pratiche dell'arte militare. Soltanto i lavoratori spagnoli portatori della visione "di un nuovo mondo nel cuore", capaci di difendere e proteggere i risultati della rivoluzione libertaria, avrebbero potuto sconfiggere, in quel momento storico, il franchismo".

E poi Orwell, filmati, utopia, rivolta, ecc.

All'inizio, ha sostenuto Damier, le masse anarcosindacaliste non vollero prestare attenzione ai compromessi attuati dai loro leader e resero effettiva la rivoluzione sociale orizzontale, guidata dalle idee libertarie. Di conseguenza, a Barcellona il 70% delle attività economiche passò nelle mani dei lavoratori, a Valencia, poco più del 50%. La collettivizzazione agricola venne sostenuta e difesa dalle milizie anarcosindacaliste nei territori dell'Aragona, dove i collettivi di contadini gestivano più del 60% di tutta la terra coltivabile ed erano coinvolti a tutti gli effetti nell'auto-governo comune. "Ma i leader degli anarcosindacalisti presero una posizione di mezzo e rimasero nel governo repubblicano fino a giugno del 1937." Il risultato di questa posizione di compromesso fu catastrofica per l'anarcosindacalismo spagnolo. "La tattica di posporre o trattenere la rivoluzione sociale per il beneficio della vittoria nella guerra civile tra il campo borghese-repubblicano e quello fascista, si rovesciò in maniera sfavorevole anche per ciò che

Altri interventi da sottolineare, sono stati quelli di Andrey Fedorov, focalizzato sulla spiegazione delle differenti circostanze che generarono un conflitto interno nel movimento libertario spagnolo tra il 1936-1937 per questioni di interpretazione del concetto e della pratica della Rivoluzione; gli interessanti report di Y. Fetisov e D. Dundich sulla partecipazione nella Guerra Civile Spagnola di battaglioni, rispettivamente irlandesi ed ucraini; l'analisi approfondita dello studioso A. Sidorov proveniente dalla lontana Irkutsk, riguardante le testimonianze sconosciute sulla rivoluzione di Spagna nelle opere degli emigrati anarchici russi; i lavori di N. Lazarevich e N. Gadaeva sul movimento degli appassionati ricostruttori attuali degli eventi della guerra civile (con slides che testimoniano anche i ritrovamenti attuali sul posto, di siti ed oggetti riguardanti il periodo del conflitto); la bella e intensa relazione di Alla Kornilova (una delle promotrici degli incontri ed editrice dei testi delle Prya-

mukhino Readings), che ha trattato della morte del grande poeta Federico Garcia Lorca e del problema della memoria storica nella Spagna contemporanea.

Durante la due giorni delle "letture", i partecipanti hanno potuto assistere e commentare criticamente la proiezione del multi-documentario "l'Impronta Spagnola" diretto da Elena Yakovich relativo alla guerra civile del 1936-1939, recentemente trasmesso dalla televisione di stato russa. Esso è un ciclo di quattro lungometraggi dedicati alla guerra civile, o piuttosto, al ruolo speciale che la stessa incarnò nella storia intellettuale del 20° secolo. Al centro di ogni film, sono collocate delle figure iconiche del mondo della cultura del tempo: Hemingway, Malraux, Saint-Exupéry, Orwell, Ehrenburg, che produssero lavori importanti in qualche modo connessi con una personale partecipazione alla guerra di Spagna.

I presenti a Pryamukhino hanno così avuto la possibilità di seguire la puntata dedicata ad Orwell che passò, come è noto, sette mesi combattendo tra le montagne dell'Aragona. Lo scrittore fece un dettagliato resoconto delle sue esperienze in quelle terre e degli eventi del 1937 che accaddero a Barcellona. Il tutto venne raccolto nel suo libro del 1938 "Omaggio alla Catalogna". Un altro film proiettato durante l'incontro nel paese natio di Bakunin, è stato dedicato al ruolo che ebbe l'URSS in quella tragica guerra (Regia di Ilia Ivanov). I relatori e i partecipanti alla discussione successiva, hanno potuto notare come il "mainstream" ufficiale, ancora tenda a minimizzare o, peggio a negare il ruolo primario degli anarchici e degli anarco-sindacalisti nella rivoluzione del 1936.

Oltre a questi soggetti, intimamente legati alle tematiche storiche della guerra civile spagnola, sono stati affrontati specifici argomenti del pensiero anarchico. Yaroslav Leontiev ha portato la testimonianza dei suoi incontri diretti con veterani dell'anarchismo russo quali le sorelle Garasyov; Vlad Tupikin, si è soffermato sull'anniversario delle morti premature degli anarchici moscoviti Nicholas Muravin e Maria Rachmaninova, e sul problema della riabilitazione del termine "Utopia"; Andrey Ilyin ha esteso la sua analisi sul concetto di "rivolta" nei lavori di Mikhail Bakunin; Yan Prusskiy ha parlato invece della relazione militante tra Peter Kropotkin e Alexander Berkman; Andrey Biryukov ha mostrato i dettagli poco conosciuti della biografia di Kropotkin; Alexander Lanewsky dalla Polonia, ha invece condotto un intervento dedicato alla memoria della "Rivoluzione polacca del 1905"; Peter Ryabov è intervenuto portando una dotta analisi sulla attività creativa in ambito musicale e poetico dell'anarchico russo Alexei Borovoy; Pavel Talerov ha illustrato gli aspetti religiosi spesso dimenticati, ma presenti nei discorsi dell'anarchismo classico russo. Insomma, un altro incontro denso di riflessioni, che, pur condensato temporalmente in due giornate di intenso lavoro, ha prodotto ulteriori riverberi di lettura sulla guerra civile spagnola che, costituiscono una "onda lunga" di studio e confronto per i mesi e gli anni a venire.

Giulio Spiazzi

giuliospiazzi@gmail.com

Pryamukhino (Russia), luglio 2016 - Foto di gruppo dei partecipanti all'incontro





di Ippolita

Senza rete

Se è gratis la merce sei tu

Nell'apparente "capitalismo senza proprietà" dei mondi digitali siamo sempre collegati in un lungo e potenzialmente infinito streaming di dati che dal nostro smartphone fluisce verso i server delle grandi *major* dell'Information Technology.

Questo comporta non solo essere fornitori *attivi* di dati, inserendo informazioni mentre utilizziamo i servizi gratuiti di queste compagnie, ma anche *passivi*, nel momento in cui i dispositivi mobili diventano silenziosi ricettori e trasmettitori di ciò che facciamo. Pensiamo alle applicazioni installate sui telefoni e ai permessi che richiedono: cosa servirà ad un banale giochino elettronico avere il controllo del microfono del nostro telefono?

Per capire questo e potenzialmente essere in grado di spiegarlo ad altri, dobbiamo affidarci proprio alla nostra capacità di farci domande semplici e controcorrente.

La finalità del web cosiddetto 2.0 non è "tenerci in contatto con le persone della nostra vita" come ci dice Facebook e nemmeno la "condivisione della conoscenza" come recita Google, non c'è alcun obiettivo di emancipazione sociale nelle piattaforme e applicazioni "social": l'obiettivo del web 2.0 è il profitto.

I grandi colossi dell'informatica commerciale, i padroni della rete - tra cui bisogna nominare anche Apple, Amazon, Microsoft - sono entrati a pieno titolo tra le aziende più ricche del pianeta.

Ma perché sono diversi da altri più noti come Zara, Wal-mart, Bloomberg, Ferrero o l'Oreal? La caratteristica che rende unico il turbo-capitalismo californiano è che i loro prodotti sono *gratuiti*. Com'è

possibile essere i più ricchi magnati del mondo "regalando" servizi?

I più smaliziati staranno già pensando alla pubblicità mirata. Ossia, la raccolta dei dati sugli argomenti trattati o ricercati degli utenti nelle loro interazioni e navigazioni on-line al fine di proporre una pubblicità il più possibile specializzata. Questo è certamente vero, ma avete mai visto una pubblicità di McDonald o di Nestlé mentre andate in giro per il web? No, la pubblicità mirata è fatta per i piccoli e medi inserzionisti, quelli che non hanno come campo di gioco la globalità del pianeta, ma che sono legate a territori fisici e linguistici specifici. L'opportunità unica che viene loro offerta è quella di arrivare ai propri potenziali clienti tramite una banca dati superiore a qualunque possibile studio di settore.

Dopo circa quindici anni di informatica di massa gli utenti hanno imparato a distinguere i risultati sponsorizzati, sono diventati meno ingenui e tra un click curioso o annoiato e la propria carta di credito lo spazio non è più così breve. La pubblicità mirata è solo uno degli introiti dei servizi gratuiti e non è il maggiore. Oramai è diventato lo specchio per le allodole da usare quando qualcuno comincia a fare domande sul "modello di business".

Quindi come guadagnano davvero i servizi gratuiti? È noto lo slogan *Se è gratis, la merce sei tu*: nel capitalismo informatico ciò che viene comprato e venduto sono principalmente gli utenti, cioè noi. Ma come si fa a far diventare un utente una merce? Il principio della *reificazione*, cioè del

rendere una persona un oggetto, si basa sulla possibilità di fare una misurazione, dunque un calcolo. In informatica: incapsulare un concetto non computabile in un modello digeribile da un linguaggio di programmazione.

La domanda allora diventa filosofica, come si misurano gli umani?

Si deve trovare il modo di ridurre drasticamente la complessità. L'escamotage trovato dall'informatica commerciale è quello di



implementare un metodo di marketing: il *profiling*, a sua volta mutuato dalla psicologia comportamentista. Il *profiling* è quell'insieme di tecniche che permettono di identificare e suddividere (*discernere*) gli utenti in base al loro comportamento. Nei mondi digitali dei servizi gratuiti l'identità della persona è interamente sovrapposta al suo comportamento sulla rete. Perché il comportamento? Perché si compone di azioni che sono direttamente osservabili, registrabili e misurabili attraverso degli indicatori. Il monitoraggio dell'utente comincia subito, dalle cose più semplici: attraverso la navigazione dei siti Internet - quali frequenta, quanto tempo vi passa - continua attraverso uno snodo fondamentale quale l'identificazione attraverso una email e tutti i relativi log-in sui servizi, dai quali quasi mai si effettua un log-out, per finire con ogni singola condivisione e "like" effettuato sui social media.

Cosa succede una volta che i dati vengono raccolti e stoccati nelle grandi banche dati - enormi hangar super refrigerati con sede nel nord del Canada, in Groenlandia e in generale nei paesi artici occidentali? Naturalmente vengono venduti; questa volta

non ai piccoli e medi inserzionisti ma agli altri, quelli con i quali le aziende informatiche condividono le classifiche di Forbes: i Bloomberg, le Koch, i Louis Vuitton...

In che forma siamo messi in commercio e cosa poi costoro se ne facciano non ci è ancora dato saperlo. Quello che sappiamo è che attraverso la firma dei TOS (Termini di Servizio) cediamo ogni diritto sui quei dati e che i servizi si riservano la possibilità di elaborarli in qualsiasi modo e di farne merce. È importante dunque assumere questo passaggio a livello culturale: con il *profiling* digitale il tema del controllo dei viventi non è più di appannaggio politico, ma è diventato una prerogativa dell'industria commerciale. Il capitalismo senza proprietà non esiste: la proprietà siamo noi, divenuti materia prima.

È possibile rompere la catena impalpabile dei flussi digitali che ci tiene saldamente ancorati ai nuovi padroni? Naturalmente sì. Ma prima occorre imparare a capire da dove parte e dove arriva.

Ippolita

www.ippolita.net



Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

Né servi né padroni: utopie realizzabili

di Franco Bunčuga

Recentemente sono stati pubblicati in traduzione italiana due libri fondamentali per capire l'opera di Yona Friedman, grande architetto utopico, inventore della *Ville Spatiale* e propugnatore delle Utopie Realizzabili.

Il primo, fresco di stampa è: Yona Friedman, *Utopie Realizzabili*, (Quodlibet Bis, Macerata, 2016, pp. 240, € 14,00) con l'aggiunta di un'importante postfazione di Manuel Orazi che non era presente nella prima edizione di Quodlibet del 2003. Il corpo principale del saggio era apparso per la prima volta in Francia nel lontano 1974 e viene da molti considerata l'opera più significativa di Friedman.

Con una prosa semplice, senza note o citazioni specialistiche, adiuvandosi di molti schemi e diagrammi, Yona Friedman dimostra come sia possibile organizzare un ambiente urbano partendo dalla comunità, da piccoli gruppi autogestiti che in autocostruzione definiscono e formano il proprio ambiente. In questo testo Friedman supera criticamente l'idea di *Ville Spatiale* che lo aveva reso celebre internazionalmente e si sofferma sull'analisi dei movimenti marginali esistenti nella società che possono essere produttori di utopie. Mette in guardia dalla differenza sottile tra utopie positive e negative (distopie o cacotopie) e considera funzionali al suo progetto urbano quelle utopie *non paternaliste*, libertarie ed egualitarie e non gerarchiche.

Yona Friedman, ebreo, nato nel 1923 a Budapest segue i corsi di architettura con un permesso speciale, come audite, senza poter conseguire la laurea a causa delle leggi razziali in vigore in quegli anni nell'Ungheria fascista alleata con Hitler. Fondamentali per la sua formazione saranno anche i seminari che seguirà a Budapest di due grandi intellettuali emarginati dal regime: Kàrol Kerényi, il grande studioso della mitologia greca e il fisico Werner Karl Heisenberg. Incarcerato per motivi politici e poi liberato dall'Armata Rossa nel '45, si

trasferirà ad Haifa in Israele, dove finalmente si laureerà in architettura e progetterà rifugi provvisori per gli immigrati e, allo scoppio della guerra con gli arabi, trincee e linee di difesa. Architetture mobili e provvisorie, la base di tutte le sue teorie architettoniche ed urbane sino ad oggi.

Ad Haifa verrà in contatto anche con gli architetti del razionalismo internazionale e con le teorie utopiche e libertarie all'interno del Sionismo. Orazi ci ricorda che durante il mandato inglese in Palestina, 1917-1948, "erano però presenti linee di pensiero e di azione eterogenee e in molti casi alternative, sia sul piano politico sia su



quello architettonico: per esempio l'opera di Erich Mendelsohn, molto legato al sionismo culturale di Martin Buber, o ancora l'ideologia anti-urbana della città giardino favorita nei primi anni Venti, in particolare dai sionisti tedeschi, poi applicata da Richard Kauffmann e culminata nell'adozione del piano di Patrick Geddes per Tel Aviv del 1924." Teorie che influenzarono le prime ricerche di Friedman. È forse in questo ambiente che Friedman verrà a conoscenza della Scuola di Edimburgo nata da Geddes e che risale alle radici anarchiche di Pëtr Kropotkin ed Élisée Reclus.

Certo Yona Friedman non può essere considerato anarchico, ma i suoi contatti con Michel Ragon a Parigi, all'epoca divenuto figura preminente nella Federazione Anarchica Francese, che lo inviterà nel gruppo di architetti libertari GIAP e più tardi con Giancarlo De Carlo che lo ospiterà spesso su *Spazio e Società* e col quale spesso viene accomunato per la pratica della partecipazione, fanno di lui un libertario, tanto che alcuni critici non esitano a definirlo, in modo un po' superficiale, un anarchico individualista.

Certo, considerando il titolo di uno dei suoi libri *Comment vivre avec les autres sans être chef et sans être esclave ?* (Come vivere con gli altri senza essere servi né padroni) almeno qualche slogan fondamentale con noi lo condivideva.

Autocostruzione e autogestione

Friedman presenta nel '56 il suo *Manifeste de l'architecture mobile* al X Congresso Internazionale di Architettura Moderna di Dubrovnick dove partecipa alla dissidenza del Team X. Si trasferisce definitivamente a Parigi nel '57, nell'appartamento che ancora occupa, e lì rielaborerà il suo modello di *Ville Spatiale*: una megastruttura a scala sia urbana che regionale composta da pilastri con ascensori verticali e una piastra con ascensori orizzontali. Una grande struttura tecnologica che si sviluppa al di sopra del paesaggio e delle preesistenze urbane. Una sorta di Megastruttura – progettata dagli architetti – sulla quale si diffonde una variegata struttura abitativa progettata in autocostruzione ed autogestione dai futuri abitanti, una "architettura mobile".

Questa struttura ovviamente aveva biso-

gno di una grande fonte di energia e fu presa molto sul serio dalla amministrazione francese che negli anni del dopoguerra aveva un grande problema di insediamenti abitativi e una disponibilità energetica molto alta grazie al piano delle centrali nucleari, anche se poi nulla venne realizzato.

La pubblicazione del testo *Utopie Realizzabili* fu anche una presa di distanza di Friedman dal nucleare e un recupero delle tecnologie alternative in un forte senso comunitario.

L'affermazione più importante di Yona Friedman in *Utopie Realizzabili* è che solo l'autodeterminazione dell'utente della struttura, dell'abitante, permette il corretto funzionamento di un insediamento. L'autodeterminazione dell'abitante è superiore a qualsiasi pianificazione che venga dall'alto e risolve i problemi che nessun governo o progettista è in grado di risolvere.

L'*insediarsi* (così definisce il processo di autocostruzione da parte dei *settlers*) è una sorta di atto rivoluzionario, è un voto attraverso gli atti. I problemi dell'insediamento non possono essere risolti da altri se non dalla comunità degli effettivi utenti. Friedman prevede anche la costruzione di orti urbani autosufficienti ed introduce il concetto di *Urban Village*, il villaggio urbano come entità politica e sottodivisione di ogni città di grandi dimensioni che permetta la partecipazione dal basso ed una sorta di federalismo.

Murray Bookchin proporrà idee molto simili nella sua teoria della *Citification*. Tutte queste proposte sono ancora oggi attuali e veramente rivoluzionarie.

La diluizione dell'Architettura

Nel 2015 era già uscito per i tipi della Park Books di Zurigo il saggio *Yona Friedman The dilution*



Brescia, Galleria Minini, 2009 - Franco Bunčuga e Yona Friedman

of architecture a cura di Nader Seraj e con un doppio autore, Yona Friedman e Manuel Orazi (pp. 582, € 48,00). Un testo indispensabile sia per chi, come me, credeva di sapere tutto su Yona Friedman che per chi vuole accostarsi all'opera del grande maestro inventore della *Ville Spatiale*, uno dei guru di noi architetti sessantottini e grande riscoperta degli ultimi anni insieme a molti dei rappresentanti dell'architettura utopica e radicale a cavallo degli anni '60 e '70.

Questo libro nasce dalla pubblicazione della tesi di dottorato del 2007 di Manuel Orazi in Storia dell'Architettura e della Città presso la Fondazione di Studi avanzati in Venezia (SSAV) alla quale si aggiunge il testo di Yona Friedman *The dilution of architecture* nel quale l'architetto espone i principali temi della sua ricerca divisi per tipologie e argomenti. Completano il tutto una lunga intervista dello steso Orazi a Friedman nella sua casa parigina e come introduzione un bel servizio fotografico di Stefano Graziani che riproduce gli interni dell'abitazione, una delle poche opere esistenti dell'architetto che si va trasformando nella sua casa-museo.

Yona risorto (dentro la balena)

Yona, come il suo omonimo, è rispuntato dal ventre della balena che l'aveva inghiottito per un lungo periodo. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una riscoperta della sua opera. Più da parte del mondo dell'arte che dell'architettura. È stato invitato nel 2009 alla Biennale d'Arte Contemporanea di Venezia dove all'ingresso delle Corderie venne allestita una sua installazione sospesa, *Visualisation of an idea*. Nello stesso anno alla Galleria Minini di Brescia è stata allestita una sua personale dal titolo *Cartoline postali* dove ho avuto il piacere di intervistarlo.¹

Da quel momento è stato tutto un nuovo fiorire di interesse per la sua opera: ripubblicazione dei suoi libri, studi su di lui, mostre, installazioni ed eventi. Ultime opere di quest'anno: *No man's Land* con Jean-Baptiste Decavéle, un'installazione a Loreto Aprutino, Pescara e *La Montagne de Venise* sempre con lo stesso collaboratore ed un gruppo di studenti di Architettura e arti visive dello IUAV. Quest'ultima una struttura galleggiante, una sorta di piccola montagna realizzata con la tecnica delle *space chains*, elementi leggeri uniti a catena per formare strutture tridimensionali circolari.

La montagna galleggiante ha percorso dal 28 al 30 settembre i canali veneziani, per approdare poi il primo ottobre all'interno della Biennale di Architettura

nel bacino dell'Arsenale. Con mia grande sorpresa, e piacere, negli ultimi recentissimi anni sono tornati in voga temi quali partecipazione, autocostruzione, *shelter*, spazi collettivi, tecnologie povere, argomenti che sembravano ormai retaggio di un folcloristico mondo hippy spazzato via dalla dura realtà del mercato globale. Anche l'ultima, interessante Biennale

di Architettura appena conclusa, affidata ad Alejandro Aravena, si è aperta a questi temi. E insieme a Yona, quest'anno è risorto anche Christò, entrambi profeti di un mondo utopico negli anni '60 e '70 e riscoperti oggi come puro fenomeno artistico e inseriti nel circo mediatico dell'arte contemporanea.

L'epoca dei BOX

Ho avuto il piacere di ascoltare la presentazione di Manuel Orazi di questi due suoi bei testi nella mia vecchia facoltà di architettura, lo IUAV ai Tolentini, a Venezia e proprio nell'aula a gradoni, dove ci affollavamo per ascoltare incantati le lezioni

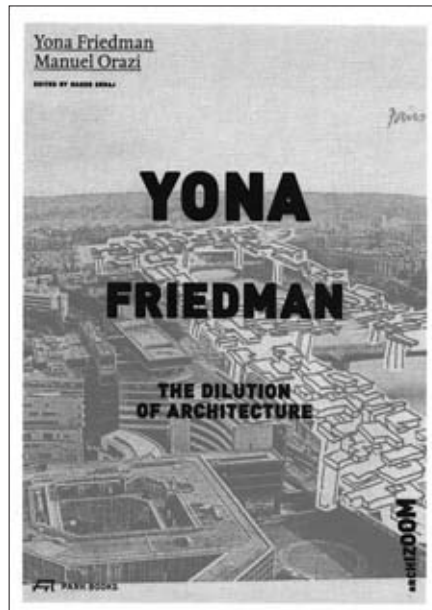
ipnotizzanti del grande Manfredo Tafuri di Storia dell'Architettura.

Mentre salivo le scale che ho percorso da studente migliaia di volte cercavo qualche sensazione di nostalgico *déjà vu* ma non riuscivo a comunicare con gli spazi (con i cessi sì, non sono cambiati negli ultimi quarant'anni...), non affioravano ricordi anche se cercavo qualche luogo noto, qualche aula riconoscibile.

Tutto è stato rimaneggiato. Gli spazi sono funzionali, razionali, ma chiusi. La Biblioteca non comunica con gli altri spazi, i corridoi sono divenuti ambienti di servizio. E tante porte, chiuse. Le vecchie stanze in un'infilata di porte comunicanti sono diventati luoghi privatizzati, dedicati, sono nati nuovi corridoi, separazioni, barriere, materiali e visive, come nei peggiori restauri speculativi dei vecchi palazzi nobiliari; sono diventati spazi rigidi che respingono, intimidiscono e mettono in riga.

I Tolentini che ricordo sarebbero piaciuti a Yona Friedman: le stanze erano ancora quelle quattrocentesche, ampie e comunicanti. Corridoi zero. E dalla fine degli anni '60 ai primi '70 questi ampi spazi luminosi contenevano un villaggio medievale, meglio una Bidonville o una Favela alla veneziana. Qualcuno li definì un Souk.

Per recarsi da una parte all'altra dell'Istituto si percorrevano stretti vicoli risultanti dalle costruzioni abusive realizzate dagli studenti: piccoli spazi con due o tre tavoli da disegno, una porta chiusa da un lucchetto - i furti di materiale erano all'ordine del giorno - e fuori una targhetta con il nome del gruppo e dei suoi componenti. Sopra il cielo luminoso del soffitto. Non si andava noi a mostrare i lavori ai





Loreto Aprutino (Pe) - *No man's land*, di Yona Friedman e Jean-Baptiste Decavéle



Gino Di Paolo

docenti, i docenti e gli assistenti passavano nei Box e nelle stanze occupate (dai gruppi più importanti e numerosi) a discutere e suggerire modifiche.

Un'occupazione che sanciva il rispetto per la vecchia struttura e la creazione di un nuovo ambiente mobile, nomade e collettivo che cambiava forma al cambiare dei gruppi e delle necessità.

Una *Piramide Rovesciata* (come recitava un testo di De Carlo sull'università di quegli anni) al vertice della quale stavano le esigenze degli studenti/*settlers* occupanti attivi che piacevano tanto a Friedman. Un'epoca di creatività eccezionale in cui si lasciava spazio alla genialità così come all'opportunismo (gli esami erano collettivi e spesso solo pure formalità).

Poi appena il Movimento Studentesco divenne solo un po' più debole, durante una pausa estiva, si demolirono tutti i box e ai Tolentini si iniziò a dividere gli spazi: mura divisorie, porte chiuse e corridoi. Uno spazio che più non riconosco.

L'architettura di Yona Friedman era possibile in quegli anni con quella fantasia e voglia di cambiare gli spazi e ribaltare le gerarchie, la rivoluzione dei "Boxers dei Tolentini" ne è stato un piccolo esempio. Le architetture di Yona Friedman ci parevano la logica conseguenza della nostra vita quotidiana, erano – e vogliono ancora essere – Utopie Realizzabili. Ma allora esisteva un "popolo utopico" e una forte pulsione al cambiamento sociale.

Quei benefattori di Bill Gates e Silvio Berlusconi

Quali utopie possiamo immaginare oggi? Forse solo lucide e terrorizzanti distopie o meglio cacotopie. I nuovi modelli di abitare collettivo sono le bidonville per rifugiati diseredati. I rifugiati per cui lavorava il giovane Friedman erano volontari e avevano in mente il sogno di Israele e la comunità socialista e spesso libertaria dei Kibbutz. Le idee nascevano dal desiderio di crescita e di comunità. Gli stessi spazi e strutture oggi sono pensati per essere finalizzati alla decrescita, al controllo sociale e alla frantumazione degli individui estirpati dalla propria comunità. La progettazione di case popolari diviene compito di programmi di *charity*, non più diritto per cui lottare ma beneficenza, concessione del ricco che non vuole essere disturbato troppo "a casa propria".

Da Bill Gates a scendere, i ricchissimi del pianeta hanno scoperto il business e l'utilità sociale delle *charity* come prevenzione del dissenso radicale. Anche da noi, come testimonia l'Espresso: "Santo Papi: Berlusconi si lancia nella beneficenza. Il progetto della più grande *charity* del mondo. Finanziata con fondi personali. L'ex Cavaliere offrirà un tetto agli italiani colpiti dalla recessione. Le residenze saranno realizzate con criteri avanzati. Una Milano 2 destinata ai nuovi poveri per cancellare il bunga bunga e le studentesse bisognose di via Olgettina".²

Franco Bunčuga

1 Da: *Libertaria*, anno 12, n° 1-2, gennaio-giugno 2010

2 http://espresso.repubblica.it/palazzo/2016/09/23/news/santo-papi-berlusconi-si-lancia-nella-beneficienza-1.283961?twitter_card=20160929083251



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Un uomo ombra semilibero dopo un quarto di secolo

Ormai è un mese e mezzo che sono in regime di semilibertà: esco al mattino e rientro alla sera. Ho pensato di diffondere parzialmente questo diario che ho scritto per far conoscere le emozioni di chi esce dal carcere dopo un quarto di secolo. Vi auguro una buona lettura e un sorriso, questa volta fuori dalle sbarre... almeno fino a questa sera!

Mi trovo nel “reparto semiliberi” del carcere di Perugia in attesa che mi preparino il programma di trattamento. Poi inizierò ad uscire al mattino e rientrerò in carcere alla sera. Sono stato assegnato in cella con un compagno che è in regime di articolo 21 O.P. (lavoro esterno).

La stanza è confortevole. Ci sono le sbarre, ma non assomiglia proprio alle celle dove sono stato rinchiuso finora, per un quarto di secolo. La struttura è fuori dal muro di cinta e dalla finestra vedo in lontananza passare le macchine, scorgo gli alberi e i prati. I miei occhi guardano in tutte le direzioni e non mi stanco mai di guardare il nuovo mondo che mi circonda.

Ce l'ho fatta. Sono libero, almeno fino a questa sera.

Fuori dal carcere alzo la testa. Un vento freddo mi accarezza il viso. Il cuore mi batte all'impazzata e la testa mi scoppia di felicità. Assaporo l'odore della libertà, almeno fino a questa sera.

È sera. Sono di nuovo dentro, ma il mio cuore è rimasto fuori. Spero di ritrovarlo domani mattina quando uscirò per una nuova giornata.

Sto imparando di nuovo a vivere. Sono riuscito a entrare in un bar, a ordinare un caffè e a pagare, tutto da solo. Dentro il locale mi sembrava di avere tutti gli occhi addosso, specialmente quando giravo il cucchiaino nella tazzina, forse perché l'ho girato troppo a lungo. Ma mi piaceva il rumore che faceva.

È incredibile come sia cambiato il mondo che ho

lasciato 26 anni fa. Le persone camminano parlando o muovendo il dito a testa bassa concentrate sui loro telefonini. Per fortuna i bambini non sono cambiati e i loro sorrisi mi ricordano che sono tornato nel mondo dei vivi. Non mi sembra ancora vero che da alcuni giorni posso uscire al mattino e rientrare alla sera; mi sto dando dello scemo che per un quarto di secolo ho vissuto convinto che nella vita non avrei avuto più speranza.

Quando esco dal carcere è ancora buio ed è bellissimo vedere nascere la prima luce del giorno senza sbarre e muri di cinta intorno. Mi sento in paradiso e, alla sera, quando con il buio rientro in carcere, l'inferno mi fa meno paura. Oggi mi sono fatto una lunga passeggiata tra gli alberi. È bellissimo camminare senza fare avanti e indietro dopo pochi passi e non trovare nessun muro davanti o dietro di me.

Gli spazi aperti mi fanno girare la testa, forse perché sono stato circondato da quattro mura per troppi anni. E il mondo mi sembra troppo grande per i miei occhi e probabilmente anche per il mio cuore. Al mattino quando esco dal carcere, e prima di rientrare alla sera, parlo o mando dei messaggi ai miei nipotini. Penso con tristezza ai miei compagni in carcere che hanno una sola telefonata a settimana della durata di dieci minuti. Non capirò mai perché il carcere, oltre alla libertà, ti vuole togliere anche l'amore delle persone a cui vuoi bene.

Ho deciso di continuare a scrivere questo diario anche da semilibero perché voglio che i “buoni” continuino a sapere cosa pensano, cosa sognano e come sopravvivono i prigionieri. E spero che alcuni di loro mettano in discussione le loro certezze.

Oggi pensavo a quanti reati si eviterebbero dando delle opportunità di riscatto ai prigionieri, ma purtroppo rieducare i detenuti non interessa quasi a nessuno. Sì, è vero, qualcuno forse commetterebbe ancora altro male, ma sono sicuro che in molti diventerebbero persone migliori.

Oggi riflettevo che, dopo un quarto di secolo scontato in carcere, conosco tutto delle nostre Patrie Galere, ma ben poco del mondo di fuori. Giorno dopo giorno mi sto accorgendo che non è facile ritornare a vivere, mi sento come un profugo in un paese straniero, perché mi mandano da un ufficio all'altro solo per avere una carta d'identità o una semplice tessera sanitaria. Le giornate fuori però volano, mentre in carcere invece non passavano mai. In un batter



depositphotos

d'occhio, arriva sempre l'ora che devo rientrare in carcere. Per fortuna alla sera sono così stanco di emozioni e di felicità che mi addormento subito, con il sorriso sulle labbra. Mi sembra di vivere due vite diverse, una di giorno e l'altra di notte. E ogni mattina, quando esco dal carcere, sento il profumo dolce della libertà, mentre alla sera sento l'odore aspro dell'Assassino dei Sogni.

Oggi, mentre osservavo il verde degli alberi e l'azzurro del cielo, pensavo che è stata dura in tutti questi anni rimanere vivo con una pena che non finisce mai. Eppure ce l'ho fatta. Sì, è vero, ho dovuto pagare un caro prezzo, ma adesso mi sento l'uomo più felice dell'universo.

Il mio "Diavolo Custode" mi rimprovera spesso che quando sono a casa, ma anche fuori, faccio continuamente tre passi avanti e tre indietro. E mi urla che non sono più chiuso nella mia cella. Ha ragione, ma non è facile dimenticare le vecchie abitudini. Forse il mio cuore è rimasto ancora prigioniero dell'Assassino dei Sogni, ma sono sicuro che presto riuscirò a liberare anche lui.

Oggi, per la prima volta, sono uscito dal carcere senza nessuno che mi attendesse fuori.

Era ancora buio. C'era un freddo polare. Nessuna faccia amica. Per un attimo ho avuto un po' di paura. Poi mi sono fatto coraggio. Sono andato alla fermata del pullman. Prima delle sette ho preso la corriera che mi ha portato alla stazione di Perugia. Ho fatto fatica a mettere nel verso giusto il biglietto

della corsa dentro la macchinetta. E stavo andando nel panico perché mi sembrava che tutti osservassero me. Alla fine per fortuna ce l'ho fatta. Ho tirato un sospiro di sollievo. Poi ho preso l'altro pullman per Foligno. E alla fine sono arrivato alla Casa Famiglia di Bevagna della Comunità Papa Giovanni XXIII, orgoglioso di avere fatto il primo viaggio da solo dopo 26 anni di carcere.

Nella Casa Famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII dove faccio volontariato ci sono alcuni bambini disabili e quando mi occupo di loro penso che questo sia il modo migliore per continuare a scontare la pena, per rimediare un po' al male fatto, facendo del bene. I sorrisi di questi bambini fanno emergere in me il senso di colpa e mi fanno pensare a quanto nella mia vita sono stato cattivo. Oggi ho fatto una passeggiata a Bevagna con Paolo, un ragazzo non vedente di 13 anni. L'ho preso per mano, come facevo una volta con i miei figli, e siamo andati in giro per il piccolo paese. La cosa incredibile è che ad un certo punto io mi sono perso ed è stato lui che mi ha indicato la strada per ritornare alla macchina. Paolo è un ragazzo incredibile, di una intelligenza straordinaria e anche se non ha la vista, ha tutti gli altri sensi più sviluppati dei miei. E sto pensando che forse dopo tutti questi anni trascorsi in carcere sono più cieco io di lui.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

La rivolta delle minuscole

<Mettiamo i puntini su di me> disse la i <e vi accorgerete subito della differenza. È possibile farlo solo perché sono minuscola. La I maiuscola è priva di questa carica espressiva. È una lettera arrogante ma in fondo elementare e grezza... e tutte le sue pretese di superiorità vadano a farsi fottere!>

Immediato salì l'applauso del pubblico, per la verità non troppo folto: ventuno lettere, tante quante può contarne l'alfabeto. Tutte minuscole, riunite in assemblea e determinate a far valere le proprie ragioni.

<D'accordo, ma attenti ad affidarci a motivazioni così sottili che rischiano di confondere come qualunque gioco di parole> obiettò la zeta dalla penombra dell'ultima fila. <Se vogliamo fare breccia nel grande pubblico, dobbiamo concentrarci sui significati e attaccare frontalmente il cuore delle convenzioni grammaticali ... >

<Sarebbe a dire?> chiese la acca, solitamente muta e dura di comprendonio.

<Sarebbe a dire che occorre scavare a fondo nella storia del linguaggio umano per metterne a nudo le ipocrisie. Gli Ideali con la maiuscola puzzano di bruciato. Quanti massacri sono stati commessi in nome di una Causa? Noi invece, più umilmente, preferiamo studiare la causa di un problema per cercare di risolverlo>

<Ha ragione> intervenne la a. <Permettetemi di fare un esempio che mi riguarda. Parliamo di Amore con la maiuscola. In apparenza è la consacrazione di un sentimento nobile; nel profondo, però, è un'astrazione che non ammette deviazioni, rifugge le difficoltà, le battute d'arresto, le temporanee incomprensioni. Questo

Amore, così celebrato e decantato, è per tutti e nessuno, un monologo che si nega al confronto con una persona in carne e ossa, e non può accettare gli imprevisti che si di-

scostano dall'Idea. Applicato alla psiche umana, è l'anticamera dello stalking, mentre noi ci battiamo per l'amore imperfetto che ci fa dannare e ci appassiona. Un viaggio dall'esito incerto, un rischio che inizia sempre con la minuscola... >

<Bravo!>

<Grazie. E che dire dell'arte, delle mille emozioni che sa trasmettere in forme sempre nuove, rinnovandosi nella memoria? Tradotta in maiuscolo, l'Arte sa invece di Accademia e regole codificate. Fa venire in mente spocchiosi Professori che si ergono a custodi della critica per mancanza di fantasia. Nient'altro che *voyeur* dell'ispirazione altrui>

Altri applausi. Il pubblico si stava scaldando.

<È vero> convenne la effe. <Dietro una maiuscola c'è sempre l'occhio di un fanatico. Giustizia, Verità, Bellezza.... Tutte le virtù scritte a caratteri altisonanti perdono qualcosa del loro valore originario e tradiscono l'ombra dell'Assoluto, dello spirito intransigente che non si adatta alle circostanze ma le piega ai suoi fini. La maiuscola è un tiranno!>

Ovazioni.

<Ehm... forse ci stiamo facendo prendere un po' la mano...> rimarcò la t, la più timida in quel consesso.


<Macché> commentò la esse. <Noi minuscole siamo portatrici di un pragmatismo che non rinnega i sogni ma evita di trasformarli in incubo>

Al che l'applauso salì più forte. Dalla quarta fila, tuttavia, si levò la pacata obiezione della o: <Facile a dirsi, sorelle, ma stiamo attente a non generalizzare. La maiuscole hanno un punto di forza innegabile: hanno il potere della definizione. Come faremmo altrimenti a distinguere i nomi propri da quelli comuni? A cogliere la differenza tra un fiore e una donna? Tra Margherita e una margherita, tra Viola e una viola, tra Rosa...>

<Sì, sì, abbiamo capito> interruppe rabbiosa la erre. <Le maiuscole servono a definire i nomi propri... e allora? Danno un'identità, con tanto di timbro dell'anagrafe, ma noi abbiamo dalla nostra la bellezza dei fiori... ecco, appunto. La nostra sarà la rivoluzione dei fiori, in barba a quanti ci accusano di minimalismo riformista!>

<SIIIIIIII> gridarono all'unisono vocali e consonanti, quasi impaurite da quel ruggito collettivo che,





sull'onda dell'entusiasmo, rischiava di trasfigurarle.

<Attenzione con i facili entusiasmi> ammonì la q, che si considerava sufficientemente esperta di trappole grammaticali. <State già urlando in maiuscolo, e noi dobbiamo essere consapevoli della subdola potenza delle abitudini. Gli argomenti a nostro favore sono dirompenti, forse troppo...>

<Spiegati meglio> tornò a chiedere laacca.

<Prendiamo Dio...>

Ci fu un mormorio imbarazzato, sommesso, come se quel richiamo improvviso avesse rimpicciolito il carattere delle creature alfabetiche.

<Sì, ho detto Dio. Se ci credessimo davvero, dovremmo scriverlo in minuscolo, come si conviene a un essere indefinibile e impersonale>

<E prendiamo la Patria> aggiunse la p <Intendo quella con la maiuscola, in nome della quale si delimitano confini e si scatenano guerre. La nostra patria è il mondo intero, un luogo insieme grande e minuscolo che si annida nell'anima...>

<E prendiamo la Famiglia...> incalzò la effe. <Nella sua veste più pretenziosa non è che una camicia di forza dei sentimenti, mentre la famiglia è una pratica quotidiana che si afferma per libera scelta>

<Ed ecco smontato il triangolo ideologico dell'ultimo secolo> sintetizzò la esse. <Il che ci riporta al richiamo della sorella q. Dobbiamo essere caute. La posta in gioco è alta, il nemico spietato. Le maiuscole preservano il loro potere facendo apparire necessario ciò che è superfluo>

E qui la esse abbassò la voce, come se stesse per infrangere un altro tabù: <Scritto in maiuscolo, Stato è una schiacciante ostentazione di forza, ma reso in minuscolo rappresenta un semplice dato di fatto, qualcosa che è già accaduto e appartiene al passato...>

Ma la cautela con cui venne fatta quella dichiarazione dissacrante non bastò. Fu a quel punto, infatti, che nella sala fecero irruzione le milizie dell'EA, il temibile Esercito Alfabetico: <FERMI TUTTI!> intimò il COLONNELLO KAPPA, Comandante dei servizi segreti delle lettere. <LA RIUNIONE È SCIOLTA, E VOI TUTTE SIETE IN ARRESTO. ABBIAMO SENTITO BENE. SARETE PERSEGUITE PER CIÒ CHE AVETE OSATO AFFERMARE>

Al che le ventuno lettere sediziose furono portate via. Venne proclamato lo stato di emergen-

za alfabetica, e istituita la dittatura dello stampatello.

DA QUEL GIORNO FU UN MONDO A CARATTERI CUBITALI. SEMBRAVA DI VIVERE IN UNA CASERMA GESTITA COME UNA SCUOLA ELEMENTARE. LE PERSONE VENIVANO TRATTATE DA SCOLARETTI ALLE PRIME ARMI, IMPREPARATI ALLA COMPLESSITÀ DELLA LINGUA E DUNQUE BISOGNOSI DI UNA SCRITTURA SEMPLIFICATA, RUDIMENTALE, PATERNALISTICA. QUANDO TUTTO È UGUALMENTE GRANDE, NESSUNO FA PIÙ ATTENZIONE ALLE SFUMATURE, E COSÌ QUEL MONDO IN CUI LA MAIUSCOLA ERA D'OBBLIGO DIVENNE SEMPRE PIÙ PIATTO, UNIFORME, PRIVO DI CURIOSITÀ.

Eppure... Eppure, dal fondo delle loro celle, imprigionate negli angusti spazi di fogli a quadretti, le minuscole ripresero a comunicare tra loro. Allungarono le loro estremità fino a toccarsi e cominciarono a formare parole concatenate che, come un filo invisibile, uscivano dagli spazi, diventavano corsivi clandestini, passavano di orecchio in orecchio, componevano storie che la Storia scritta dai vincitori pretendeva di cancellare e raggiungevano cuore e mente di chi, in quel MONDO MAIUSCOLO, non riusciva proprio a starci.

Facevano breccia nelle situazioni più disperate.

Ovunque ricorresse la parola ORDINE, che scritta in quel modo faceva solo pensare a un comando.

Ovunque si faticasse a rinunciare alla propria grafia, bollata come segno di bieco individualismo.

Ovunque ci si commuovesse per una poesia che scandalizzava gli Accademici perché sovvertiva i Canoni della Metrica.

Ovunque si nutrisse un sentimento imperfetto che si sentiva oppresso da quella parata alfabetica capace solo di esprimersi a grandi lettere. Era il potere che concedeva agli smarriti la mancia di una grandezza finta, da IPERMERCATO, che rimpiccioliva le persone facendole sentire inadeguate a meno di passare alla CASSA.

Lentamente, il filo invisibile che collegava quella pattuglia minuscola ma combattiva cominciò a comporre la trama della rivolta. Quando il Capo di Governo parlò allo stadio di PROVA MAIUSCOLA della Nazionale, partirono i primi fischi. E nel palco delle autorità più di uno abbassò il capo. Qualcosa stava cambiando.

Paolo Pasi

i SEGNALIBRI

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

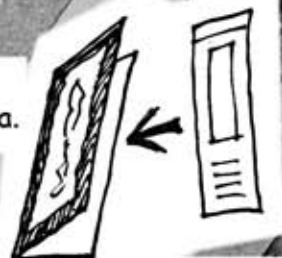
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.

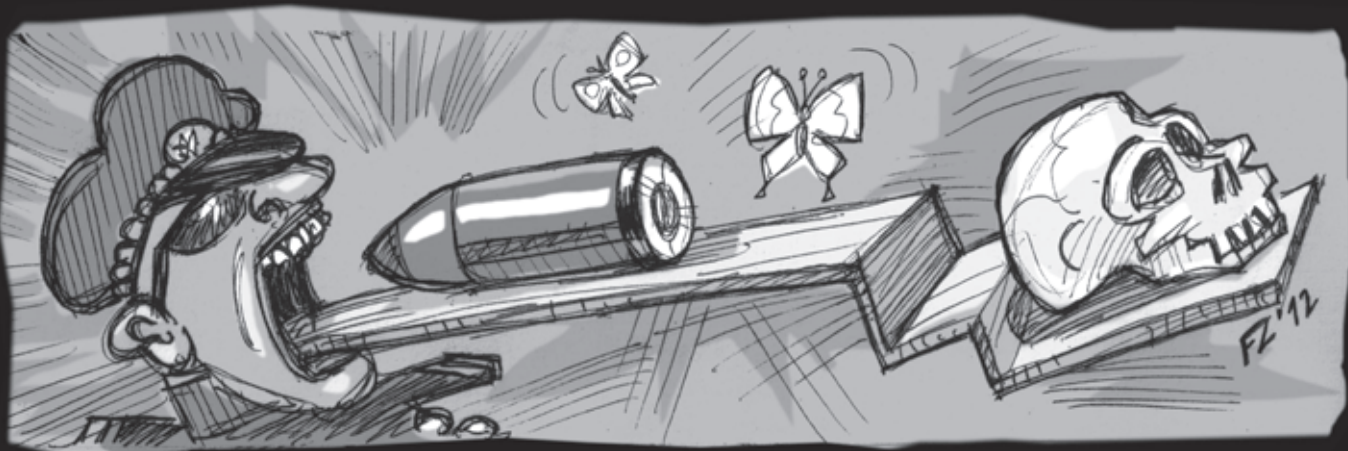


3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.





“... i veri mostri esistono ma sono pochi.
Sono molto più pericolosi gli uomini comuni disposti ad obbedire.”

(Primo Levi)



“Gli anarchici sono oggi una minoranza, condannata da sempre.
Ma porre a valori più alti cooperazione, autorealizzazione e partecipazione sociale,
combattere da sempre ogni dittatura e privilegio, quale pericolo costituisce?
Infine, a chi serve far credere che gli anarchici sono quello che non sono?
L'immagine che si offre di loro è deformata: occorre averne paura,
per limitarne il potere innovativo.”

(Fabiana Antonioli)



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Parole per vivere

Mi è capitato per le mani un romanzo di Jòn Kalman Stefansson, scrittore islandese della cui esistenza non avevo alcuna idea, splendidamente tradotto da Iperborea e intitolato *Paradiso e inferno*. Storia di marinai lettori, nella difficile terra nordica di fine '800, la vicenda alla fine racconta di come si possa essere salvati dall'amore per la letteratura. E a un certo punto, il ragazzo protagonista, che non ha nome e che è rimasto solo, pensa che "Le parole non servono per sopravvivere. Servono per vivere". Mi è sembrata una verità profonda, che nel tempo e in questo difficile XXI secolo rimbalza in testi diversi, determinando oggi alcune forme inedite di prigionia.

Prendiamo l'opera prima della regista franco-marocchina Houda Benyamina, *Divines* (2016). Il film è stato premiato a Cannes come migliore opera d'esordio e racconta la storia di una ragazzina meticcias

di 15 anni, Dounia, che vive in un campo nomadi a Les Pyramides, nella desolazione dei poveri che nulla meritano. Dounia fa quello che fa per togliersi di dosso una parola: il nomignolo "bâtarde" (bastarda), che le è stato affibbiato e che lei detesta. È un bel film, che ragiona su tante questioni importanti: spazi interstiziali, non appartenenza, degrado urbano e sociale, meccanismi del potere e ipotesi di riscatto. E tuttavia, questa specifica caratteristica mi interessa ora: il peso di una parola nella scelta di un destino, la maledizione di un'etichetta non voluta, e, alla fine, l'impossibilità di sottrarsi al recinto simbolico che quella parola istituisce.

Mi sono detta che alla fine, in molti casi e nel mondo reale, questo facciamo rispetto agli stranieri, quei migranti dei quali tanto abbiamo paura. Li incaselliamo, imprigionandoli nell'area semantica - spesso confusa e in trasformazione - designata da termini sempre inadatti, sempre incompleti, costantemente privati del loro aggancio col reale. L'arrivo degli stranieri - migranti? Rifugiati? Richiedenti



www.flickr.com/photos/gara_df

asilo? Che cosa? – coincide con la loro reclusione in strutture di varia denominazione. I più noti sono i C.I. E, Centri di identificazione ed espulsione: in sostanza, prigioni, nelle quali chi arriva attende che gli sia appuntata addosso una parola, e da questa parola dipenderà un destino.

Il percorso che conduce a ultimare l'attribuzione del termine giusto è costellato di altre *parole*, che corrispondono a procedure giuridiche e amministrative, delle quali spesso chi arriva è in grado di comprendere poco o nulla, in parte per mancanza di conoscenze linguistiche, e in parte perché spesso anche un madrelingua fa fatica a comprendere il lessico complicato della legge (in Italia e in Europa). È un fatto che il sistema giuridico europeo abbia dovuto "inventare" una intera terminologia capace di preservare l'equilibrio tra i fanatici della purezza (e dunque accaniti sostenitori del respingimento) e i buoni samaritani, che per certo sono importanti e fanno un lavoro spesso utile, ma di nuovo finiscono per assecondare la catalogazione di chi migra come infraumano: qualcosa di più di un animale ma qualcosa di meno di un essere umano.

Come quello giuridico, anche il lessico delle pseudo-solidarietà di cui ci racconta Paul Gilroy, studioso militante originario della Guyana, è costruito su un sottile mascheramento, potenzia la pietà invece di orientare la comprensione, presume tacitamente che chi viene assistito si affidi, si lasci guidare e "sposi", alla fine, l'ideologia d'arrivo, abbandonando quella di partenza.

In un mondo e nell'altro (quello giuridico e quello del volontariato), disponiamo di un lessico limitato, nel quale peschiamo in ogni circostanza quel che, con un grado plausibile di approssimazione, si avvicina a rappresentare non una vera protezione per lo straniero, ma soprattutto una rassicurazione per noi e per il nostro sistema. In un mondo e nell'altro, quel che in fondo ci interessa stabilire è un modello di inclusione differenziale, capace di identificare un ugualmente differenziale accesso ai diritti e ai doveri dello stato accogliente (o respingente).

Nel 2011, Jürgen Habermas ipotizza l'esistenza fattuale di un "federalismo europeo" reso coeso solo dalle pratiche di respingimento, e il medesimo principio ricompare, nel 2013, in Etienne Balibar, quando lo studioso nota il progressivo edificarsi di una forma di Apartheid europeo. In questo sistema, che di recente si è fatto anche intensamente militarizzato, l'esclusione non è fatta solo di muri, ma anche di un corredo di "parole" che designano, modellano, rendono invisibile o anebbian l'identità di chi si vuole escludere.

Come scrive Raymond Williams nel 1985, prima che arrivassimo al punto in cui siamo ora, le parole hanno un significato, sono intensamente vincolanti, modellano specifiche forme di pensiero. E dal pensiero discende l'azione. Parole belle non possono mascherare pratiche poco civili. E su questo credo che dovremmo riflettere.

Nicoletta Vallorani

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

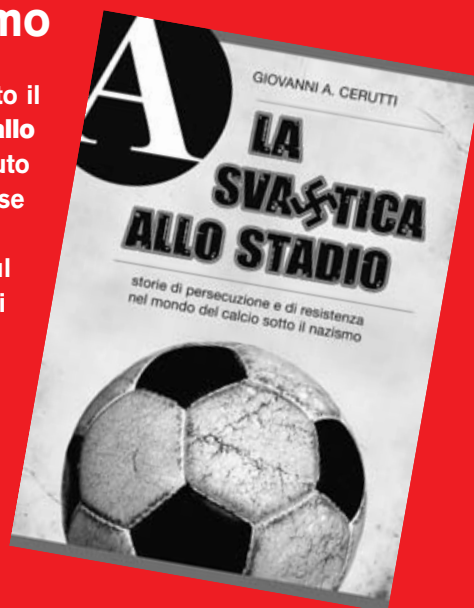
"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara".

Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") pubblicata sul numero "A" 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto"). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali".

Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50.

Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it



Il prendersi cura è anche LGBT

di **Francesca Palazzi Arduini**

Il pensiero omofobico esclude che le persone LGBT vogliono prendersi cura dei loro cari/famigliari. Un'ulteriore menzogna omofoba da smontare.

Ho assistito per curiosità a una delle conferenze itineranti del comitato "Difendiamo i nostri figli", performance assemblata per mettere in guardia i genitori italiani dal pericolo di diffusione di una teoria descritta come integrale ed apologetica, il "Gender".

Come sottolineato da tante/i¹, questi materiali si rivelano nella realtà funzionali alla propaganda dell'omofobia e, non in ultimo, sono utili per eleggersi Sentinelle d'un pericolo costruito su misura, perché il "male" dal quale si ritiene di doversi/vi difendere si rivela nei fatti la visibilità delle persone LGBT ed il loro diritto a vivere come tutti relazioni familiari.

Nel calderone "Gender" si mescola con abile tocco di magia ogni programma degli istituti scolastici (pubblici s'intende) sulla differenza sessuale e il bullismo, e anche qualche maledizione all'OMS che dal 1990, finalmente, ha decretato che l'omosessualità non è una malattia: la scenografia della predestinazione di una minoranza è stata svelata, e ciò non piace agli omofobi, che si credono vittime di... Protocolli del "Gender"¹.

Il movimento fondatore dei Family Day mette assieme frange della destra cattolica, sia parrocchiale che non, il Movimento per la vita e il variegato mondo neofascista²; si capisce come le differenze nel calderone non possano generare un pensiero unico, e quindi faccia comodo generarlo comunque, proiettandolo su un nemico.

Per asseverare il "Gender" con prove reali, trasformabili in diapositiva, gli "arrivano i nostri" sono sem-

pre in cerca di casi limite, spesso di casi irrisolti di transessualità o casi infelici di poliformismo genitale o simili, di episodi di cronaca di persone sfortunate da cui poter trarre "esempi" di quello che Ratzinger avrebbe chiamato "disordine morale", infelicità umana. Sì, perché il nodo della confusione che si tende a creare è lo scambiare la sessualità genetica ed ormonale con l'orientamento sessuale. È chiaro che, scambiando questi termini, chi afferma che i ruoli maschili e femminili non siano fissi e immutabili, ma generati da rapporti di potere e consuetudini, pare affermare che il sesso biologico delle persone si può "inventare". Questo gioco dell'inventarsi un sesso diviene così il fantomatico "Gender", e le terre su cui esso sventola sono sfigate tipo Trono di spade!

L'infelicità umana nella postmodernità sarebbe causata da quello che essi chiamano "indifferenzialismo" sessuale, paventando improvvisi e paranoici cambiamenti di sesso, col capriccio di vivere senza seguire i canoni che si vorrebbero identici a quelli biblici, anzi, no... nemmeno a quelli, perché la Bibbia certo qualche predica contro l'omosessualità la sciorina, assieme però ad una sequela di uteri in affitto, longevità patriarcali e nonnetti poligami tale da far impallidire Berlusconi e Trump.

Famiglie di serie A e serie B

Della felicità umana costoro si interessano comunque solo quando si tratta di "difendere il diritto dei bambini a non essere programmati fin dal concepimento orfani di madre o di padre". C'è una fami-

glia di serie A, ed è quella dipinta dalla tv, dai media, dalla pubblicità: padre, madre, un figlio maschio e una figlia femmina. Di fronte a questa anche quella evangelica pare non proprio sana, e non solo perché trattasi di profughi: infatti il padre non si atteggiava a divo come quelli del succitato comitato, pare anzi starsene in disparte, quieto falegname con moglie incinta per causa sovranaturale. La famiglia di serie A è quella dove dal modulo principale azzurro/rosa si generano poi una infinità di moduli uguali... volendo si potrebbe ironizzare su come questo modello sia certo più virale di altri. Pericolose alleate delle famiglie "Gender" sono invece quelle di serie B: le persone divorziate, le famiglie ricostituite, quelle allargate, quelle ristrette, quelle corrette al rum. Scherzo perché è ridendo che mi sono imposta la completa visione dello show del comitato Difendiamo i nostri figli.

Ho ascoltato con un'una certa ilarità le boutade sulla differenza sessuale e la filosofia "indifferenzialista", notando come a volte i toni, da spiritosi e pacati, si impennassero in dileggio, ad esempio nel voler ridicolizzare le persone che, per motivi di sterilità o di omosessualità, o altri, ricorrono a donatori di sperma, i quali, trascrivo: "si massacrano di pippe". L'uditorio iper-cattolico non dava segni di scandalo.

Mentre lo show si dilungava, con accenni minacciosi al fatto che "gli insegnanti già è molto se sanno insegnare l'Abc" e che le altre cose si debbono insegnare in famiglia, pensavo a come anche i fondamentalisti della mezzaluna bianca sarebbero d'accordo con queste affermazioni pro "ritorno al focolare" e a come le affermazioni sul ruolo dell'uomo e della donna nella famiglia, nonostante si inveissero contro chi (il "Gender") arriverà a "mettere a tutti una divisa", somigliassero agli stereotipi del Ventennio (il definirsi dell'oratore come "Lupo di matrimonio" faceva pensare...). Ma alla battuta sul fatto che i maschi "di solito" non vedono nel frigo dove siano le bottiglie del latte, non mi veniva altro che ridere, pensando a come sia pericoloso per le proprie certezze di maschio trovare un giorno al volo il latte in frigo, e per una femmina saper sintonizzare una tv.

Solo una cosa non mi ha fatto per niente ridere, anzi in quell'attimo ho sentito una sorta di rivolgimento alle budella quasi che l'affabile accusatore mi avesse dato un cazzotto nello stomaco. Si è trattato dei pochi minuti utilizzati per spiegare quanto le famiglie "diverse" siano pericolose per l'assetto sociale, perché composte da irresponsabili troppo impegnati a cambiare partner, gente strana che se ne fregherà dei propri cari, soprattutto dei malati, degli anziani e dei disabili, così che lo Stato (e qui un accenno a certi Stati del nord Europa) introdurrà la "punturina" (credo si riferisse all'eutanasia).

Per provare quanto invece il conferenziere, maschio bianco eterosessuale felicemente sposato, sia pieno di amore cristiano per gli altri, ci dice che il leader del movimento ha adottato figli "con problemi" e che lui stesso, in persona, ha cambiato "il pannolone allo zio" malato. Ecco, a questo punto in me

sale la nausea, una sensazione di profondo disgusto per questo rabberciare la "colpa" di essere omosessuali, o comunque diversi, con il marchio della disumanità, come se le persone con altro orientamento dal suo fossero tutte prive di pazienza, amore per il prossimo, senso di responsabilità, affetto per i propri cari. Questa è l'omofobia che fa più male, cento, mille volte dell'insulto per strada o della battuta *en passant* sull'abbigliamento.

Non parlo delle differenze che potrebbero esserci sulle nostre rispettive visioni della "buona morte".

Parlo di *caregiving*, del prendersi cura. Le persone LGBT sono una modesta percentuale della popolazione, una minoranza, sono visibili quelle che scelgono di vivere il proprio orientamento sessuale senza mascherarlo. Ecco, già scrivo di togliersi la maschera mentre il "comitato" ci accusa di volerla mettere a tutti.

Le persone LGBT sono *caregiver*, ma...

Le persone LGBT sono figlie di famiglie come le altre, a volte se ne allontanano a causa della non accettazione del loro orientamento sessuale. Le persone LGBT si prendono cura degli altri esattamente come i partecipanti al Family Day o forse anche di più. Sono medici, infermieri, volontari, sono figli, nipoti, parenti, amici. Sono *caregiver* anche in forme più pesanti. Perché se non hanno figli hanno più tempo per dedicarsi alla cura delle persone a loro care. Alcune volte sono oggetto di pesanti costrizioni. Le loro famiglie di origine, ad esempio, sorelle e fratelli, magari già con figli grandi, danno per scontato che siano loro ad occuparsi, in tutto, dei genitori anziani. Non accade di rado che spesso siano *caregiver* senza avere neanche usufruito come gli altri figli del patrimonio economico e umano della famiglia, essendosene andati altrove e tornando solo per prendersi cura di chi è rimasto da solo.

Le persone LGBT sono *caregiver* anche di fratelli e sorelle disabili, perché spesso gli altri componenti della famiglia non hanno tempo per occuparsene. Sono *caregiver* anche a vicenda, perché tessono una rete di amicizia e mutuo aiuto. Una persona LGBT ha per ora il doppio delle possibilità di restare da solo da anziano e da tre a quattro volte più possibilità di non avere figli che lo accudiscano da anziano.³

Le persone LGBT hanno dimostrato anche in occasione di una delle patologie più devastanti del secolo, l'Aids, una rete di solidarietà fuori dal comune.

Parlando ad una platea italiana, e in maggior parte composta da persone senza alcuna cognizione di ciò, è stato facile per il conferenziere affermare la disumanità degli "Altri" facendosi bello della sua. Forse qualcuno più accorto, meno ingenuo, avrà colto una forzatura nel filo del suo discorso. O forse la platea era composta in maggior parte proprio da quei vicini di casa sempre disposti ad omaggiare il figlio eterosessuale con figli che va in visita ai genitori la domenica, e a guardar storto il figlio gay che invece

ogni sera è lì e si prende cura di quei due anziani ai quali non ha mai chiesto niente.

Mi piacerebbe mostrare a questi italiani in cerca di qualche valore da attribuirsi, d'essere famiglia con la "EFFE" maiuscola ad esempio mentre pensavano solo di essere un'annoziata coppia davanti alla tv, mi piacerebbe dicevo mostrare come anche in Italia, pian piano stiano crescendo ad esempio i progetti per "Invecchiare insieme" a beneficio delle persone anziane LGBT⁴, e come in altri paesi esistono già degli sportelli di consulenza per le persone LGBT in quanto *caregiver*.

"Il 32 per cento dei gay e delle lesbiche di questo studio erano *caregiver* per qualcuno", scrive Karen I. Fredriksen sull'Oxford Journal, "le lesbiche sono risultate *caregiver* in misura maggiore di bambini e anziani, i gay di persone con disabilità o malate".⁵ In alcuni casi inoltre le persone LGBT non dichiarano il loro orientamento sessuale per timore di essere discriminati o offesi durante il *caregiving* svolto come lavoro, proprio a causa degli stereotipi sessisti e dell'omofobia.

Quanto è pesante il lavoro di cura

Gay e lesbiche, come tutti i *caregiver*, devono mantenere uno stato di benessere e restare in salute mentre si prendono cura di qualcuno. Sappiamo bene quanto sia pesante il lavoro di cura, e come una società fortemente patriarcale mantenga ancora sulle spalle delle donne, che siano mogli, figlie, badanti, sorelle, i lavori di cura più pesanti per la psiche e per il corpo.

Le persone LGBT oltre a ciò hanno il problema della discriminazione, accade anche quando debbono prendersi cura del proprio compagno/a o amico anziano o malato. Non essendo infatti riconosciuto in molti paesi lo status giuridico delle unioni civili,

essi rischiano di venire depauperati da parenti in cerca di dote, a volte anche di essere estromessi dalle decisioni sulla salute del proprio partner.⁶

Queste storie sono state raccontate già, forse invece di sbirciare meticolosamente tutti i siti commerciali di vendita di sperma sarebbe più utile per Gandolfini e soci leggere o vedere i film, ancora pochi ma molto significativi, che raccontano quanto nella comunità LGBT, e dico comunità e non come essi affermano "lobby", si faticano portando ogni giorno sulle spalle non solo il peso della discriminazione ma anche quello della diffamazione.

A tutti gli amici e amiche LGBT che conosco, che curano e accudiscono qualcuno, facendo chilometri ogni settimana o ogni giorno, rischiando la salute, a volte soffrendo in silenzio la solitudine del *caregiver* a volte essendo sorretti da altri/e, senza che nessuno li paghi o li ringrazi, o invece con la riconoscenza di pazienti o parenti o amici.

A coloro che lo hanno fatto in passato e che lo faranno in futuro, un forte abbraccio.

Francesca Palazzi Arduini

1 Tra cui Chiara Lalli nel suo libro *Tutti pazzi per il Gender* (Fandango, Roma, 2016).

1 "Non esiste, infatti, una "teoria del gender". Con questa categoria, usata in modo fecondo in tutta una serie di discipline che ormai costituiscono l'ambito dei gender studies, non si introduce tanto una teoria, una visione dell'essere uomo e dell'essere-donna, quanto piuttosto uno strumento concettuale per poter pensare e analizzare le realtà storico-sociali delle relazioni tra i sessi in tutta la loro complessità e articolazione..." Società Italiana delle Storie, lettera al Ministro, aprile 2014.

2 Oltre al comitato "Difendiamo i nostri figli" esiste una rete di siti web: lacrocequotidiano.it, lanuovabq.it, iltimone.org, tempi.it, culturacattolica.it, notizieprovita.it, lamanifpourtous.it, giuristiperlavita.org, nellenote.wordpress.com, cristianocattolico.it

3 "LGBT Caregiving Facts" (lgbtagingcenter.org)

4 *Anziani Lgbt: operatori e volontari imparano a prendersene cura*, febbraio 2015 (redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/478645/Anziani-Lgbt-operatori-e-volontari-imparano-a-prendersene-cura) e anche: Sportello Lambda, Torino (www.lambdatorino.it) Per sostenere le attività di formazione allo Sportello Terza età LGBT sono state pubblicate due antologie: *Over 60 Men* e *Over 60 Women*, la cui vendita andrà a beneficio delle attività. Per info: editrice Elmi's World, elmisworld.it

5 Karen I. Fredriksen, *Social Work*, Oxford, dic. 1996 (sw.oxfordjournals.org)

6 "Un'ulteriore difficoltà affrontata dalle persone anziane LGBTI quando si avvalgono di assistenza sanitaria è il fatto che in molti casi i partner dello stesso sesso non sono riconosciuti dagli assistenti sanitari, e sono esclusi dall'accesso all'informazione sulle condizioni di salute dei propri partner o è loro persino negato il diritto di visitare il proprio partner in ospedale", *Eguaglianza in Europa per le persone anziane lesbiche, gay, bisessuali, trans e intersessuali*. ILGA Europe 2012. (da www.lambdatorino.it)



depositphotos

Tra calciatori e desaparecidos

di Sergio Giuntini

Le vicende intrecciate, nel 1978, tra il mondiale di calcio e la giunta militare di Videla. Quando lo sport fu completamente al servizio del Potere.

Antropologicamente sospeso tra “dionisismo nietzschiano” e “oppio dei popoli” di marxiana memoria, l'uso politico del calcio in Sudamerica, dal Brasile all'Argentina, dall'Uruguay al Perù ecc., si è via via incarnato in molteplici modelli identitari, eventi funesti, macabre evocazioni simboliche.

Astraendo dalla sua pura contemplazione estetica offre un ricco insieme di smentite all'illusoria teoria, risalente allo stesso restauratore delle Olimpiadi moderne Pierre De Coubertin, secondo cui lo sport sarebbe un fenomeno per sua natura neutrale, apolitico. Un autentico falso facilmente smascherabile. E niente di più e meglio dei paesi compresi nell'America meridionale e centrale consentono di studiare, su un'ampia e diversificata scala, il paradigma “Calcio e dittature”: una storia, appunto, molto sudamericana. Al riguardo ha osservato Franklin Foer: “Le dittature militari sono storicamente grandi vincitrici di Mondiali: negli anni Settanta e Ottanta c'erano loro dietro le vittorie del Brasile e dell'Argentina. Sono successi facili da spiegare: le dittature militari si nutrono di uno spirito collettivo nel quale gli uomini forti sono espressione di un più vasto apparato. In un certo senso, una buona squadra di calcio è una Giunta.”

E Marc Perelman, nel suo saggio *Sport barbaro*, ha così descritto la funzione politica del *Mundial* argentino del 1978: “I mondiali di calcio in Argentina avevano permesso al regime dittatoriale e torturatore di Videla di rafforzarsi reprimendo ogni rivolta, soffocando ogni lotta, moltiplicando gli arresti e assassinando gli oppositori a soli trecento metri dallo stadio di River Plate a Buenos Aires. I clamori della folla coprono le grida dei suppliziati. Con la coscienza mutilata dal calcio, i tifosi s'infervorarono

e applaudirono la loro squadra uscita vincitrice dalla gara, consolidando ancor più la dittatura. Il calcio, questa specie di pestilenza emotiva moderna, fece la sua parte.”

Quel primo messaggio rassicurante

Proprio il caso argentino, il *Mundial* dei *desaparecidos*, offre dunque l'esempio più calzante delle pesanti strumentalizzazioni subite dal *football* in quel Continente: un caso di “scuola” che merita di essere sintetizzato nelle sue linee essenziali. Nell'agosto 1975 Jorge Rafael Videla fu nominato da Isabelita Peron comandante dell'esercito, e già nel mese di novembre, davanti a una conferenza dei capi di stato maggiore sudamericani, affermava senza perifrasi: “In Argentina morirà il numero di persone necessario a garantire la sicurezza del Paese”. Un monito fatto seguire, il 24 dicembre 1975, da questo ultimatum: “O il governo corregge la sua politica entro i prossimi novanta giorni o ci penseranno i militari”.

Una promessa mantenuta con il golpe scoccato, inesorabile, il 24 marzo 1976.

Nel giorno della presa del potere i generali golpisti sospesero tutte le trasmissioni televisive, sostituite con dispacci e marce marziali, tranne una. Ad essere salvaguardata, con il comunicato n. 23 della Giunta, fu la telecronaca della partita Polonia-Argentina disputata a Chorzow e vinta 3-1 dagli “albiceleste”. I militari intendevano lanciare un messaggio rasserente e, soprattutto, far intendere che i campioni del mondo di calcio assegnati in precedenza al Paese, non sarebbe stati minimamente toccati dal nuovo ordine.

Del resto, alla FIFA questo messaggio simbolico parve subito più che sufficiente. Per accertarsi della situazione, il 28 marzo 1976 il vice-presidente tedesco della FIFA Hermann Neuberger compì un viaggio-lampo in Argentina da cui trasse questa lapidaria sentenza: “Il cambio del governo non ha niente a che vedere con il Mondiale, siamo gente di football, non politici”. L'appoggio incondizionato della FIFA non poteva però porre completamente al riparo Videla dai pericoli di una informazione internazionale obiettiva e indipendente; e questo, infatti, fu il maggior rischio immediatamente paventato e combattuto dal regime.

Da qui, per migliorare l'immagine dell'Argentina all'estero, i generali si affidarono a una nota agenzia pubblicitaria e di pubbliche relazioni di New York: la Burso-Masteller. Agenzia incaricata di redigere un rapporto (costato 1.100.000 dollari) intitolato emblematicamente “Quel che vale per i prodotti vale anche per i paesi”. Si poteva dunque vendere il prodotto “dittatura argentina” come qualunque altra merce da lanciare sul mercato. Gli americani suggerivano in primo luogo di rivolgersi a diversi obiettivi: messaggi cioè indirizzati verso i settori della cultura e dell'informazione (stampa, funzionari governativi, università), degli investimenti privati (banche, addetti al commercio internazionale, imprenditori), dei viaggi e del turismo. Rispetto alla stampa, l'elemento più critico, l'agenzia proponeva interventi su giorna-

listi di buon livello, elaborando un “sistema di infiltrazioni nei giornali e riviste d'avanguardia, che potesse aiutare a modificare o correggere i travisamenti”. “Abbiamo puntato preferibilmente - proseguiva il rapporto - sulla stampa commerciale, di viaggi e apolitica, includendo solo redattori politici di concezioni moderate o conservatrici”.

Per i giornalisti graditi e invitati prima del *Mundial*, era altresì previsto questo denso programma di intrattenimenti: fornitura abbondante di materiale propagandistico; una gita turistica ponendo l'attenzione sulle attrattive culturali del luogo; organizzazione di pranzi con imprenditori argentini da parte della Segreteria d'informazioni dello Stato; una serata al teatro Colón di Buenos Aires e in altri locali notturni alla moda; e persino “incontri personali con la gioventù argentina” in modo da offrire un “campionario della varietà di divertimenti esistenti nel Paese” e della “normalità della vita quotidiana”.

L'operazione El Barrido e i fiumi di denaro

Una “normalità” che in realtà costituiva soltanto una volgare menzogna, tanto che a vigilare su quel

campionato del mondo provvidero 8000 militari, oltre alle forze ordinarie di polizia, e mediamente ogni componente (dai calciatori ai massaggiatori) delle squadre impegnate nel torneo godette sempre della sorveglianza di 7 soldati in assetto di guerra. All'interno del Paese furono inoltre tenuti vari corsi di “preparazione militare” rivolti ai civili col fine d'addestrare la popolazione a salvaguardare la propria integrità nel corso della manifestazione sportiva, e in una conferenza stampa del marzo 1978 il colonnello Aldo Maspero, dell'*Ente Autarquico Mundial* (EAM), lanciò una vera e propria campagna di delazione di massa, sostenendo che ogni cittadino era in grado di divenire la “principale figura dell'operazione-sicurezza, se compie la sua missione di osservare e denunciare qualsiasi anomalia tendente ad alterare la tranquillità pubblica ed il successo del campionato mondiale”. E in ogni caso, per evitare qualsiasi possibile turbamento dell'opinione pubblica estera e interna, si procedette preventivamente a degli autentici *pogrom*.

Come ha scritto il premio Nobel per la pace (1980) Adolfo Perez Esquivel: “Prima della Coppa del Mondo i militari portarono avanti l'operazione *El Barrido*, facendo irruzione negli appartamenti e facendo “scompare” fino a 200 persone al giorno. Non volevano che

i sospettati politici fossero in giro per incontrare i giornalisti stranieri. Con l'avvicinarsi del *Mundial*, molti prigionieri furono uccisi, per scongiurarne la scoperta, e alcuni campi segreti furono spostati in località remote,

dove i giornalisti non li avrebbero scoperti, o su delle chiatte”. Ma non basta. Il Mondiale di Videla fu anche l'occasione per grandi, loschi affari, e regolamenti di conti all'interno della medesima *Junta*. Fiumi di denaro mobilitati dall'evento che scatenarono enormi appetiti e profonde divergenze tra forze armate per contendersi il controllo dell'EAM (con un vertice composto da 5 militari e un civile), appositamente creato nel giugno 1976 per la gestione complessiva della manifestazione. Tant'è, a primo presidente dell'EAM fu nominato il generale Omar Actis, che tuttavia, il 19 agosto 1976, cadde vittima di uno strano attentato. Una morte assai sospetta, e riconducibile a una guerra intestina fra apparati militari anziché ad un attacco terroristico portato dagli oppositori. Formalmente la poltrona di Actis venne occupata dal generale Antonio Luis Merlo, ma il vero capo dell'EAM risultava il suo vice-presidente, Carlos Alberto Lacoste, già inserito dall'agosto 1974, ancor prima del colpo di stato, nella macchina organizzativa dei mondiali.

Una volgare menzogna

Dietro la compattezza di facciata allignava insomma una forte conflittualità tra gerarchie mili-

tari. Da un lato vi erano le “forze di terra”, rappresentate da Videla e paradossalmente ritenute le più “moderate”, e dall’altro quelle di “mare”, più dure e pure, “filo-pinochetiane”, che chiedevano un ulteriore giro di vite contro i sovversivi. Con il mondiale in pieno svolgimento scomparve ad esempio Luis Delgado, direttore d’un giornale vicino al ministro “videliano” all’Economia José Alfredo Martínez de Hoz. Scomparsa che, secondo alcuni, fu decisa dagli alti vertici. Cioè dalle fazioni militari sotterraneamente ostili a Videla, il quale con il *Mundial* stava riscuotendo un eccessivo successo sia personale sia a scapito della Marina: la componente golpista che si riconosceva in Lacoste ed Eduardo Emilio Massera, un iscritto alla Loggia massonica P2 di Licio Gelli. Lacoste che, con buona probabilità, tramò anche contro Juan Alemann: il segretario di Stato alle Finanze sotto la cui abitazione, il 21 giugno 1978, mentre a Rosario Leopoldo Luque segnava il quarto gol argentino ai docili peruviani (la famosa *marmelada peruana*, che consentì all’Argentina di eliminare il Brasile per una migliore differenza reti), venne fatta esplodere una potente carica esplosiva. Un atto intimidatorio, al fine d’ammorbirne le critiche avanzate alla gestione oltremodo allegra del mondiale.

Al riguardo, in due interventi riportati dall’agenzia *France Press* l’8 e il 15 febbraio 1978, Alemann aveva affermato: 1) che senza l’organizzazione del campionato del mondo l’Argentina avrebbe avuto un minor gravoso deficit, minor emissione di moneta e meno inflazione; 2) che le opere per ospitare la Coppa non avevano rendimento economico e sarebbero presto divenute dei monumenti inutili; 3) che le spese organizzative stavano notevolmente lievitando rispetto alle ipotesi iniziali. D’altronde, essendosi chiaramente impostasi la visione “politica” sugli utili del *Mundial*, ovvero la linea Merlo-Lacoste, su quella puramente “economica” di Alemann, l’EAM da quel momento in avanti poté agire praticamente indisturbato, al di fuori di qualunque controllo amministrativo. Un “corpo separato” dal quale Lacoste trasse anche degli ingenti profitti privati.

Nello specifico si appurò che l’alto grado della Marina, posteriormente al 1978, aveva acquistato a Punta del Este, in Uruguay, un immobile del valore di 128.000 dollari e, per allontanare da sé i dubbi sulla provenienza legale di tale grossa cifra, sostenne fosse in gran parte derivata da un generoso prestito di 90.000 dollari avuto dal miliardario Joao Havelange, il presidente brasiliano della FIFA dal 1974 al 1988, che confermò la difesa di Lacoste. Havelange che, in occasione dell’inaugurazione dell’*Estadio Monumental* di Buenos Aires, fu decorato da Videla, e dopo la conclusione della Coppa del Mondo, volle con sé Lacoste prima alla vice-presidenza della *Confederacion Sudamerica de Fútbol* e, dal 7 luglio 1980, della FIFA *tout court*. Lacoste e Havelange, che “andando a braccetto”, durante il *Mundial* trovarono pure il tempo per “beatificare” l’anticomunista viscerale - presidente del Real Madrid per un

trentennio, a datare dal 1943 - Santiago Bernabeu. Il franchista Bernabeu, volontario durante la guerra civile spagnola della Divisione marocchina 150, che morto mentre era in svolgimento il *Mundial* fu onorato dalla FIFA con tre giorni di lutto, facendo precedere tutti gli incontri giocati in quelle 72 ore con un minuto di silenzio.

E il calcio aveva coperto tutto

Tornando per finire a Lacoste, questi fu presidente *ad interim* dell’Argentina dall’11 al 22 dicembre 1982 (fra Roberto Eduardo Viola e Leopoldo Fortunato Galtieri, il generale tifoso del “River Plate” che condusse la nazione alla disastrosa guerra irredentista per le Malvinas) e, anche a causa del colossale *crack* finanziario accumulato dall’EAM, venne inquisito dal governo di transizione democratica di Raúl Alfonsín. Processato senza peraltro scontare alcuna pena, essendosi spento da uomo libero negli Stati Uniti il 24 giugno 2004.

Questo in ultima analisi fu il vero volto di quell’Argentina che il 25 giugno 1978, come narcotizzata, in uno stato di ipnosi collettiva, festeggiò sfrenatamente la vittoria finale - ai supplementari - per 3 a 1 sull’Olanda.

Un formidabile trionfo pubblico per Videla, un bagno di nazionalismo sfrenato, cifrato dagli slogan di regime: *25 millones de argentinos jugaremos el Mundial; Argentina contro todo el mundo; El Campeonato Mundial es Prioridad Nacional; Marcar un gol para Argentina*.

Ma la verità, lo sappiamo bene, era un’altra. Quelli furono i mondiali degli “scomparsi” nel nulla, dei precipitati con i “voli della morte”. E il calcio, ancora una volta, aveva coperto tutto.

Sergio Giuntini

Per saperne di più

A. Cordolcini (con la collaborazione di A. Maggiolo), *L’Argentina dei generali e il Mondiale del 1978*, Torino, Bradipolibri, 2011.

F. Foer, *Postfazione*, in AA.VV., *Guida alla Coppa del Mondo per tifosi dotati di cervello* a cura di M. Weiland, S. Wilsey, Milano, Mondadori, 2006.

S. Giuntini *Calcio e dittature. Una storia sudamericana*, Milano, Sedizioni, 2014.

P. Llonto, *I mondiali della vergogna. I campionati di Argentina ’78 e la dittatura*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.

M. Perelman, *Sport barbaro. Critica di un flagello mondiale*, Milano, Edizioni Medusa, 2012.

Lasciamo il pessimismo per tempi migliori

di Paolo Finzi

con due scritti di **Amedeo Bertolo**

foto **Centro Studi Libertari/AFA (Archivi Fotografici Autogestiti)**



Amedeo Bertolo

All'età di 75 anni è morto Amedeo Bertolo, militante anarchico, uno dei fondatori di questa rivista, membro del nostro collettivo redazionale nei primi 4 anni (1971-1974). Lo ricordiamo qui con uno scritto di un nostro redattore che fece parte di quel primo collettivo redazionale. Riproponiamo due scritti di Amedeo, sulla nascita della "A" cerchiata e sulla nascita di questa rivista, che scelse la "A" cerchiata come proprio logo.

Il Galletto di Amedeo

di Paolo Finzi

La morte di Amedeo Bertolo, uno dei fondatori di "A".

L'impegno militante, dalla giovanile solidarietà con la lotta antifranchista del popolo spagnolo alla campagna di contro-informazione sulla strage di Stato. Le molte iniziative realizzate. La scelta di un impegno editorial-culturale, senza trascurare quello politico-militante.

Una mente lucida, che tanto ha dato nei termini di un'apertura mentale e culturale dell'anarchismo.

E un carattere non-facile, con la socialità di un orso.

Ci lascia un patrimonio di interrogativi.

Nei film del neo-realismo italiano, dalla fine della Resistenza agli anni '60, era spesso presente. Molti la consideravano "la moto dei preti di campagna", ma nel nostro caso uso e utilizzatore furono ben diversi. Quella moto un po' "protetta", il Galletto della Moto Guzzi, utilizzabile anche per lunghi viaggi, nel caso di Amedeo servì per raggiungere più volte la Spagna, da Milano, portando agli anarchici impegnati nella lotta clandestina anti-franchista, una volta, un intero ciclostile (smontato) che poi sarebbe servito per produrre volantini.

La diffusione della parola, della parola anarchica, da quei giovanili viaggi solidali e non privi di rischi alla fondazione e gestione (con Rossella, compagna di una vita) – vent'anni dopo – di una casa editrice (Elèuthera) che ha segnato finora il più riuscito tentativo di diffusione delle idee anarchiche e libertarie al di fuori dei consueti "giri" del movimento anarchico e dintorni, senza mai perdere contatti e relazioni. Come si evince dal catalogo della casa editrice.

I primi 4 anni dentro ad "A"

Amedeo Bertolo (Milano, 1941-2016) è stato una figura significativa del movimento anarchico e del pensiero libertario dalla seconda metà del Novecento.

È stato anche l'ideatore di "A". Lui la racconta un po' diversa, in un piccolo scritto inserito nel nostro n. 358, quello con cui abbiamo degnamente celebrato i primi 40 anni "A". Scritto da noi ripubblicato in coda a questo numero.

Comunque in un bel giro di compagne e compagni, in quegli anni a cavallo tra i '60 e '70, soprattutto a cavallo della strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) e tre giorni dopo l'assassinio in questura di Giuseppe Pinelli, la figura intellettuale e militante di Amedeo si stagliava per uno spirito organizzativo particolare. Il carattere non era facile, un orso a volte molto disponibile altre appartato, discontinuo. Eppure ha spesso esercitato un'influenza forte, quasi magnetica a volte. Nella sua lucidità, a volte nella sua durezza, ci coglievano una credibilità, un chie-

dere molto a sé e agli altri, che tendevano a farne un "leader" naturale. Questione delicata, soprattutto tra gli anarchici, che rifiutano il potere ma poi... spesso non sanno tener alta la sensibilità e trovare soluzioni concrete e relazionali per andare in controtendenza. E sarà poi un compito di Amedeo, negli anni '80, scrivere un saggio illuminante su potere, dominio, autorità.

Quando muore uno - un compagno, tra noi anarchici - capita di sentir ripetere che "un altro prenderà il suo posto". Reticamente, forse, bello. Con Amedeo non succederà di sicuro, a mio avviso. Troppo specifico il suo ruolo. Amedeo era fortemente connotato nel pensiero, nelle relazioni.

In queste settimane, per ora in modo collettivo e non ancora ben coordinato, abbiamo cominciato a raccogliere gli scritti, identificandoli anche per sigla, *nome de plume*, ecc. Sulla rivista "A" una quarantina, non tanti. Eppure nei primi 4 anni di "A" Rossella e Amedeo erano stati membri del collettivo redazionale di "A", intensamente, uscendone a fine dicembre 1974, per dedicarsi ad altri progetti editoriali e militanti. Dunque, da 42 anni Amedeo era fuori dalla redazione, eppure il dialogo tra noi due non si è mai interrotto. Quando c'erano scelte importanti da fare, decisioni da prendere, mi rivolgevo anche a lui. A volte mi aiutava a riflettere e concordavo con lui. A volte no, non mi trovavo d'accordo con lui, ma il ragionamento che sapeva sviluppare era, anche nel dissenso, sempre utile. Perché il suo rigore logico, la sua capacità di vedere le cose come stavano (senza "prosciutto sugli occhi"), la sua lucidità che a volte sembrava sconfinare nel cinismo, erano una costante e una certezza.

Davvero insostituibile uno come Amedeo. E il suo carissimo amico Roberto Ambrosoli, suo compagno al liceo classico Berchet a Milano negli anni '50, ne coglie lo spirito (a pag. 96). "Arrangiatevi" sarebbe probabilmente la sua risposta al nostro sconforto. E queste note in memoria non le avrebbe apprezzate. Troppo, per uno schivo come lui.

Più di mezzo secolo di anarchia

Ripercorriamo in breve alcune tappe della sua vita. Nato in piena Seconda guerra mondiale (1941) si avvicina all'anarchismo dopo aver letto un comunicato sul settimanale *Umanità Nova* appeso nell'Università Statale. Prende contatti con il movimento anarchico spagnolo impegnato nella lotta clandestina contro il regime franchista, si reca in Spagna.

Al ritorno in Italia giunge notizia che uno di que-



Varese, 1962 - I tre imputati al processo per il rapimento del vice-console spagnolo a Milano Isu Elias. Il settimanale anarchico *Umanità Nova* seguì il processo tramite l'inviato Alfonso Failla, militante antifascista, 13 anni tra confino e carcere.

sti, Jorge Conill Valls, è stato condannato a morte in seguito ad alcuni attentati dimostrativi contro luoghi simbolo del regime. In segno di protesta Amedeo, insieme ad altri giovani anarchici e socialisti, decide di sequestrare il vice-console spagnolo Isu Elias. È il primo rapimento politico in Italia: il fatto ha una certa eco nell'opinione pubblica, la pena di morte viene commutata in ergastolo e il vice-console è rilasciato. Il giorno del processo il ventunenne Bertolo, fino ad allora latitante, si costituisce in tribunale; il giudice riconosce i motivi di valore morale alla base del gesto e ordina la sospensione della pena, mentre fuori, a Milano e a Roma, si tengono manifestazioni contro la dittatura di Franco.

Redattore del foglio "Materialismo e Libertà" nel 1963, tre anni più tardi è tra gli organizzatori del convegno giovanile internazionale che si svolge a Milano, ospiti, tra gli altri, i provos olandesi e i contestatori francesi. Alla fine del convegno viene improvvisata una manifestazione nel corso della quale un garrote (lo strumento di morte utilizzato dal regime franchista) viene portato a spalle davanti al Duomo, prima che arrivi la polizia a compiere i soliti arresti. In questo contesto si rafforzano quei legami con la gioventù contestatrice europea che continueranno negli anni successivi e che contribuiranno a portare in Italia lo spirito e le pratiche del maggio francese.

Animatore del gruppo Gioventù Libertaria di Milano e poi del gruppo Bandiera nera, aderenti ai Gruppi Giovanili Anarchici Federati (GGAF, poi GAF) fonda insieme a Giuseppe Pinelli la Croce nera anarchica sull'esempio dell'Anarchist Black Cross di Stuart Christie. Obiettivo principale è portare solidarietà attiva ai militanti vittime della repressione franchista.

L'apertura del circolo "Sacco e Vanzetti" in viale Murillo (1966), poi del circolo "Ponte della Ghisolfa" (1968) in piazza Lugano, poi circolo "Scaldasole"

nell'omonima via al quartiere Ticinese (1969), poi della sede di viale Monza (1976) in condivisione con la Federazione Anarchica Milanese, poi della sede di Elèuthera in via Rovetta 27 fino al trasferimento (lo scorso anno) in via Jean Jaures. Se li è fatti tutti i traslochi delle sedi politiche ed editoriali.

Un vero snodo della "politica culturale" anarchica

La strage di Stato del 12 dicembre 1969 cambia la storia d'Italia, la vita dei compagni e l'attività della Croce nera che si concentra ora sulla necessaria attività di difesa e di controinformazione. Amedeo appena saputo della morte di Pinelli telefona ai suoi compagni: "Hanno ucciso Pino. Andiamo in questura, per farci tacere dovranno ammazzarci tutti". Comincia quindi una intensa stagione. Celebre la conferenza stampa al Circolo Ponte della Ghisolfia del 17 dicembre 1969, in cui i giovani milanesi affermano a chiare lettere: "Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato, la strage è di Stato". Per il "Corriere della Sera" si tratta di "farneticazioni", mentre il questore di Milano da subito infanga la memoria di Pinelli, accusandolo di essersi suicidato a dimo-

strazione della sua colpevolezza. Amedeo, che già stava lavorando a fondo sulle bombe scoppiate nei mesi precedenti su e giù per l'Italia, ascrivendole a un piano ordito dallo Stato per fermare la spinta della contestazione del '68/'69, è tra coloro i quali delineano lucidamente i contorni della strategia della tensione. Il libro *Le bombe dei padroni (Processo popolare allo stato italiano nelle persone degli inquirenti per la strage di Milano)*, centinaia di migliaia di giornali e volantini, sono solo alcuni dei segni rimasti visibili di una stagione in cui il movimento riesce a ribaltare il tavolo, dall'iniziale caccia alle streghe contro i libertari fino all'affermazione della verità: gli anarchici sono innocenti, la strage è di Stato, Pinelli assassinato, Calabresi assassino.

La redazione di "A Rivista Anarchica" dal 1971; l'attività dei Gruppi anarchici federati (dalla fondazione nel 1972 fino all'autoscioglimento nel 1978) e quella del Comitato Spagna libertaria; i convegni (su Bakunin, sui Nuovi padroni - in cui si analizza una nuova classe di dominatori, i tecnoburocrati - sull'Autogestione - vista come pratica continua di destrutturazione del potere); gli incontri internazionali come quello del 1984 a Venezia dove si ritrovano circa tremila compagni da varie parti del mondo; il lavoro redazionale nella rivista "Interrogations" fondata nel 1974 da Louis Mercier Vega, già combattente nella guerra civile spagnola con la Colonna Durruti; la creazione del Centro studi libertari (1976) che si affianca all'archivio Pinelli, luogo dove viene organizzato quel ricco materiale "ereditato" dalle generazioni precedenti grazie al supporto generoso di compagni come Pio Turrone; la riattivazione della casa editrice Antistato che grande ruolo ha nel portare in Italia autori da riscoprire (Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Landauer, Armand) o che rinnovano profondamente l'orizzonte culturale del movimento (Bookchin, Ward, Goodman, Castoriadis, Mercier Vega, Lourau, Clastres, Colombo e altri, e la nuova serie della rivista "Volontà" dal 1978); ancora, nel 1986, la nascita della casa editrice Elèuthera, erede dell'Antistato, che ha sempre in Amedeo uno degli animatori e che con le sue pubblicazioni continua a fornire nuovi stimoli e ad aprire vie impreviste all'anarchismo.

E questo per restare solo ai progetti "grossi", cui si è affiancata un'intensa e costante attività di incontri, seminari, iniziative varie che, insieme con una rete davvero estesa, a livello internazionale, di relazioni personali, ha fatto di Rossella e Amedeo un vero snodo della "politica culturale" (possiamo chiamarla così?) di buona parte dell'anarchismo, decine, centinaia di contatti, una parte dei quali diventati "autori Elèuthera", presenti in un crescente catalogo che ora si aggira intorno a 250 libri pubblicati.

Realizzazioni tante, progetti ancora di più

Personalmente, ho avuto con Amedeo un rapporto speciale. È stato con Gianni (suo fratello), Anto-



Carrara, Teatro degli Animosi, 31 agosto/5 settembre 1968 - Amedeo Bertolo e Antonella Frediani in un palco durante il Congresso dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA).

nella Frediani, Pino Pinelli, Umberto Del Grande, Enrico Maltini, Fausta Bizzozzero, Luciano Lanza e altri pochi, tra i primi anarchici che conobbi all'inizio del 1968. Tutti più vecchi di me, e per questa ragione miei "esempi". Ma Amedeo lo vissi nei miei primi anni di militanza come una figura paterna, ricordo che in alcune lettere lo definivo "papà A.B.". Ricordo anche lunghe chiacchierate, quel suo ragionare lucido e molto determinato nell'azione: oggi lo ricordiamo per le sue doti intellettuali, ma in quegli anni '60 e '70 il "sacro fuoco" della militanza dura era patrimonio comune, ordinariamente comune, e Amedeo – per un insieme di ragioni – esercitava naturalmente un suo carisma. Era naturalmente un leader, ma gli mancava – fortunatamente – qualcosa per esserlo appieno. Non era portato al "comando".

Non era un "continuista", di quelli (come il sottoscritto) che una volta coinvolto in un'iniziativa, non la molla più (per mille ragioni, anche sensate). Amedeo era troppo curioso. Gli piaceva sognare, pensare, realizzare nuove "cose", cercava di forgiarle secondo la propria sensibilità. Una volta realizzato un progetto, in molti casi subito pensava ad altro.

E se lunga è la lista delle cose da lui realizzate, altrettanto lo sarebbe quella dei progetti cui pensava, sempre in modo organico. Punto 1., poi sottopunti 1.1 e 1.2, uno fa questo, l'altro fa quello, assemblea generale ogni tot, parte teorica, parte operativa. Si inizia il... I fondi possono derivare da questo. Se no...

Non so lui o Rossella abbiano conservato le molte idee che gli sono frullate per la testa, i molti progetti cui ha lavorato. In un mondo come quello anarchico in cui moltissimo si è sempre discusso in merito all'organizzazione, ma non sempre si è agito in conseguenza, Amedeo era affidabile e credibile. Se si imbarcava in un progetto, barra al centro e ce la metteva tutta.

Poco o niente ho detto, qui, del suo pensiero. Dei suoi scritti, alcuni dei quali a mio avviso fondamentali per un ammodernamento (diciamo così) dell'anarchismo, o meglio del *nostro* anarchismo (ivi compreso quello di "A") visto che di anarchismi ce ne sono vari in circolazione.

Ci saranno altre, prossime occasioni. Compagne e compagni ben più ferrati di me, di noi, so che si apprestano alla raccolta, edizione, riflessione dei suoi scritti. Lo merita Amedeo, lo merita il movimento anarchico, di cui come quasi tutti i suoi esponenti Amedeo diceva ogni male possibile, con quella esacerbazione dell'animo che è propria degli amanti traditi.

È dentro questo amore teorico e pratico per la libertà individuale e collettiva che riconosco in Amedeo un punto di riferimento imprescindibile. Non un capo da venerare né un pensatore cui adeguarsi. Come individuo non c'è più, ma ci ha lasciato una cassetta degli attrezzi ricca ed aggiornata. Sta a noi non lasciarla invecchiare e tenerla aggiornata.

Amedeo, orso Amedeo, il tuo "arrangiatevi" lo sento benissimo. E non mi incazzo, non ti mando a quel



Milano, 20 dicembre 1969 - Amedeo Bertolo ai funerali del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli. Amedeo e Pino militavano entrambi nel gruppo anarchico "Bandiera Nera" e nella Croce nera Anarchica.

paese (ci sei già). Prima che tu ricominci a menarmela perchè non capisci che cosa c'entri quel collaboratore su "A", perchè diamo tanto spazio a quella tematica, perchè non intervistiamo quella, ecc. lascia che ti abbracci come, tra la tua indole riservata e la tua patologia che ti presentava fragile, credo di non aver fatto da lungo tempo.

Se avessimo una bandiera, la inchineremmo al tuo passaggio, alla tua dipartita. Non avendola, ci arrangiamo e tiriamo avanti – per quanto possibile – con questa rivista che ti ha nel suo DNA. E con il tuo carisma (e la tua lucida intelligenza) so che continuerai ad esserci. Burbero e coinvolto.

Ciao Amedeo. È appena passato in redazione un compagno. Mi ha parlato di te come un "padre" che lo ha formato e cui è grato. Gli ho fatto leggere questo testo. Mi ha detto "bello" e ha aggiunto che dovrei sottolineare di più la tua contemporanea figura di militante instancabile, di fine intellettuale e di grande organizzatore. "Non ho mai conosciuto compagni che fossero tutte queste tre cose insieme", mi ha detto.

Paolo Finzi

Così nacque "A"

di **Amedeo Bertolo**

Eravamo giovani, decisamente. Il più vecchio ero io: avevo ventinove anni. Il più giovane, Paolo Finzi, ne aveva diciannove. Gli altri (Luciano Lanza, Fausta Bizzozzero, Nico Berti, Roberto Ambrosoli) avevano tra i venticinque e i ventotto anni. Sto parlando del nucleo centrale dei fondatori di "A" nell'autunno del 1970, quando nasce il progetto della rivista. Giovani e avventati: saggiamente avventati, visti i risultati.

Il progetto nasce in modo singolare, su sollecitazione esterna a quelli che saranno - che saremo - i suoi effettivi promotori. Un piccolo editore romano ci propone, tramite un suo collaboratore (Guido Montana), di dare vita a una nuova pubblicazione anarchica. Nuova, diversa. Il Montana ci suggerisce anche il titolo: "A", graficamente una A cerchiata. Perplessità nostra iniziale sul progetto e sul titolo, poi accettazione. Mentre prepariamo il primo numero, inventandoci grafici e giornalisti, l'editore ha un ripensamento (probabilmente trovandoci troppo anarchici e dilettanteschi per i suoi gusti) e lascia il progetto. Che fare? Rinunciare? Continuare? Con quali capacità, con quali soldi? Avventatamente e saggiamente decidiamo di

esserne capaci e di proseguire da soli. E decidiamo di utilizzare un gruzzolo accantonato nel corso degli ultimi due anni per un progetto - arenatosi - di comune libertaria, sufficiente a malapena a coprire i costi tipografici dei primi tre numeri della rivista. Poi si vedrà; che Bakunin ce la mandi buona.

Il vecchio Bak ce la manda buona. Tirata a diecimila copie, "A" vende da subito sette-ottomila copie, diventando di gran lunga la più diffusa pubblicazione anarchica. La formula che a tentoni, un po' programmaticamente un po' sperimentalmente, avevamo adottato funzionava, era adeguata ai tempi, tempi di rivolta giovanile e di intensa conflittualità sociale (eravamo a ridosso del



Milano, 1974. Amedeo Bertolo durante un comizio.

'68 studentesco e del '69 operai) e di inaspettata riscoperta dell'anarchismo (effetto paradossale anche dell'affaire Piazza Fontana).

La formula? Una veste grafica *attuale* (attuale allora, evidentemente), un linguaggio *attuale*, contenuti *attuali* (o attualizzati). Un po' specchio delle lotte e un po' riflessione critica, con un po' di pensiero di più ampio respiro, un po' di proposte teoriche innovative (quelle dei Gruppi Anarchici Federati - G.A.F. - cui la rivista faceva riferimento, pur non volendone essere espressione ufficiale) e un po' di riproposizione orgogliosa di identità anarchica...

Eravamo giovani e un tantino presuntuosi. Quel tanto di presunzione necessaria forse a farci

credere capaci di ridare giovinezza a un anarchismo che perceivamo come senile, ripetitivo, stancamente e inutilmente retorico, una vulgata che tradiva le potenzialità dell'anarchismo classico...

Ho lasciato la redazione di "A" alla fine del 1974, dopo avere pensato e realizzato il suo passaggio grafico e redazionale al nuovo format *magazine*, per impegnarmi in altre iniziative editoriali e culturali: la rivista internazionale di ricerche anarchiche "Interrogations", il Centro Studi Libertari G. Pinelli, le Edizioni Antistato..., perseguendo in altre forme più o meno lo stesso progetto identitario e insieme apertamente innovativo che aveva fatto nascere "A".

Amedeo Bertolo

La veridica storia della cerchiata

di **Amedeo Bertolo**

È ormai talmente diffusa la A cerchiata, e generalmente conosciuta e riconosciuta, che ha finito con l'essere considerata un simbolo anarchico tradizionale, con il dare l'impressione di esserci "da sempre". Così ad esempio, la rivista americana "Fifth Estate" (1997) crede di vedere una A cerchiata sull'elmetto di un miliziano anarchico della rivoluzione spagnola. Addirittura qualcuno la vuol fare risalire a Proudhon (cfr. N. Baillargeon, *L'ordre moins le pouvoir*, Marseille 2001)...

In realtà essa è poco più di una

parvenue dell'iconografia libertaria: la A cerchiata nasce nel 1964 a Parigi e nel 1966 a Milano. Due date e due luoghi di nascita? Sì, e vedremo come.

È nell'aprile del 1964, infatti, che sul bollettino interno delle Jeunesses Libertaines (cioè dei giovani anarchici francesi: quattro gatti, allora, i giovani anarchici in Francia come in Italia come dappertutto) compare la proposta di un segno grafico per l'insieme del movimento anarchico, al di là delle differenti tendenze e dei diversi gruppi e federazioni.

di Roberto Ambrosoli



Perché questa proposta? "Due motivazioni principali ci hanno spinto: innanzitutto facilitare e rendere più efficaci le scritte e i manifesti murali, e poi assicurare una presenza più ampia del movimento anarchico agli occhi della gente e un carattere comune a tutte le espressioni dell'anarchismo nelle sue pubbliche manifestazioni. Più precisamente, si trattava, secondo noi, di trovare



Amedeo Bertolo visto da Pietro Spica

un mezzo pratico che consentisse da un lato di ridurre al minimo il tempo impiegato per firmare i nostri slogan sui muri e dall'altro di scegliere un segno sufficientemente generale da poter essere adottato da tutti gli anarchici. La sigla da noi proposta ci sembra rispondere a questi criteri. Associandola costantemente alle espressioni verbali anarchiche finirà, per un noto automatismo mentale, con l'evocare da sola nella gente l'idea dell'anarchismo".

Il segno grafico proposto è proprio una A maiuscola inscritta in un cerchio. Perché? Forse per de-

rivazione dal già diffuso simbolo antimilitarista, in cui la "zampa di gallina" viene sostituita con la lettera iniziale della parola anarchia in tutte le lingue europee. Forse per altre suggestioni. Ad esempio, il segretario della Alliance Ouvrière Anarchiste (una minuscola federazione anarchica di lingua francese), Raymond Beaulaton, mi ha scritto, nel 1984, che fin dal 1956-57, i primi membri dell'AOA usavano nella loro corrispondenza, dopo la firma, una sigla che era dapprima una A inscritta in un cerchio a sua volta inscritto in un'altra A (per l'appunto AOA), diventata poi una doppia A inscritta in una O e poi semplificata in una A inscritta in una O.

Di certo vi è però che il primo uso "pubblico" della A cerchiata da parte di tale Alliance compare nel giugno 1968 sul loro bollettino ciclostilato "L'Anarchie".

Ma torniamo al 1964. La proposta delle JL non dà, lì per lì, alcun frutto. Nel dicembre dello stesso anno la A cerchiata ricompare nel titolo di un articolo, a firma Tomás [Ibañez], sul giornale "Action libertaire", edito da alcuni giovani anarchici perlopiù spagnoli, tra cui anche alcuni di quelli che, sul citato bollettino di otto mesi prima, avevano proposto quel segno identitario. Ma, di nuovo, nessuna risposta nel movimento anarchico francese (né, tanto meno, internazionale).

Bisogna aspettare fino all'inizio del 1966 perché il simbolo della A cerchiata, proposto dal bollettino delle JL, venga ripreso e utilizzato, in modo dapprima "sperimentale" poi regolare, dalla Gioventù Libertaria di Milano, un gruppo di giovani anarchici (di cui facevo parte), che era in fraterni rapporti con i giovani

parigini, con cui aveva costituito una effimera ma altisonante Fédération Internationale des Jeunesses Libertaires. È da allora che il segno comincia la sua vita pubblica.

Dapprima, per l'appunto, a Milano, dove diventa firma usuale sui volantini e manifesti dei giovani anarchici, e in Italia, per tornare poi in Francia e diffondersi piuttosto rapidamente nel resto del mondo. Marianne Enckell, [responsabile del CIRA di Losanna] dice di non aver prova di un uso della A cerchiata nel maggio parigino e di aver trovato scarse tracce della sua presenza fuori dall'Italia fino al 1972-73.

È, comunque, a mia memoria, dall'inizio degli anni Settanta che la A cerchiata "esplode" con una spontanea appropriazione mimetica da parte dei giovani anarchici, un po' in tutto il mondo: un successo strepitoso che ha fatto dire a qualcuno che, se il suo inventore avesse brevettato la A cerchiata, sarebbe oggi miliardario!

Le cause della rapida e intensa fortuna? Più o meno le moti-

vazioni espresse dalle JL. Cioè, da un lato, la grande semplicità che fa della A cerchiata uno dei segni grafici più immediati come la croce, la falce-martello, la svastica. Dall'altro lato un movimento "nuovo", giovane, in rapido sviluppo, che cercava un segno unificante. Così, in assenza a livello internazionale di un simbolo grafico degli anarchici e in presenza talora, a livello nazionale o locale, di una simbologia tradizionale inadeguata (in Italia, ad esempio, era molto utilizzata la fiaccola), s'è di fatto imposta la A cerchiata, senza che nessun gruppo o federazione mai si sognasse di decretarne l'applicazione.

Questa è la veridica storia della A cerchiata, che è fatta insieme di volontà consapevole e di spontaneità. Un cocktail tipicamente libertario.

Amedeo Bertolo
(dal bollettino del Centro
Studi Libertari - Milano)

P.S. Tutta la documentazione relativa a questa storia delle origini della A cerchiata si trova presso il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli di Milano e il Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA) di Losanna.



In una foto recente Amedeo con Rossella Di Leo, compagna di una vita e di tante iniziative comunemente portate avanti nei decenni, dal Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli alla casa editrice Elèuthera.



di Felice Accame

à nous la liberté

Il boccalone scientifico, ovvero le tre (o quattro) scimmiette in uno

1.

Nata dal “disgusto” per la “retorica rituale delle celebrazioni”, leggo una storia d'Italia sagacemente compressa dal magistrato Otello Lupacchini sotto il titolo di **In pessimo stato** (Koiné Nuove Edizioni, Roma 2016). Si comincia dalla notte fra il 4 e il 5 marzo del 1861 – quando, tra Palermo e Napoli, scompare l’“Ercole”, una nave capitata da Michele Mancino avente a bordo 18 uomini dell’equipaggio e tra i 40 e i 60 passeggeri, di cui molti ufficiali garibaldini guidati dal colonnello Ippolito Nievo che portava con sé una preziosa e imbarazzante documentazione relativa ai finanziamenti occulti (riconducibili sia al Piemonte di Cavour che alla Massoneria britannica) che avevano facilitato non poco la nota “spedizione dei Mille” – e si finisce con la catastrofe del Banco Ambrosiano, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, e con il ruolo invero poco onorevole giocato dal Vaticano in nome dei suoi interessi finanziari. In mezzo c’è di tutto – ad un ritmo incalzante che non concede un attimo di tregua: illegalità e corruzione, criminalità, ovunque e, soprattutto, nei parla-



2.

Nel periodo, si angoscia pure Gilberto Corbellini constatando i **Danni economici del complottismo** (in “Il Domenicale del Sole 24 Ore”, 9 ottobre 2016). Diversi elementi “pseudoculturali” minerebbero, a suo avviso, “dall’interno la convivenza democratica e i sentimenti liberali” – non solo i “fanatismi religiosi”. Tra questi elementi, “le derive più rischiose, che causano sia danni e morti a persone fisiche sia costi economici, disfunzioni istituzionali e instabilità sociale, sono le credenze pseudoscientifiche e le paranoie complottiste”. Basterebbe “consultare la letteratura empirica per trovare le prove che credere alle teorie complottiste aumenta il rischio di ammalarsi o morire”. Non solo: “la diffusione del complottismo peggiora anche la trasparenza delle decisioni politiche e rafforza ideologie dominanti”.

A questo punto urgono criteri sicuri per individuarne responsabili e irresponsabili untori. E, anche qui, Corbellini ha le idee chiare: “chi coltiva credenze cospirative è meno egualitario rispetto ai diritti umani (tende ad essere più xenofobo e razzista) e più predisposto alla violenza politica”, sarebbe caratterizzato da “sfiducia nell’autorità, cinismo

politico, bassi livelli di autostima, autoritarismo e credenze nel paranormale” cui si aggiunge “il rifiuto delle scoperte scientifiche”.

Fermiamoci qui per un momento. Cosa abbiamo capito? Che la democrazia e quei “sentimenti liberali” (una metafora che all’autore sarà valsa, si spera, il premio di produttività dalla Confindustria) – quella democrazia e quei “sentimenti liberali” di cui ci ha narrato la poco edificante storia Lupacchini – non sarebbero né lesi né prossimi al decesso a causa della criminalità di chi ci ha governato e ci governa, ma a causa di chi ne denuncia questa loro criminalità – senza, peraltro, che nessuno neppure si sogni di smentirla. Le istituzioni funzionerebbero molto meglio, la società pullulerebbe di pecoroni acquiescenti e stagnanti - l’economia, insomma, “tirerebbe” -, se non ci fosse chi sospetta, chi indaga e chi giunge a credere a complotti a suo danno.

Sull’etimologia di “complotto” regna il disaccordo, ma un elemento comune ineliminabile dalla parola e dalla sua storia è quello del “complex”, che oggi ci riporta al “complesso” e al “complicato”, ma che, un tempo, designava l’“avvolto assieme”. Quando Crispi, presidente del Consiglio, intorno all’ultimo decennio dell’Ottocento, ruba i soldi degli italiani dalla Banca Romana, non lo fa da solo – lo fa perché è assieme – “avvolto assieme” – a parecchi altri, tra cui il governatore della Banca stessa, Bernardo Tanlongo.

Ce n’è più che a sufficienza per parlare di “complotto”, ma, a sentire Corbellini, si dovrebbe invece parlare di “complotto” riferendosi a chi, ribellandosi, lo denuncia. Parrebbe, allora, del tutto legittimo – anzi, doveroso – chiedersi se non sia soltanto la soreliana “violenza politica” l’unica ancora di salvezza per gli oppressi, ovvero per quei derubati che ai ladri dovrebbero sempre voler bene a patto che siano “autorità”. Sapendo quello che sa – me lo chiedo, glielo chiedo con il cuore in mano - come fa Corbellini ad averla lui (lui che, di certo, non ha un basso “livello di autostima”) questa “fiducia nell’autorità” ed a chiedere agli altri che la condividano? Già il sospetto, invece, rafforzando le “ideologie dominanti” – ovvero proprio quell’entità contro cui il sospetto è scaturito -, per lui contribuisce a far peggiorare la “trasparenza” delle decisioni politiche. Il che è come dire che il ladro di turno non ruberebbe se non si sentisse osservato che, immagino, alla mente scientifica di Corbellini dovrebbe costituire una sorta di applicazione sociale del principio di indeterminazione di Heisenberg.

3.

Chi fosse portato a ritenere che Corbellini si accontenti di esibire queste sue miserrime argomentazioni a difesa dei potenti di ogni tempo e di ogni Paese, comunque, si sbaglierebbe. Lui è uno che non rimane in superficie, ma va dritto al fondo delle cose e al fondo di questa cosa, allora, a suo avviso – e qui Corbellini riassume il soglio pontificale di

Benedetto XVI -, ci sarebbe “un’epistemologia relativista” – un’epistemologia che “favorisce le credenze nei complotti” – e ciò sarebbe confermato da “alcuni studi empirici”. Sulla risibilità della “prova” stendiamo pure un velo pietoso – chissà cosa sia uno “studio empirico” -, ma sul rapporto tra “relativismo” e “denuncia dei complotti” sarà bene fare chiarezza. Cosa può opporre – in chiave positiva – Corbellini al relativismo?

Essendo intriso di filosofia è ovvio che come alternativa non abbia che il “realismo” – basta leggere i suoi libri, d’altronde, per rendersene conto. Il realismo è quella tesi – contrapposta perlopiù a quell’idealismo da cui, talis pater talis filius, nascerrebbe il relativismo - autocontraddittoria in grazia della quale “qualcuno” (il filosofo? Lo scienziato? Il ministro del Culto?) coglierebbe la “realtà” così com’è in quanto tale, indipendentemente dal suo coglierla, di per sé stante. Come se potessimo parlare del risultato di una percezione senza che ci sia nessuno ad averlo ottenuto. È quella stessa forma di pensiero che, ormai da almeno due millenni e mezzo, giustifica il Potere e, per l’appunto la sua Autorità – quella di cui, sbagliando, sospetterebbe il “complotto”.

4.

Notoriamente sostenitore della psichiatria e della sua violenza, pronto a “rieducare” medicalizzando, Corbellini concede “speranze”, però, ricategorizzando i sospettosi e i ribelli come nuovi “malati”. Senza accorgersene, dall’abbraccio con la Chiesa Cattolica passa all’abbraccio con la vecchia URSS del terrore staliniano. Dalla “malattia complottista”, infatti, si può essere “curati”, “se si somministra loro del pensiero analitico”. Una terapia che se la si definisce – come fa lui – soltanto come una forma argomentativa che “fa uso di argomenti logici e basati sui fatti”, ahinoi, è destinata da un lato a rimanere piuttosto misteriosa (quando un argomento è “logico” e quando è “basato sui fatti”? E cosa sono i “fatti”? Si ritorna alla tesi realista ed alla sua autocontraddittorietà) e dall’altro, fingendo che misteriosa non sia, a dover fare i conti con quella stessa storia – quella raccontata da Lupacchini, per esempio – che si vorrebbe ignorare.

Chiudendo gli occhi, mettendosi una mano sulla bocca, tappandosi le orecchie – e il naso.

Felice Accame

Nota

Sulla passione di Corbellini per l’energia nucleare e sulle sue bizzarre arrampicate sugli specchi per sostenerne la produzione ho già riferito in “A” 384, 2013. Ivi ho anche discusso la sua autoritaria – e contraddittoria - concezione della scienza, mentre in precedenza – in “A” 339, 2008 – mi ero anche permesso di coglierlo in fallo, mentre truccava un testo per far tornare i suoi conti – e quelli di Jervis – contro le ragioni del movimento antipsichiatrico.

Educazione e anarchismo

di **Raffaele Mantegazza**

Un pedagogista, attento all'anarchismo e alle sue proposte in campo educativo, ne sottolinea anche limiti e problemi. Partendo da pratiche questioni educative, nella relazione con il bambino/a.

Preso nel suo senso più rigoroso l'anarchismo dovrebbe negare l'educazione. Considerandola come strumento di potere o comunque come struttura legata al dominio, contribuisce a demitizzarla e a offrire su di essa uno sguardo critico. Ma al tempo stesso dovrebbe conseguentemente dissolverla, perché le tracce del dominio in essa sarebbero troppo profonde. Che un essere umano ne educi altri dovrebbe essere il peccato originale del dominio; ognuno educa se stesso, o meglio nessuno educa alcuno e ci si limita a vivere.

Ovviamente queste radicalizzazioni sono vacue, anche perché, per fortuna, il pensiero anarchico si è spesso occupato di questioni educative. Ma a mio parere è quando il pensiero anarchico si occupa di altro (di politica, di speranza, di costruire l'utopia) che propone alla riflessione pedagogica elementi profondi di riflessione e di smascheramento delle istanze di potere presenti, indubbiamente, nei processi educativi.

La prima questione è ovviamente legata all'antiautoritarismo; non si ringrazierà mai abbastanza il pensiero anarchico per avere posto con forza questo problema all'interno delle pratiche educative. Smascherare il carattere autoritario dell'educazione è urgente, oggi come ieri, così come proporre pratiche che rifiutino l'autoritarismo come fondamento dell'educazione. Ma come si caratterizzano queste pratiche? Spesso si propone l'autorevolezza come alternativa all'autoritarismo: un concetto quanto mai vago. E poi l'educazione antiautoritaria è necessariamente una educazione paritaria? L'asimmetria educatore/educando

è sempre segno di autoritarismo? Credo fermamente di no.

Se un ragazzo che sa suonare la chitarra vuole insegnarlo ai suoi amici si pone inevitabilmente in una posizione asimmetrica, almeno dal punto di vista della competenza. Ma un padre, per usare un esempio che risale a Socrate, scioglie nella minestra del bambino una medicina salvavita che il bimbo non vuole assumere, e gli mente dicendogli che non l'ha fatto: in questo caso non siamo di fronte a un vero e proprio plagio, a una menzogna? Come mai dunque giustifichiamo e lodiamo il gesto del padre? Forse perché esiste una ineliminabile asimmetria nella relazione educativa che prevede che, almeno da un certo punto di vista, qualcuno sappia "che cosa è meglio per l'altro"?

Un altro contributo decisivo del pensiero anarchico all'educazione è la sua insistenza sull'irriducibilità del singolo, che lo porta a criticare le pratiche educative omologanti in funzione della libera manifestazione delle attitudini del ragazzo; da Neill in poi le pratiche educative anarchiche insistono sul fatto che i ragazzi non devono essere forzati a studiare nulla perché sarà la loro natura a spingerli ad interessarsi di ciò che veramente servirà loro.

Ovviamente importare almeno in parte un approccio del genere nelle nostre scuole avrebbe un enorme effetto dirompente e positivo; ma la filosofia di fondo presenta qualche problema.

Mi sembra che l'idea di una naturale predisposizione dei ragazzi a ciò che servirà loro, predisposizione che si manifesterà nei tempi e nei luoghi debiti, sia

frutto di una destorificazione del ragazzo concreto, quello che ho davanti agli occhi in questo momento. Infatti questo ragazzo è figlio dell'epoca, della classe sociale, della situazione economica, della provenienza geografica: e tutto questo ha depositato dentro di lui fin dalla più tenera infanzia, attitudini, interessi, curiosità, orientamenti che non sono affatto "naturali" ma sociali fin nella più intima fibra. Ora o si torna all'idea del bambino come "tabula rasa" (un bambino del tutto desocializzato, astratto, un'idea e non una persona) oppure si risale all'indietro alla ricerca delle attitudini "naturali" del bambino fino ad arrivare al momento della nascita, ma anche qui si è costretti a tornare indietro fino dentro il grembo materno.

Se il bambino è un essere sociale come si può pensare che a 12 anni sappia "naturalmente" quello che è meglio per lui, e che lo sappia soprattutto oggi, in una società che fa dei bambini piccoli il bersaglio di pratiche e comunicazioni di pubblicità e di marketing con una violenza e una forza di penetrazione senza precedenti?

Il bambino è gravato del peccato originale dell'appartenenza a un mondo segnato fin nelle sue intime fibre dal dominio; cosa si vuole e-ducere dal ragazzo, oltre alle tracce che il potere gli ha depositato dentro? A quale "naturalità" si fa riferimento, soprattutto nella società iper-mediatizzata e iper-mediata di oggi?

Anche l'insistenza sul concetto di libertà, tanto cara giustamente al pensiero anarchico, incontra alcune aporie quando viene a contatto con il mondo dell'educazione. Un esempio provocatorio: le divise scolastiche sono qualcosa che molti di noi non amano, a partire dal nome. Sono uni-formi, omologano, livellano le differenze. Benissimo. Ma basta entrare in una scuola dell'infanzia per veder come le differenze "liberamente" esibite dai bambini siano in realtà il ricalco fedele delle differenze di classe relative alla famiglie di origine. È liberante e libertario che una bambina con addosso una maglietta di marca di 200 € sieda di fianco a un coetaneo che porta la stessa maglia da una settimana perché non ne possiede altre? In questo caso la scuola sta esaltando le differenze individuali o sta ricalcando le differenze di classe? (La questione è complessa perché alla bambina ricca la sua maglietta piace, l'ha scelta lei, entra nel novero dei suoi gusti personali che in nome della libertà individuale l'educazione non dovrebbe permettersi di sfiorare).

In nome della libertà si criticano le istituzioni educative che vogliono normare l'abbigliamento dei ragazzi; ma non si vede, in questa critica, che l'abbigliamento dei ragazzi è già iper-normato dal Mercato (il più potente e pervasivo educatore di sempre) e che tale normazione avviene in silenzio, senza regole, senza motivazioni e senza possibilità reale di critica.

Ma è forse il tema del conflitto ad essere chiamato in causa dal confronto fecondo ma critico tra pensiero anarchico ed educazione: perché a volte sembra che un certo irenismo pedagogico, in nome della dissoluzione di qualunque istanza autoritaria nell'azione educativa (principio, questo, irrinunciabile) butti via

però anche la questione della necessità e della fecondità del conflitto nell'educazione. Non si sta parlando banalmente dei cosiddetti "no che aiutano a crescere" (anche i sì aiutano a crescere, eccome); ma del fatto che l'educatore stesso è una istanza di potere perché l'educazione è strutturalmente una forma di potere; e che se si vuole educare alla resistenza, alla critica, al rivoluzionamento della forma storica del potere incarnata in questa società capitalistica, in qualche modo occorre anche educare alla critica nei confronti dell'educazione e dell'educatore.

L'educazione deve generare persone felici. Non vi è dubbio. Ma non è la stessa cosa dire che l'educazione deve generare educandi sempre e solo felici. L'educazione genera persone che lottano per la felicità, perché qui ed ora, in questo contesto sociale rapace e diseguale, la felicità non è possibile, se non per un'élite (e si spera proprio che l'educazione libertaria e anti-autoritaria non diventi una opzione elitaria perché così facendo si autodistruggerebbe).

Quale sede della libertà

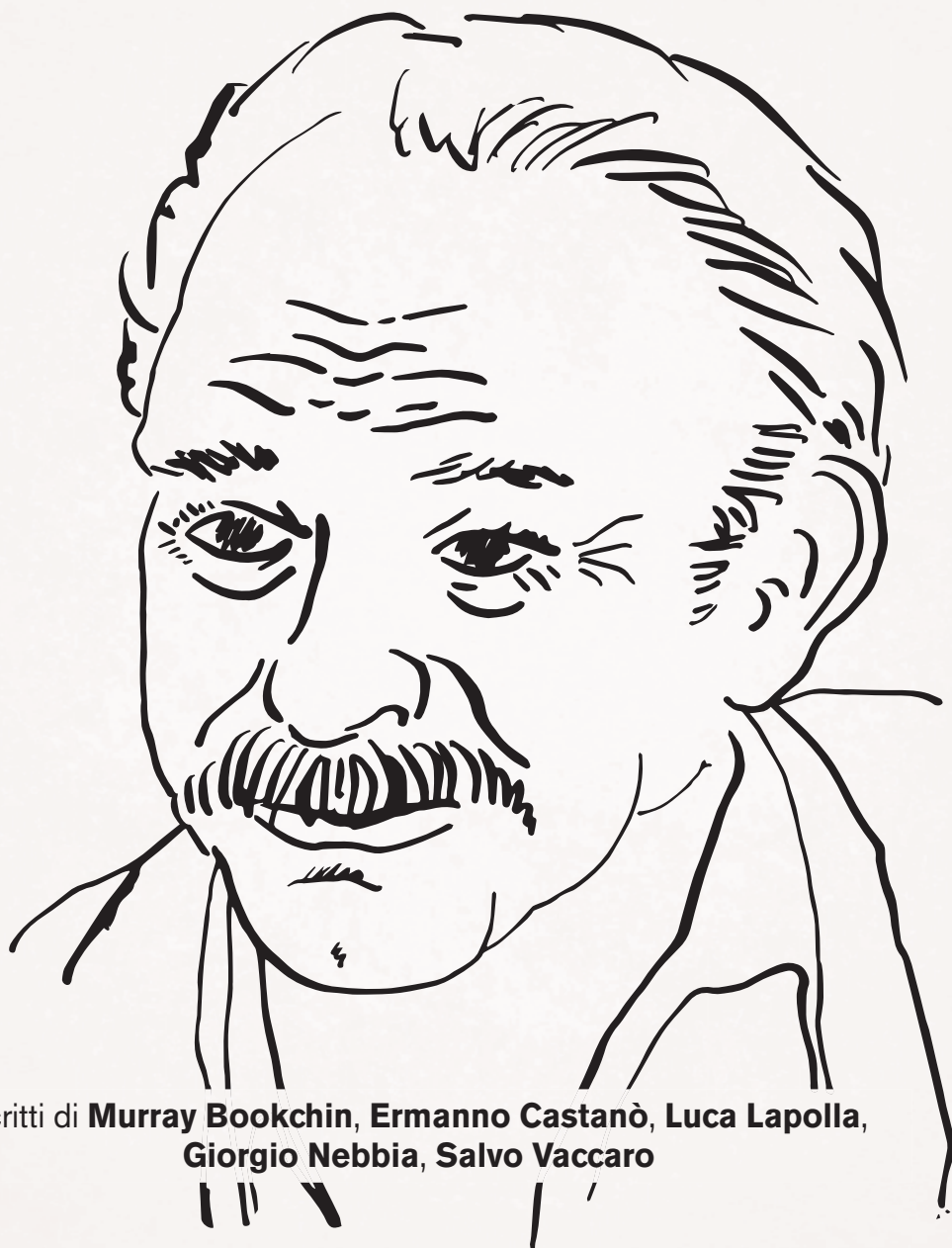
Ma come imparare ad opporsi a resistere se non applicando tale opposizione e tale resistenza proprio all'educatore? L'educatore può "fare la parte" della società proprio all'interno della relazione educativa, allenando i ragazzi alla resistenza e al pensiero critico soprattutto nei confronti delle proprie parole. Il pensiero anarchico non può essere qualcosa che venga preso per oro colato e ripetuto pedissequamente, ma deve essere a sua volta criticato e discusso aspramente. Ma in quel momento l'educatore è colui che provoca la sfida, che suscita l'opposizione e lo fa occupando una posizione di potere dal quale poi (ma solo poi) si farà scalzare.

Forse allora la questione è più complessa e riguarda la sede della libertà. Secondo me la libertà è da costruire nel mondo della vita e non nel mondo dell'educazione; il che significa che l'educazione è uno strumento che non si libera mai del tutto del suo carattere di potere perché figlia di una società che ha il potere come fondamento, legittimazione e sfondo.

Nel mondo liberato ci sarà ancora l'educazione? Forse sì, come necessità di trasmettere tecniche, modi di fare e di essere, atteggiamenti; e come necessità di valorizzare il contributo e il talento di ognuno. Ma forse sarà qualcosa di così differente da ciò che oggi definiamo "educazione" che non ne possiamo neanche concepire l'idea. L'approccio critico alle istituzioni e la deistituzionalizzazione sono veri e propri gioielli del pensiero anarchico; ma pensare di costruire qui ed ora, magari attraverso l'educazione, la società utopica relegandola a qualche spazio liberato significa sottovalutare la forza del dominio e peraltro lascia fuori troppe persone. Educare all'anarchia significa oggi educare alla lotta per l'anarchia. "Nessuna emancipazione è possibile senza l'emancipazione della società" (Theodor Adorno).

Raffaele Mantegazza

PER UNA SOCIETÀ ECOLOGICA



scritti di **Murray Bookchin, Ermanno Castanò, Luca Lapolla,
Giorgio Nebbia, Salvo Vaccaro**

È il titolo del volume di Murray Bookchin, padre dell'ecologia sociale, che Elèuthera ha da poco ristampato, quasi vent'anni dopo la prima edizione. Per noi, l'occasione per approfondire in questo dossier l'attualità di uno dei pensatori più innovativi e stimolanti dell'anarchismo, prima della sua rottura finale con l'anarchismo stesso.

Uno stimolatore di riflessioni

di **Salvo Vaccaro**

La recente riscoperta curda del municipalismo libertario ha rianimato il dibattito sul valore teorico e pratico dell'ultima proposta bookchiniana per dare concretezza e progettualità all'anarchismo. Una riflessione al contempo stimolante e contraddittoria. Con la quale, comunque, è necessario fare i conti.

Murray Bookchin è stato un intellettuale-militante del XX secolo, attraversando numerosi conflitti sociali e politici, mutando sensibilità ideologiche, maturando una posizione teorica di notevole segno libertario, inaugurando un filone di ricerca ambientale e urbanistica di grande spessore. E tuttavia la recente riscoperta di Bookchin in Europa la si deve a qualche paradosso curioso cui la storia spesso ci abitua. Un mancato incontro, una lettura attenta della sua opera in cui risaltano vistosamente le assenze di citazioni, uno slogan che traduce la celebre formula del municipalismo libertario in confederalismo democratico – il che non sarebbe la stessa cosa.

Mi riferisco, come è ovvio, all'esperimento in Rojava in cui le *best practices* evocate negli scritti di Bookchin sono testate sul campo e adattate nonostante circostanze avverse e non certo idonee per esperienze innovative sul piano politico, partecipativo, sociale e persino istituzionale. «La richiesta di uno stato curdo indipendente è stata sostituita dal rifiuto dello stato in quanto tale per abbracciare il principio del confederalismo democratico, fondato su una sintesi delle idee dell'anarchico ed ecologista sociale americano Murray Bookchin e di altri autori con la tradizione curda nonché con esperimenti di ampia portata tipici della pragmatica organizzazione rivoluzionaria»¹.

Öcalan e Bookchin non si sono mai incontrati né, a quanto sembra, esiste un carteggio reale, al di là di uno scambio di lettere tra maggio e l'estate del 2004; Öcalan ha approfittato della presenza culturale di Bookchin in Turchia, e quindi della disponibilità di alcune sue opere in traduzione turca, per leggere avidamente e tradurre a suo modo la

proposta di municipalismo libertario, cambiando definizione e ponendola come pietra miliare per i suoi seguaci, ancora oggi animati da un culto della personalità leggermente fuori registro per libertari e anarchici. Ma comunque senza mai citare direttamente una sola frase di Bookchin, se leggiamo gli scritti in carcere di Öcalan disponibili in lingua inglese o italiana. Qualcosa potrebbe essermi sfuggita, però.

Elementi di autogoverno in senso orizzontale

La proposta di Bookchin del municipalismo libertario rappresenta una strategia politica tesa a uscire dalla stagnazione di uno stile antagonista del fare politica collettivamente, che sistematicamente respinge ogni ipotesi di autogoverno se prima non si avvera l'evento rivoluzionario. Ma tale evento può divenire praticabile solo se i suoi protagonisti, oltre a combattere contro i sistemi di dominio, si rendano capaci, si allenino, comincino sin da subito a praticare elementi di autogoverno dei territori in senso orizzontale e partecipativo, offrendosi quindi come proposta politica non riformista nel senso grezzamente parlamentare, ma nemmeno puramente (e falsamente) esterna e estranea ad ogni lotta politica e sociale che abbia al proprio centro l'autogestione conflittuale del fatto politico, della convivenza politica su un dato territorio. E questa porzione di territorio Bookchin la individua nel microcosmo della città e delle sue istituzioni fortemente permeabili a modi di essere condotte diversamente.

Là dove il rapporto tra governanti e governati è più prossimo fisicamente, diviene possibile erodere la verticalità condizionando il potere politico con un controllo dal basso o addirittura con un autogoverno dal basso. «Egli distingue la *statualità*, entro la quale gli individui hanno una ridotta influenza sulle questioni politiche dati i limiti del governo rappresentativo, dalla *politica* in cui i cittadini hanno un controllo diretto e partecipativo sui loro governi e comuni»². Certo, Bookchin ha in mente le piccole città del suo Vermont, un paese del New England statunitense in cui i nessi tra potere centrale e poteri decentrati sono molto laschi, in cui non esiste alcuna figura riconducibile a quella del nostrano Prefetto, alto rappresentante del governo sul territorio locale, in cui gli echi di Washington arrivano deboli, in cui quotidianamente contano cose concrete piuttosto che le strategie dell'establishment finanziario di Wall Street o delle lobbies politiche-affariste-militari del Pentagono.

Bookchin tuttavia non arriva a tale proposta solo per *épater* (meravigliare, ndr) la sonnolenta coscienza di una prassi libertaria spesso avvitata su se stessa, appagata del proprio percorso storico, compiaciuta di una sua pretesa purezza e incontaminatezza dalle porcherie della politica politicante. No, Bookchin vi arriva anche attraverso una ricognizione storica e urbanistica della nascita della città, della forma-

zione del municipio italiano in epoca post-medievale e rinascimentale, sapendo cogliere con estrema finezza analitica i punti forti di una gestione collettiva del territorio da parte di segmenti sempre più consistenti di persone coinvolte in prima persona e autorganizzate in gilde, reti consortili e altre forme sperimentali in cui la politica di autogoverno si distanzia mille anni luce dai giochi del potere per il mero potere.

Il municipalismo libertario non è solo una palestra di pratiche libertarie in conflitto con istituzioni accentrate, con partiti politici tradizionali, con formazioni sovrane extra-politiche come le imprese del capitale. È anche il terreno di conflitto da cui muovere verso una trasformazione qualitativa dell'esistenza che, in una parte ben precisa del mondo occidentale, ha abbandonato il fulcro centrale dell'industria operaia per ridislocarsi a tutto campo sul territorio in senso lato, e non solo nella ristretta configurazione dell'ente locale.

Infatti Bookchin analizza il territorio sotto molteplici aspetti, primo dei quali quello ambientale, individuando innanzitutto nel mito politico ed economico della *scarsità* il perno dello sfruttamento del pianeta da parte di formazioni dominanti. Solo abbandonando questo falso paradigma antropico, così come fecero Clastres e Sahlins su registri etnografici, possiamo comprendere la giusta misura dell'impronta umana sulla terra, la prima delle quali è la cifra del dominio dell'umano sull'umano.

Contro il primitivismo, per un anarchismo sociale

L'ecologia della libertà non è perciò solo il titolo del suo testo più celebre, non è solo il manifesto di un nuovo ambientalismo radicale, ma è l'*exemplum* del nesso tra ambiente e libertà declinato virtuosamente in senso dialettico, come rovesciamento quindi dei rapporti di dominio e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna) che sono alla radice delle questioni più strettamente ecologiche e ambientaliste. Un rovesciamento che si fonda su uno sforzo critico in cui l'analisi del presente tiene conto del reale *non* come esso è, bensì come *potrebbe divenire*.

Ecco l'impatto della sua posizione anarchica maturata nel corso di decenni in cui il suo pensiero non solo evolve, come è naturale per chiunque, ma delinea stratificazione sopra stratificazione, spiazzamento dopo spiazzamento, una cornice teorica anarchica al cui interno ricollocare, in modo rielaborato, i principali assi filosofici del '900, primo tra tutti la Teoria critica della famosa Scuola di Francoforte declinata in senso libertario e non solo marxista (ambito teorico da cui pur proveniva il giovane Bookchin, da ragazzo stalinista e trozkista come tutti i marxisti degli anni '30 e '40).

È il dominio politico alla radice di ogni sfruttamento mondano, dall'estrazione del plusvalore al degrado del clima della terra, dalla discriminazione

di genere alla militarizzazione delle relazioni sociali, e questa chiara rivendicazione anarchica viene diffusa da Bookchin a sfere sempre più allargate dell'esistenza quotidiana, arricchita da un profondo respiro di segno storico che lungo i secoli della modernità insegue tenacemente le avventure della libertà contro l'ipoteca del dominio. Sono queste avventure concrete, storiche, legate a territori, legate a istituzioni politiche innovative, legate a dimensioni culturali per nulla etichettabili come anarchiche perché *ante litteram*, ma comunque votate alla ricerca di una libertà radicale, a segnare l'approccio teorico di Bookchin.

Un respiro spesso denotato da una vena polemica fortemente vissuta anche verso i propri compagni più stretti, sino a sfidare la tolleranza verso posizioni di pensiero non sempre condivisibili, a maggior ragione allorché la polemica si insinua dentro le fila dei libertari e degli anarchici.

Uno degli ultimi *pamphlet* di Bookchin ha fatto molto discutere in ambiente anglo-sassone, aprendo una spaccatura analitica e politica che addirittura sospinse Bookchin ad allontanarsi dal movimento anarchico, poco prima di morire nel 2006 all'età di 85 anni³. Mi riferisco al testo *Social Anarchism or Lifestyle Anarchism: an Unbridgeable Chasm*, pubblicato nel 1995.

Qui Bookchin attacca, talvolta in modo virulento come del resto praticano i suoi interlocutori, una esasperazione dell'individualismo anarchico quando esso si contrappone all'anarchismo sociale in cui l'elemento della pluralità collettiva della vita associata assume il ruolo di baricentro per ogni agire anarchico e libertario. Solo in tale condizione diviene possibile parlare di libertà – costitutivamente plurale –, laddove nella tipica postura individualista di derivazione liberale è l'autonomia a rivestire i panni principali del singolo individuo, tutto proteso a sé, alla propria autoformazione, alla propria pretesa di impermeabilità rispetto ad ogni penetrazione del potere nella sua identità. Bookchin non intende solo l'individualismo di *fin de siècle* che tanto sconquassò le fila del movimento anarchico a cavallo del secondo millennio, ma è inquieto di fronte alla risorgenza del primitivismo anticulturale, al rifiuto di ogni tecnologia umana, all'insurrezionalismo caotico e irrazionale, come lo definisce, in cui mettere assieme John Zerzan e Hakim Bey.

L'anarchismo come forma-di-vita, non solo pensiero e azione

Ai fini della trasformazione rivoluzionaria della società, tali posizioni vanno fermamente condannate perché distolgono forze e menti dall'agire entro le sfere della società per sincronizzarne un mutamento qualitativo di segno libertario, mentre l'arroccamento a sé dell'individualismo estetizzante significa un pericoloso allontanamento dall'obiettivo strategico della rivoluzione, per esaltare di contro il momento per il momento dell'atto ribelle, del *beau geste* esem-

plare e isolato, fine a se stesso, spesso incompreso se non da coloro che sono già sintonizzati sulla medesima onda del codice simbolico.

Bookchin sembra cogliere una forte pressione del neoliberalismo governamentale di oggi a estirpare del tutto ogni esperienza plurale e collettiva per esaltare e valorizzare al massimo il singolo individuo che può tutto perché è l'attore prioritario del contemporaneo, un attore che, come dice lo stesso termine, mette in scena liberamente se stesso tanto se conforme al sistema imperante, quanto se difforme, pur di stagliarsi come singolo di fronte ad una società che non esiste in quanto tale (Maggie Thatcher *doce!*), ma solo se intesa come società di individui, singoli e liberi per definizione liberale e libertaria insieme.

È ovvio che per un anarchismo sociale di segno rivoluzionario, al cui interno attivare tattiche politiche quali il municipalismo libertario che obbliga l'anarchismo a misurarsi sulla gestione contraddittoria dell'autogoverno locale, esattamente come contraddittoria fu l'esperienza rivoluzionaria del 1936 in Spagna, l'individuo in sé è un'astrazione fittizia se pretesa incontaminata e pura da ogni forma di penetrazione del potere nel microcosmo della quotidianità. La sfida rivoluzionaria è giusto quella di accelerare in direzione libertaria un movimento di trasformazione collettiva che attraversa inesorabilmente ogni configurazione societaria, sempre dinamica e sempre in procinto di biforcarsi verso gli esiti più disparati, tanto reazionari quanto rivoluzionari.

Emancipazione dall'autorità costituita e autogoverno

Al contempo, però, Bookchin sembra non cogliere la grande valenza scardinante di un anarchismo che non è solo pensiero e azione, ma si fa vita, stile di vita non solo in senso estetizzante, ma che anzi assume la forma della vita stessa come agire rivoluzionario, come pensiero e azione sovversivo. Da Landauer a Foucault, lo stile di vita non è una astrazione estetica, bensì la precisa volontà singolare di legarsi collettivamente alla dimensione plurale attraverso una cura di sé che funge da collante con altri sé, al fine di modellare una condotta sovversiva, critica, avversa al potere che unisca ciò che la modernità ha scisso, ossia politica ed etica, agire sociale e modo di comportarsi tra sé e sé ma soprattutto tra i vari sé costituitisi come soggetti anarchici⁴.

Questa forma-di-vita anarchica, mai data ma sempre conquistata nel conflitto tra sé e mondo libertario, ha una potenza inestimabile perché connette pensiero e azione, una scelta dottrinarica con una scelta vitale e esistenziale non di superficie, non generazionale. È una potenza etopolitica⁵ che costituisce ciascun sé nel legame associativo con altri sé – l'anarchismo lo designa come affinità, sulla scia delle affinità elettive di Goethe, a ben pensarci il crogiolo romantico cui devono molto Stirner e Bakunin

pur nelle differenze di visioni – e che diviene capace, in tempi di effervescenza sociale, di scardinare forme tradizionali e contenuti consolidati sia di modi di pensare che di vivere. Nascono i movimenti degli ultimi decenni, nella loro traiettoria carsica che va da Seattle a Zuccotti Park, dagli zapatisti agli *Indignados* (nella loro avventura prepartitica rispetto a *Podemós*), dai vari *Occupy* a piazza Taksim (Turchia), dalle insorgenze nelle *banlieux* francesi alle periferie inglesi, e via continuando⁶.

Quel che Bookchin riteneva una frattura insanabile, irriducibile, suona invece come una ineludibile tensione tipica di un ethos anarchico che si fa fatto sociale, e proprio nella giunzione tra posizione radicale del singolo e suo legame organizzato nei vari segmenti del vivere associato rende possibile l'affermazione di uno stile politico drasticamente mutato rispetto alla degenerazione istituzionale che l'ha perverso. Infatti, come ricorda Jacques Rancière, l'irruzione della politica come rivendicazione del controllo della propria esistenza plurale è senza dubbio *an-archica* in senso costitutivo, ferocemente conflittuale con ogni pretesa *archica* di dominio tradizionale risalente alla notte dei tempi, all'inizio della storia, al "così è perché così è sempre stato". Emancipazione dall'autorità costituita, precludendo ogni riapparizione, e autogoverno della forma di vita in cui siamo immersi costituiscono il doppio volto con cui storicamente e teoricamente si presenta l'anarchismo.

Probabilmente, oggi, abbiamo un bagaglio concettuale più affinato che ci consente di declinare congiuntamente ciò che Bookchin riteneva una giuntura incollabile.

Salvo Vaccaro

- 1 David Graeber, *Foreword* a Michael Knapp, Anja Flach and Ercan Ayboga, *Revolution in Rojava. Democratic Autonomy and Women's Liberation in Syrian Kurdistan*, Pluto Press, London, 2016, p. XV.
- 2 Debbie Bookchin and Blair Taylor, *Introduction*, a Murray Bookchin, *The Third Revolution*, Verso, London, 2015, p. XVIII. In italiano, cfr. Murray Bookchin, *Democrazia diretta*, eleuthera, Milano, 2015.
- 3 «Bookchin disse agli anarchici che il suo progetto di municipalismo libertario costituiva la loro vera politica, la loro naturale teoria rivoluzionaria. Lo ascoltarono con rispetto, ma poi gli replicarono che non gradivano il governo locale al pari di altre cose del genere: mossero poi obiezioni al principio di votazione per maggioranza perché la minoranza non avrebbe avuto spazio. Gli anarchici preferivano gruppi comunitari non politici, cooperative, librerie radicali, comuni. Bookchin riteneva che tali istituzioni andassero bene, ma che per fare una rivoluzione seriamente si ha necessità di avviare un percorso per conquistare un potere politico concreto, strutturale, legittimo, legale. Il municipalismo libertario era un modo per farlo, per avere un piccolo punto saldo contro lo stato nazionale. Bookchin sollecitò gli anarchici, li cercò, li implorò, provò a persuaderli, li pregò, li invocò, polemizzò con loro. Fece di tutto per convincerli che il municipalismo libertario era il modo per rendere politicamente

rilevante l'anarchismo. Ma nel 1999 – più o meno quando venne arrestato Öcalan – confessò infine a se stesso il proprio fallimento e iniziò un percorso di allontanamento dall'anarchismo» (Janet Biehl, *Bookchin, Öcalan, and the Dialectics of Democracy*, "New Compass", 16 febbraio 2012).

- 4 Reiner Schürmann, *Costituire se stesso come soggetto anarchico*, trad. it. in F. Riccio e S. Vaccaro (a cura di), "Soggetto" a variazione, BFS, Pisa, 2000, pp. 67-87.
- 5 Per una prima configurazione teorica, mi sia consentito rinviare a Salvo Vaccaro, *Foucault: dall'etopoesi all'etopolitica*, in "materiali foucaultiani", IV, n. 7-8, 2015.
- 6 Cfr. Ursula K. Le Guin, *Foreword*, a Murray Bookchin, *The Third Revolution*, cit., pp. IX-XI. Inoltre cfr. Salvo Vaccaro, *Genealogia dell'ingovernabile*, in S. Vaccaro (a cura di), *Agire altrimenti. Anarchismo e movimenti radicali nel XXI secolo*, Elèuthera, Milano, 2014.

Per una società libertaria e autogestita

di Luca Lapolla

Municipalismo libertario, comunismo, unanimità, consenso, ecc.

Una riflessione sulle modalità organizzative e decisionali.

Partendo da fatti di cronaca spesso mi viene chiesto – sia genuinamente che provocatoriamente – come reagirebbe una società anarchica. Per esempio, parlando con amici o parenti delle dilaganti manifestazioni di razzismo sociale e istituzionale si finisce a volte col discutere di nazionalismo e confini, e lì scatta la domanda: "Ma come farebbe uno stato (sic!) anarchico ad evitare di essere invaso da milioni di migranti?". E così iniziano dibattiti che – a seconda del tipo di rapporto e del livello di alcol in corpo – possono trasformarsi in vere e proprie arringhe o furibonde litigate.

Comunità federate e il rischio di micro stati

Il riferimento allo "stato anarchico" dimostra quanto certe idee siano talmente radicate da impedire anche solo di contemplare un'alternativa. Eppure pensatori e militanti anarchici hanno prodotto sin dal diciannovesimo secolo innumerevoli esempi

di società libertarie, sia nella teoria che nella pratica. Il modello più diffuso è quello della federazione di comunità o comuni, teorizzato già da pensatori come Bakunin, Kropotkin e Landauer, e rielaborato a partire dagli anni Cinquanta da Murray Bookchin col nome di municipalismo libertario all'interno di un più ampio progetto per adattare l'anarchismo alle sfide del mondo moderno.¹ Progetto che abbandonò negli ultimi anni di vita quando lasciò il movimento anarchico – ritenuto troppo individualista – per quello che definì "Comunalismo".

Bookchin presentò il Comunalismo come "socialismo del ventunesimo secolo" basandosi su principi provenienti dalla tradizione dell'anarchismo, del marxismo e del sindacalismo rivoluzionario, e con una forte influenza ecologista.² In particolare, Bookchin si soffermò a lungo sulla dimensione politica del Comunalismo che chiamò "municipalismo libertario". Questo ha al suo centro l'idea di federazioni di comunità basate sulla distinzione tra *policy-making* (essenzialmente il potere legislativo) ed *administration* (una sorta di gestione amministrativa), affidando il primo ad assemblee locali composte da cittadini e la seconda a consigli federali con rappresentanti nominati – e revocabili – dalle stesse assemblee. Consigli federali che, nella visione di Bookchin, dovrebbero evitare che singole comunità tradiscano il patto federativo.³ Di certo un compito controverso che mi fa pensare alla repressione statale su piccola scala. Ma è davvero meglio tollerare – in nome di una presunta libertà – che una comunità confederata compia disastri ambientali o violi i diritti umani?

Consenso: dittatura della minoranza?

Altra questione spinosa è rappresentata dal processo decisionale all'interno di queste assemblee comunitarie. Oggigiorno il metodo più diffuso in organizzazioni e spazi di ispirazione libertaria è basato sul consenso perché ritenuto l'unico veramente democratico. Si tratta di un metodo che si è diffuso a partire dagli anni Settanta, quando gruppi femministi e quaccheri introdussero la pratica delle decisioni prese dopo aver ascoltato tutte le opinioni finché nessuno si dichiarò apertamente contrario – diverso dunque dal voto all'unanimità.⁴ Anche nella comune pugliese di Urupia usano il metodo del consenso. Intervistando una comunarda nel 2014, lei ammise che il metodo "è complicato perché allunga i tempi, però" – aggiunse – "è importante perché dà spazio a tutti e a tutte di esprimersi [...] spinge] ognuno ad ascoltare l'altro e magari a rivedere la propria posizione. [Così ci] si arricchisce tantissimo anche a livello individuale".

Tuttavia Bookchin smascherò la presunta democraticità di questo metodo esclamando: "Ne ho avuto abbastanza delle decisioni per consenso, in cui una minoranza ha il bizzarro diritto di bloccare

le decisioni della maggioranza diventando così una tirannide che fa ostruzionismo mentre accusa assurdamente la maggioranza di essere tirannica”.⁵ Difatti, quello che oggi il movimento libertario considera un tabù, prima era la norma. Ad esempio, in alcune interviste, dei libertari baresi mi hanno confermato che negli anni Settanta decidevano a maggioranza. Certamente entrambi i metodi presentano pro e contro, ma quanto è realistico pensare che centinaia di persone raggiungano il consenso su base quotidiana?

Verso la federazione di comunità autogestite

Alcuni di quegli anarchici baresi gestirono per anni un comitato di quartiere – in cui si votava a maggioranza – che riproducesse incosapevolmente la divisione suggerita da Bookchin tra un organo decisionale (l'assemblea aperta agli abitanti del quartiere) e uno esecutivo-amministrativo (l'assemblea degli attivisti).⁶ Molti centri sociali presentano tutt'oggi simili strutture confermando quindi la base pragmatica delle idee di Bookchin, anche se a volte scomode. Per questo meritano di essere riscoperte e dibattute, e magari sperimentate creando, ad esempio, una federazione di centri sociali autogestiti. Una rete che si faccia promotrice, col supporto del movimento anarchico e attraverso una pratica quotidiana, di un cambiamento della società in senso libertario.

D'altra parte “non si può separare il processo rivoluzionario dall'obiettivo rivoluzionario. Una società fondata sull'autogestione deve essere raggiunta attraverso lo strumento dell'autogestione”.⁷

Luca Lapolla

- 1 Biehl, Janet. «Introduction». In *The Murray Bookchin reader*. London: Cassell, 1997.
- 2 Bookchin, Murray. *Social Ecology And Communalism*. Oakland-Edinburgh: Ak Press, 2007.
- 3 Bookchin, Murray. «Libertarian Municipalism: An Overview». *Green perspectives*, n. 24, 1991.
- 4 Gordon, Uri. *Anarchy alive!* London, Ann Arbor: Pluto Press, 2008, pp. 36-70.
- 5 Bookchin, Murray. «Thoughts on Libertarian Municipalism». Institute for Social Ecology, 26 agosto 1999.
- 6 Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica. «Dibattito politico 1 - I Consigli di Quartiere».
- 7 Bookchin, Murray. «The forms of freedom». In *Post-scarcity anarchism*. Berkeley: Ramparts, 1971, p. 167.

Quella transizione necessaria

di Giorgio Nebbia

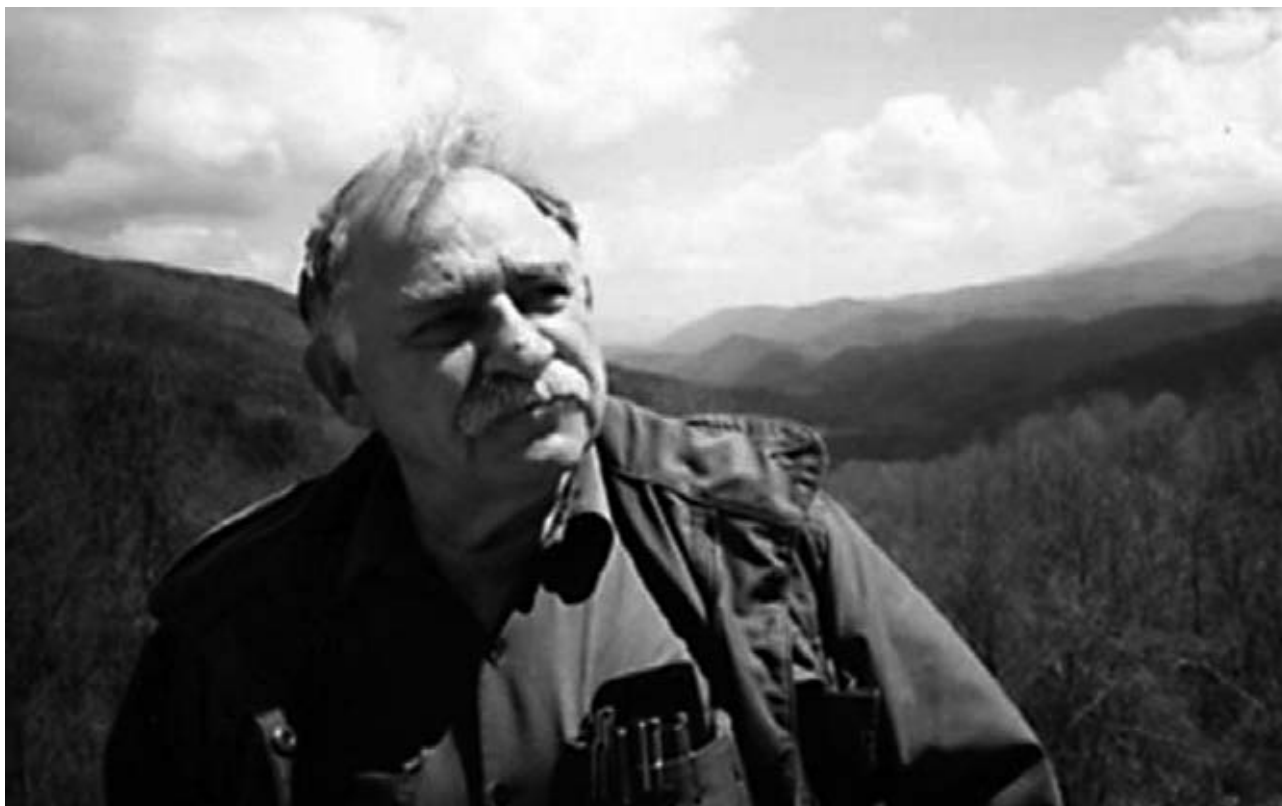
Gli scritti di Bookchin mostrano che è possibile soddisfare le necessità di una popolazione umana crescente attraverso una tecnologia ecologica.

Murray Bookchin si avvicina all'ecologia nella seconda metà degli anni quaranta, poco più che ventenne, nell'ambito del movimento ispirato da Josef Weber.

Nel 1948 William Vogt aveva pubblicato il libro: *Road to survival*, la prima analisi popolare dei rapporti fra popolazione, risorse, consumi e ambiente; pur non condividendo la tesi neo-malthusiana, che lo sfruttamento e l'impoverimento delle risorse naturali sia dovuto alla “eccessiva” popolazione del pianeta, Bookchin concorda con Vogt che il vero responsabile dei guasti del pianeta è il capitalismo. Il quale usa, a fini di profitto, le tecnologie più avanzate, i progressi nella produzione di concimi, i pesticidi, i nuovi materiali sintetici, il piombo tetraetile come additivo delle benzine, gli ormoni con cui è possibile far aumentare il contenuto in acqua e il peso degli animali e far guadagnare di più gli allevatori: tutte sostanze che, direttamente o indirettamente, passano poi nel corpo degli ignari consumatori.

Un'appassionata denuncia delle violenze di tale tecnologia è presente già nel saggio: *The problem of chemicals in food*, del 1952, pubblicato con lo pseudonimo Lewis Herber che Bookchin userà in molte altre pubblicazioni. Alla critica della tecnologia al servizio del potere Bookchin era arrivato anche attraverso l'opera di Lewis Mumford, il cui libro *Technics and civilization*, del 1934, era molto popolare negli Stati Uniti.

La consapevolezza ecologica di Bookchin cresce negli anni cinquanta del Novecento, segnata dalla contaminazione planetaria con i frammenti radioattivi sparsi nell'atmosfera da centinaia di esplosioni sperimentali di bombe atomiche, dalla diffusione dei rifiuti di materie plastiche e di detersivi persistenti, dagli effetti dei pesticidi sintetici sugli esseri viventi; l'avvelenamento non riguarda più soltanto gli alimenti ma l'intero ambiente un tema che Bookchin affronta nel libro *Our synthetic environment* del 1962, uscito pochi mesi prima della pubblicazione



Murray Bookchin

del libro di Rachel Carson, *Primavera silenziosa*. Bookchin denuncia gli effetti nocivi sugli esseri umani delle varie sostanze tossiche immesse nell'ambiente dalle attività militari e industriali e insiste nel riconoscere il modo capitalistico di produzione come vera causa di tale avvelenamento.

La salvezza può essere ottenuta soltanto con una visione rivoluzionaria dell'ecologia, con una "ecologia umana", e Bookchin è forse il primo a usare questo termine. Non è un rifiuto della tecnologia, ma una proposta di orientare la tecnologia e le innovazioni al servizio dell'uomo e non del profitto e dei soldi. Sull'onda della ricerca di una "tecnologia sociale", proposta da Mumford, Bookchin parla di una *Tecnologia liberatoria*: è il titolo del libro del 1965. E la cerca proprio in tutti gli scritti successivi, nell'analisi della crisi urbana, in nuovi rapporti fra città e campagna, nelle nuove forme di agricoltura ispirate dall'inglese Albert Howard; non si tratta di rifiutare la tecnica: gli esseri umani hanno dei bisogni materiali che condizionano anche il diritto alla libertà e la dignità, e per soddisfare tali bisogni occorre produrre dei beni materiali dalla natura con la tecnica e il lavoro.

Una visione originale e attualissima; da decenni, pur con alterne vicende, stiamo vivendo in un mondo che si sforza di aumentare la disponibilità di merci e macchine con un crescente sfruttamento delle risorse naturali. Le innovazioni tecniche consentono di avere crescenti e sempre nuovi oggetti, di moltiplicare i bisogni artificiali dei paesi opulenti, un modello che il libero mercato e la globalizzazione cercano di diffondere nei paesi emergenti e in quelli

ex-comunisti. Ricchi e poveri schiavi di bisogni artificiali e complici nell'impoverimento e nell'inquinamento dei corpi inorganici e degli stessi viventi. Ne sono una riprova i mutamenti climatici dovuti all'aumento della concentrazione di alcuni gas nell'atmosfera, un fenomeno di cui parlava già mezzo secolo fa Bookchin. Più merci, più gas climalteranti, più siccità e desertificazione, più piogge improvvise che allagano la pianure e le città e fanno franare le valli e le colline in cui l'avidità e la speculazione private hanno ostruito le vie di scorrimento delle acque.

Gli scritti di Bookchin mostrano che è possibile soddisfare le necessità di una popolazione umana crescente attraverso una tecnologia ecologica. Si tratta di riprogettare le città e i dintorni, di diffondere abitazioni e servizi nel territorio, di ripensare i mezzi di trasporto, di progettare le merci sotto i vincoli di un minore consumo di acqua, di energia, di materie prime. Di ripensare l'agricoltura, unica fonte del cibo, superando l'agricoltura industriale, facendo evolvere l'agricoltura contadina in una nuova agricoltura, una "terza agricoltura" come propone Pier Paolo Poggio, capace di produrre sufficiente cibo per tutti con minore alterazione della natura e delle sue risorse.

Una transizione che richiede innovazioni e tecnologia. E che una tecnologia libertaria possa essere liberatoria è mostrato anche dal fatto che le opere di Bookchin oggi possono essere lette dovunque, anche a casa propria, grazie a Dana Ward, del Pitzer College di Claremont, California, fondatore degli Anarchy Archives telematici (www.dwardmac.pitzer.edu).

Giorgio Nebbia

Un pensatore sottovalutato

di Ermanno Castanò

Dopo una giovanile militanza trotskista, era diventato anarchico. Fondatore della *social ecology*, è stato uno dei pensatori più originali. All'incrocio tra anarchismo, ecologia e comunitarismo.

Murray Bookchin non è mai stato un intellettuale accademico. E questo non ha certamente favorito l'accostamento del suo nome a quello dei pensatori più noti del panorama americano recente come Noam Chomsky, John Searle o Richard Rorty. È raro, infatti, trovarlo menzionato in studi filosofici di un certo rilievo; ma spesso si sorvola con troppa facilità e un pizzico di snobismo sulle problematiche che Bookchin ha sollevato in una vita di ricerca intellettuale e militanza politica. Ed è proprio sull'importanza di tale intreccio che le righe che seguono si soffermeranno.

Michel Foucault, in un noto dibattito televisivo, accusò Noam Chomsky di separare nettamente la sua implacabile militanza dalla riflessione filosofica, come se le due appartenessero ad ambiti separati ed eterogenei fra loro. Al contrario i testi di Foucault si comprendono meglio se si guardano non solo come studi teorici innovativi, ma anche come attrezzi per scardinare certi rapporti di potere.

Ecco, pure se Bookchin non ha mai espresso simpatie per Foucault (ne ha anzi criticato la visione della storia come casuale e imprevedibile preferendo una razionale progettualità politica), si potrebbe dire che il filosofo francese non avrebbe potuto muovergli l'accusa rivolta a Chomsky. Tutti i testi di Bookchin, infatti, sono nati all'interno di percorsi di lotta ed elaborazione teorica volti a trasformare lo stato di cose presente. Sin dall'inizio, quando il pensatore americano era un marxista vicino al movimento operaio e iniziava a far circolare i primi opuscoli sotto pseudonimo.

Questa esperienza che lo portò ad avvicinarsi alla scuola di Francorte (che lasciò su di lui un'impronta durevole), produsse nel 1962 il primo testo bookchiniano di una certa importanza: *Our Synthetic Environment*. Il libro descrive un capitalismo capace ormai di manipolare completamente l'ambiente e di piegarlo ai propri interessi fino a generare una contraddizione profonda fra natura e umanità. Questo

ambiente sintetico a disposizione dell'industria fa sì che tutta la natura venga ridotta a risorsa a uso della società consumistica. Ma la posizione di superiorità raggiunta in tal modo dall'uomo si rivela, a uno sguardo più attento, meno comoda di come possa apparire. Sottomettendo la natura a tale regime, l'uomo vi sottomette anche la propria, la quale diviene, per l'industria, semplice risorsa umana. Inoltre, a lungo andare, distruggendo le basi biologiche della vita, egli rischia addirittura di distruggere se stesso.

La cosa più strabiliante di questo libro, che per primo ha inteso sollevare la questione ambientale nei movimenti sociali, è che riesce a conciliare un'intenzione pratica (radicale) e un pensiero chiaramente ispirato a filosofi del calibro di Adorno o Heidegger.

Negli anni '70 esce una raccolta di brevi scritti e opuscoli intitolata *Post-scarcity Anarchism* che mette insieme l'impronta francofortese con un certo spirito situazionista. In questi testi Bookchin si distanzia nettamente dalle posizioni dei marxisti americani di allora per virare verso un utopismo libertario che non abbandonerà più. Il punto focale della polemica era la tecnologia di cui alcuni auspicavano la concentrazione nelle mani degli organismi rivoluzionari e altri invece la distruzione. Al di là di queste posizioni Bookchin sostenne l'esigenza di riconvertire la tecnologia (eolico, fotovoltaico, ecc.) in modo ecologico e locale e di usarla per gli scopi di una società libera ed egualitaria sottraendola sia allo sfruttamento capitalistico che alle gerarchie statali.

Nello stesso periodo *I limiti della città* descrive l'orizzonte asfittico delle metropoli contemporanee che, a differenza delle *poleis* greche e delle città rinascimentali, hanno espulso dal proprio spazio urbano tanto la vita animale dell'*oikos* quanto quella politica dell'*agorà* e, oggi, non sono altro che lo spazio della produzione e del consumo alienati in cui *oikos* e *agorà* scompaiono e si confondono.

Di lì a poco si inizieranno a diffondere in America e nel resto del mondo le idee dell'ecologia profonda e del neoprimitivismo con cui Bookchin non smetterà mai di polemizzare.

Il dominio e la libertà

Negli anni '90 l'elaborazione teorica si fa più rigorosa e ricca. Mentre Bookchin fonda l'Institute for Social Ecology, nel Vermont, escono libri come *Filosofia dell'ecologia sociale*, *Democrazia diretta* e *L'ecologia della libertà*. Quest'ultimo in particolare si presenta come un testo simile a *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt e a *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer, di cui eredita il metodo storico filosofico. Caratterizzato da una grande erudizione e dalla vastità delle fonti, il libro propone una ricostruzione della storia del dominio sulla natura che discende sino agli albori dell'umanità quando l'uomo inizia a costruire la civiltà sottomettendo a sé le forze naturali (esteriori e interiori) per ritrovarsi, nel corso del suo sviluppo, sempre più asservito alle stesse tecniche che lo "liberano" dalla necessità.

Il perchè di un tale esito sta nel fatto che, insieme alla crescita della civiltà, sta anche quella di una società di classe che fa del dominio sull'uomo il proprio orizzonte invalicabile.

Il dominio non si limita al solo sfruttamento e sotmissione esteriori, ma è qualcosa di più profondo: è un modo di pensare (un'epistemologia) e un modo di concepire l'essere (un'ontologia) che fondano la pratica.

L'ecologia della libertà propone, però, (caso quasi unico insieme, oggi, all'ultimo capitolo di *Homo sacer* di Giorgio Agamben) non solo la ricostruzione dell'emergenza del dominio, ma anche di quella delle forze che gli si oppongono e che hanno aperto strade diverse, per quanto frammentarie. Dalla *polis* antica alle società tribali, dai comuni medievali alle lotte contro le *enclosures* (che opponevano l'uso alla proprietà), dalle rivolte operaie e contadine ai movimenti ecologisti, la libertà ha provato a percorrere strade inedite e, quando è stata radicale, a elaborare una propria epistemologia e una propria ontologia. E anche se queste hanno spesso perduto, i loro frammenti giacciono per essere raccolti e usati ancora contro il dominio.

Il dominio e la libertà nascono insieme e si fronteggiano lungo tutte le varie diramazioni della storia che altro non è che il risultato di queste lotte, delle vittorie, delle sconfitte, delle memorie e delle rimozioni. Per questo non esiste una posizione neutrale per gli intellettuali, poiché tale lotta ha anche una valenza culturale. O di qua o di là: l'intellettuale deve scegliere, in fondo, da che parte stare.

Oggi, secondo Bookchin, è la volta delle lotte ecologiste perché è sulla faglia fra il potere e la vita che si gioca il presente. La vita intera è esposta al pericolo della distruzione a causa delle devastazioni sociali e ambientali dello sfruttamento capitalistico. Ma qui i suoi oppositori devono fare attenzione: così come l'ontologia di fondo che vede la natura (i corpi) come inferiore e sottoposta alla ragione non è nata col capitalismo, ma molto tempo prima, allo stesso modo essa potrebbe sopravvivergli e rimodularsi in nuove forme, proprio come è successo nel cosiddetto socialismo reale. Gli attuali movimenti ecologisti, se vorranno essere veramente radicali e inaugurare una nuova forma di vita, dovranno essere capaci di destituire tale ontologia economica dalle radici lontane e di revocare la stessa divisione fra una vita razionale che comanda e una vita corporea che, per accedere alla civiltà, deve essere dominata.

L'irripetibile occasione che, secondo Bookchin, caratterizza la società odierna sta nel fatto che proprio laddove più cresce il pericolo della crisi ecologica, cresce pure la scienza (l'ecologia) capace di rovesciare tale situazione e favorire una società in cui la politica (l'autogestione della comunità per mezzo di assemblee) si sovrappone alla vita naturale (l'animalità e la natura) senza residui.

Negli ultimi anni Bookchin si è dedicato a potenziare i mezzi di questa contro-storia raccogliendo in grandi volumi la storia delle rivoluzioni del Novecen-

to, in particolare della rivoluzione spagnola del '36.

I tanti volti dell'ecologismo

Qual è allora l'importanza di Murray Bookchin e perché sarebbe un pensatore sottovalutato? La risposta non può che essere molteplice. Come abbiamo visto egli ha portato avanti una ricerca che non ha avuto solo una valenza teoretica, ma anche politica e sociale. Ma non basta. A partire da autori come, fra gli altri, Arendt o Marcuse egli ha studiato le connessioni fra il potere e la vita con esiti prossimi alla biopolitica di Foucault, ha usato un metodo archeologico che tiene assieme l'aspetto ideale e quello materiale, ha poi sviluppato tali elementi in una direzione paragonabile a quella attualmente percorsa da Agamben: dal governo dei viventi all'origine teologica dell'economia, dal dispositivo della crisi alla forma di vita.

La sua visione utopica di una società ecologica è un punto d'incontro fra la critica del capitalismo di Marx e la critica dello stato di Kropotkin e Fourier, in cui la vita non è più separata e amministrata dagli apparati di governo, ma ha riguadagnato la propria valenza politica, comunitaria e armonica con la natura. Una visione che si è disseminata nei più svariati movimenti ambientalisti: da Occupy Wall Street ai No Tav, dai centri sociali alle lotte contro il *fracking* (*fratturazione idraulica, tecnica utilizzata per estrarre il gas naturale* - n.d.r.).

Ma forse il caso più eclatante fra tutti questi è stato il fatto che le idee di Bookchin sono state riprese nel 2012 dai rivoluzionari dei cantoni curdi del Rojava (in Siria) che stanno provando a costruire un confederalismo democratico che si ispira direttamente al suo municipalismo libertario. Laddove lo stato siriano è imploso in una guerra civile alimentata dalla volontà capitalistica di saccheggio delle risorse, i rivoluzionari sono riusciti a mettere in piedi un paradigma di società alternativo tanto al fascismo integralista dell'Isis quanto al capitalismo liberale. Le comuni dei cantoni del Rojava (quella più famosa è Kobane) hanno, infatti, abolito la società di classe, il patriarcato, lo sfruttamento della natura e l'organizzazione statale per autogestire le comunità in modo assembleare e antiautoritario, interetnico ed ecologista (fino al punto di rifiutarsi di estrarre il petrolio) tentando di garantire pace e benessere alle popolazioni dell'area nel pieno rispetto della natura.

Insomma, il nuovo millennio non si è aperto sotto i migliori auspici e col tempo la situazione sembra peggiorare. Se il secolo sarà deleuziano, foucaultiano o altro, non lo sappiamo. Sta di fatto che certamente sarà anche un po' bookchiniano: poiché se l'oligarchia capitalistica distruggerà il mondo a forza di sfruttarlo o se al contrario l'umanità riuscirà a costruire una società ecologica e libertaria, in ogni caso Bookchin ve l'aveva detto.

Ermanno Castanò

Tecnologia e decentramento

di Murray Bookchin

Si intitola così un capitolo del volume *Per una società ecologica* edito da Elèuthera. Lo riproduciamo al termine di questo dossier, evidenziando ancora una volta la ricca problematizzazione della visione bookchiniana, tesa sempre a unire la riflessione teorica con la possibile soluzione dei mille problemi della società attuale.

A questa esigenza di creare un movimento municipalista libertario l'ecologia sociale ha portato una dimensione originale e nel contempo imperativa. La necessità di ridimensionare le comunità umane in modo da adeguarle alle risorse naturali del territorio in cui si trovano e di instaurare un nuovo equilibrio tra città e campagna (temi tradizionali del pensiero utopico e anarchico del diciannovesimo secolo) è diventata oggi ecologicamente imprescindibile. Non rappresenta soltanto il perdurare dell'utopismo di ieri o i sogni e i desideri di alcuni pensatori solitari, bensì è diventata la condizione necessaria perché la specie umana possa continuare a esistere, in armonia con un mondo naturale complesso e minacciato di distruzione. In effetti l'ecologia ha posto nettamente questa alternativa: o ci volgiamo alle soluzioni, solo apparentemente utopiche, basate sul decentramento, su un nuovo equilibrio con la natura e sull'instaurazione di rapporti armonici nella società, o dovremo affrontare lo sconvolgimento delle basi materiali e naturali della vita umana su questo pianeta.

L'urbanizzazione minaccia anche la campagna, non solo la città. Il famoso contrasto tra città e campagna che tanto rilievo ha avuto nella storia del pensiero sociale, è oggi del tutto privo di senso, superato dall'invasione del cemento anche in aree a vocazione agricola e in comunità rurali di grande valore storico. L'omogeneizzazione delle culture rurali a opera dei mezzi di comunicazione di massa, del diffondersi dei modelli esistenziali urbani e di una pervasiva mentalità consumistica minaccia non solo di distruggere modi di vivere peculiari con una lunga tradizione storica, ma di devastare completamente il panorama naturale. Ciò che l'agribusiness non ha ancora avvelenato con i suoi pesticidi e fertilizzanti o

impoverito con i suoi macchinari che compattano il suolo, viene distrutto dalle piogge acide, dall'alterazione climatica di origine sociale, dal disboscamento e dalla crescente aridità. L'urbanizzazione del pianeta, eliminando strati di suolo che hanno richiesto millenni per formarsi, riducendo a una finzione la vita selvaggia e alterando in senso peggiorativo, anche se a volte indirettamente, il clima di interi territori, comporta infatti una drammatica semplificazione dei complessi ecosistemi esistenti.

La tecnologia ereditata dalle precedenti rivoluzioni industriali, l'uso insensato di veicoli a motore individuali, la concentrazione di strutture industriali gigantesche vicino ai corsi d'acqua, il continuo ricorso a combustibili fossili e nucleari e un sistema economico che ha per unica legge la crescita, tutto ciò non mancherà di produrre in pochi decenni un degrado ambientale mai visto prima. Quasi tutti i nostri corsi d'acqua sono stati trasformati in fogne, e persino negli oceani sono state scoperte «zone morte» che si estendono per centinaia di miglia. Non è il caso di insistere con questa fosca litania delle continue e forse mortali ferite inflitte ovunque al nostro pianeta, anche perché i danni perpetrati nell'atmosfera allo strato protettivo di ozono sono risaputi, al pari di quelli che colpiscono le aree più remote del globo, come l'Artico e l'Antartide, o le antiche foreste tanto delle zone temperate quanto di quelle equatoriali.

Congestione, rumore, stress

Al di là della nostra esigenza di vivere una vita pienamente umana in base alla visione libertaria che ci muove, è la stessa sopravvivenza umana che ci impone di rivedere il processo di urbanizzazione in atto, la relazione tra le città e il loro substrato ecologico, il rapporto tra la tecnologia e i beni che produce, e in definitiva la nostra stessa concezione di natura. Per realizzare le nostre concezioni libertarie, ma anche per garantire le esigenze più elementari di un'esistenza che sia in qualche modo in equilibrio con la natura, abbiamo bisogno di città più piccole. I giganteschi agglomerati urbani generano omogeneità culturale, anonimato individuale e potere centralizzato, e inoltre danneggiano insostenibilmente le risorse idriche, l'aria che respiriamo e tutte le caratteristiche naturali delle aree che occupano. Congestione, rumore e stress (tipico prodotto della vita urbana di oggi) stanno diventando sempre più intollerabili, a livello psichico oltre che fisico. Le città che un tempo riunivano sotto l'egida di una medesima solidarietà comunitaria individui di varia provenienza, oggi atomizzano i propri abitanti. La città contemporanea è un luogo nel quale nascondersi, non l'occasione per ricercare la vicinanza degli altri esseri umani. La paura tende a sostituirsi alla socialità, la scortesie inghiotte la solidarietà, l'ammassarsi della gente in edifici, mezzi di trasporto, uffici e ipermercati, sovverte il senso dell'individualità e porta all'indifferenza verso la condizione umana.

Il decentramento delle grandi città in comunità a misura umana non è dunque il sogno romantico di un solitario amante della natura, né un remoto ideale anarchico. È invece un obiettivo indispensabile per una società ecologicamente stabile. Bisogna scegliere tra un ambiente in rapido degrado, che finirà per compromettere l'integrità e la complessità delle forme di vita del pianeta, e una società capace di vivere in equilibrio con la natura.

Lo stesso può dirsi dell'esigenza di riconsiderare la base tecnologica della società attuale. La produzione non può più essere vista come una fonte di profitto o il conseguimento di interessi personali. I beni di cui gli esseri umani necessitano per la propria sopravvivenza, oltre che per il proprio benessere fisico e culturale, sono ben più importanti dei feticci mistificati con cui ci abbagliano le varie religioni e i tanti culti superstiziosi. Il pane è più «sacro» di una benedizione sacerdotale; i vestiti di tutti i giorni sono più «sacri» dei paramenti ecclesiastici; il luogo in cui si abita ha un significato spirituale più denso di qualsiasi chiesa o tempio; vivere bene su questa terra è più santificante che andare in paradiso. I mezzi di sussistenza devo-

no essere considerati per quello che sono realmente: strumenti senza i quali la vita è impossibile. Negarli al popolo è più che un furto, per usare l'espressione di Proudhon, un omicidio. Nessuno ha il diritto - moralmente, socialmente o ecologicamente - di possedere beni dai quali dipende la vita altrui, né di imporre alla società tecnologie che danneggino la salute di altri esseri umani o del pianeta.

Ed è qui che l'ecologia si compenetra con la società per diventare ecologia sociale, sottolineando la stretta interdipendenza tra problemi sociali ed ecologici. La tecnologia, che dovrebbe essere usata per sostenere la vita umana e planetaria e che invece oggi mette in pericolo entrambe, costituisce uno dei più importanti punti di contatto tra valori sociali e valori ecologici. In un'epoca di degrado ecologico galoppante e diffuso, non è più accettabile mantenere tecniche che danneggiano spudoratamente gli esseri umani e il pianeta tutto.

Una delle maggiori tragedie della nostra epoca è che la tecnica non è più considerata da un punto di vista etico. Nel pensiero greco, produrre oggetti di qualità e di fattura artistica era un impegno morale

elèuthera

Ecologia. I tre libri di Murray Bookchin



PER UNA SOCIETÀ ECOLOGICA

(2016, pp. 237, € 16,00)



DEMOCRAZIA DIRETTA

(2015, pp. 104, € 12,00)



ECOLOGIA DELLA LIBERTÀ

(2010, pp. 560, € 24,00)

che instaurava una speciale relazione tra l'artigiano e l'oggetto prodotto. Per molti popoli tribali, la manifattura di un oggetto corrispondeva alla messa in atto delle potenzialità insite nel materiale grezzo, dando così alla pietra, al marmo, al bronzo, una «voce» attraverso cui venivano espresse le latenti capacità estetiche della materia prima.

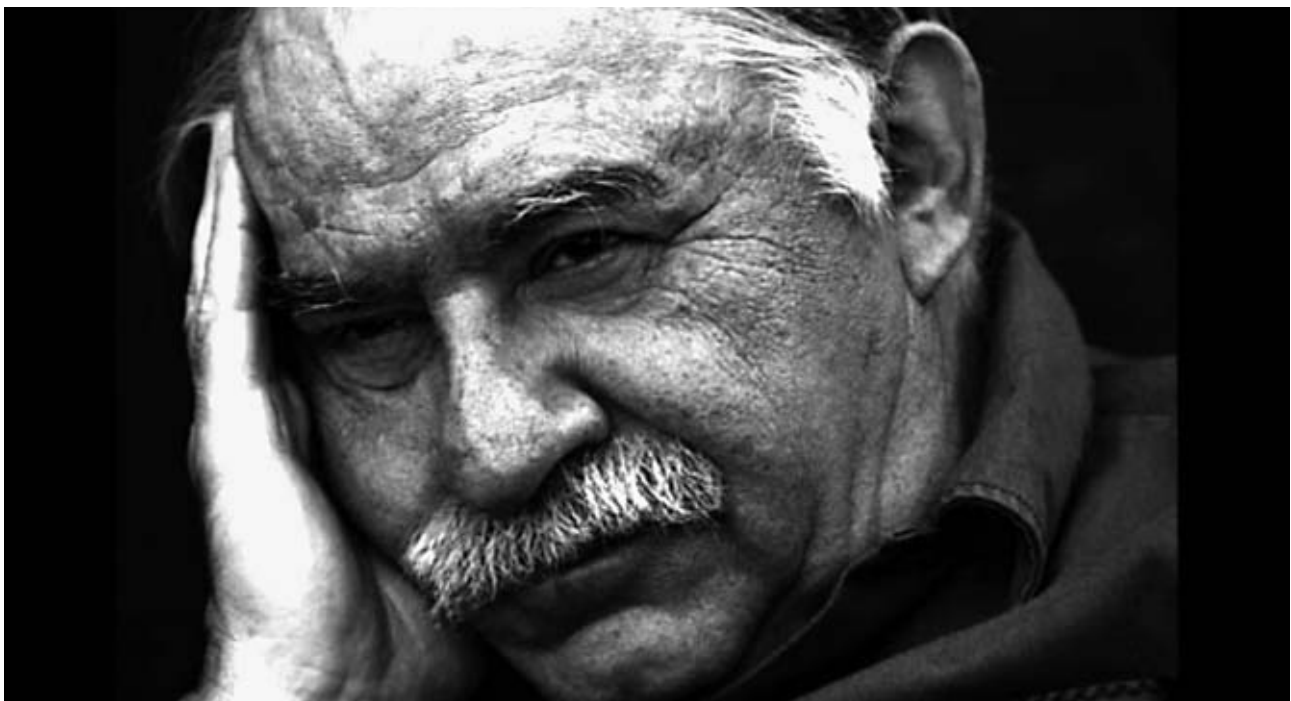
Egoismo illimitato

Il capitalismo ha completamente eliminato questo modo di pensare. Ha separato il produttore dal consumatore, cancellando ogni senso di responsabilità etica del primo nei confronti del secondo e mettendo da parte ogni altro tipo di considerazione morale. L'unica dimensione morale ammessa nella produzione capitalista è la presenza della cosiddetta «mano invisibile» del mercato, la quale guida l'interesse individuale in modo che la produzione a scopo di profitto finisca per generare il «bene comune». Ma anche tale miserabile giustificazione è del tutto scomparsa oggi. Un egoismo illimitato, altro esempio della presenza di un'etica del male, ha sostituito ogni rispetto per il bene pubblico. Sebbene possa apparire facile dare alla tecnologia colpe che vanno invece addebitate agli interessi delle élite dominanti, bisogna comunque ammettere che sotto il capitalismo anche la tecnica, liberata da ogni limitazione di tipo morale, può diventare demoniaca. Una centrale nucleare, ad esempio, è un male in sé, non ha alcuna giustificazione per la sua esistenza. E nessuno può più dubitare che la proliferazione di impianti nucleari - e quanto più ce ne sono, tanto più la probabilità di incidenti come quello di Černobyl' aumenta - può a un certo punto trasformare l'intero pianeta in una colossale bomba nucleare.

Oltretutto, la dislocazione di quelle che erano le lavorazioni industriali convenzionali ha ulteriormente aggravato il degrado ecologico. L'agribusiness, che un tempo era un'attività marginale rispetto alle aziende agricole di tipo familiare, si è talmente diffuso negli ultimi tempi da provocare seri problemi globali legati all'uso di pesticidi e fertilizzanti sintetici. La continua emissione di fumi industriali e l'uso sconsiderato delle automobili private stanno modificando l'intero equilibrio ecologico naturale, in particolare quello dell'atmosfera. Basta un rapido esame dell'attuale panorama tecnologico per rendersi conto di quanto sia acuta la necessità di una sua ristrutturazione. Interessi non solo ecologici ma di pura sopravvivenza umana impongono il ricorso a tecnologie compatibili che rendano il nostro rapporto con la natura creativo e non distruttivo.

Mi sia concesso ripetere ancora una volta che tale cambiamento non può prodursi senza che avvenga una concomitante mutazione nei rapporti umani, a partire dall'individuazione di un interesse generale che superi gli interessi particolari legati alla gerarchia, alla classe, al genere, all'etnia e alla nazione. I presupposti per un rapporto armonico con la natura sono di tipo sociale, ovvero implicano l'instaurazione di rapporti armonici tra gli esseri umani. Il che postula l'abolizione non solo della gerarchia in tutte le sue forme (anche psicologiche e culturali, oltre che sociali), ma anche delle classi, della proprietà privata e dello Stato.

Il passaggio da «qui» a «là» non avverrà certo grazie a un'improvvisa esplosione, ma implicherà una lunga preparazione intellettuale ed etica. C'è bisogno di un percorso di apprendimento approfondito se sono gli individui a dover cambiare la propria esistenza, in prima persona, senza più affidarsi a élite auto-



Murray Bookchin

minatesi che tendono inevitabilmente a trasformarsi in oligarchie. La sensibilità, l'etica, il modo di vedere la realtà, il senso di sé devono cambiare attraverso modalità educative, argomentazioni razionali, sperimentazioni che mettono in conto la possibilità di imparare dai propri errori: solo questo consentirà all'umanità di raggiungere la coscienza necessaria per la propria autogestione.

È necessario creare una nuova politica

I movimenti radicali non possono più accontentarsi irriflessivamente di un'azione che è ormai fine a se stessa. Mai come oggi c'è bisogno di approfondimento teorico e di studio, proprio perché l'incultura politica ha raggiunto proporzioni spaventose e l'azione è ormai stata trasformata in un feticcio. Abbiamo anche bisogno di capacità organizzative, non di quel caos nichilista dove ogni tipo di struttura è liquidata come «elitaria» e «centralistica». La tenacia, il duro lavoro quotidiano necessario alla costruzione di un movimento, servono assai più che i gesti teatrali di certe primedonne, che aspirano a «morire» sulle barricate di una remotissima rivoluzione, ma che si reputano troppo duri e puri per dedicarsi al banale tran-tran di diffondere, le idee e tenere in piedi una rete organizzativa.

Passare da «qui» a «là» è un processo, non un'azione esemplare. E sarà sempre segnato da incertezze, fallimenti, deviazioni e dispute prima di trovare la sua direzione. Né è detto che lo spazio di una vita sia sufficiente perché si verifichi una mutazione radicale. I rivoluzionari di oggi devono trarre la propria ispirazione dai grandi idealisti del passato, in particolare della storia francese o russa, che pur sapendo di avere poche probabilità di assistere ai sommovimenti da loro auspicati, si sono comunque adoperati con tutto il loro impegno e convincimento per farli accadere. La volontà rivoluzionaria infatti non è solo un impegno per cambiare il mondo: è anche un imperativo interiore a salvaguardare la propria identità dalla corruzione di una società che degrada la personalità umana con la promessa di denaro e status in un mondo totalmente privo di senso.

È necessario creare una nuova politica che sappia sfuggire alle trappole del parlamentarismo e alle subdole gratificazioni offerte dai media. Movimenti come i Verdi tedeschi sono già saturi di vedettes che inseguono il successo personale, distruggendo l'integrità, l'etica e lo slancio dei loro tempi eroici. Questi nuovi programmi politici devono essere elaborati a partire dall'effettiva situazione ambientale in cui le persone vivono: la struttura abitativa, i problemi del quartiere, l'accessibilità ai trasporti, il tasso di inquinamento, le condizioni sul luogo di lavoro. Il potere deve essere continuamente restituito ai quartieri e alle municipalità, sotto forma di centri comunitari, cooperative, agenzie per l'occupazione e soprattutto assemblee cittadine.

Il successo non è da misurarsi in funzione del favo-

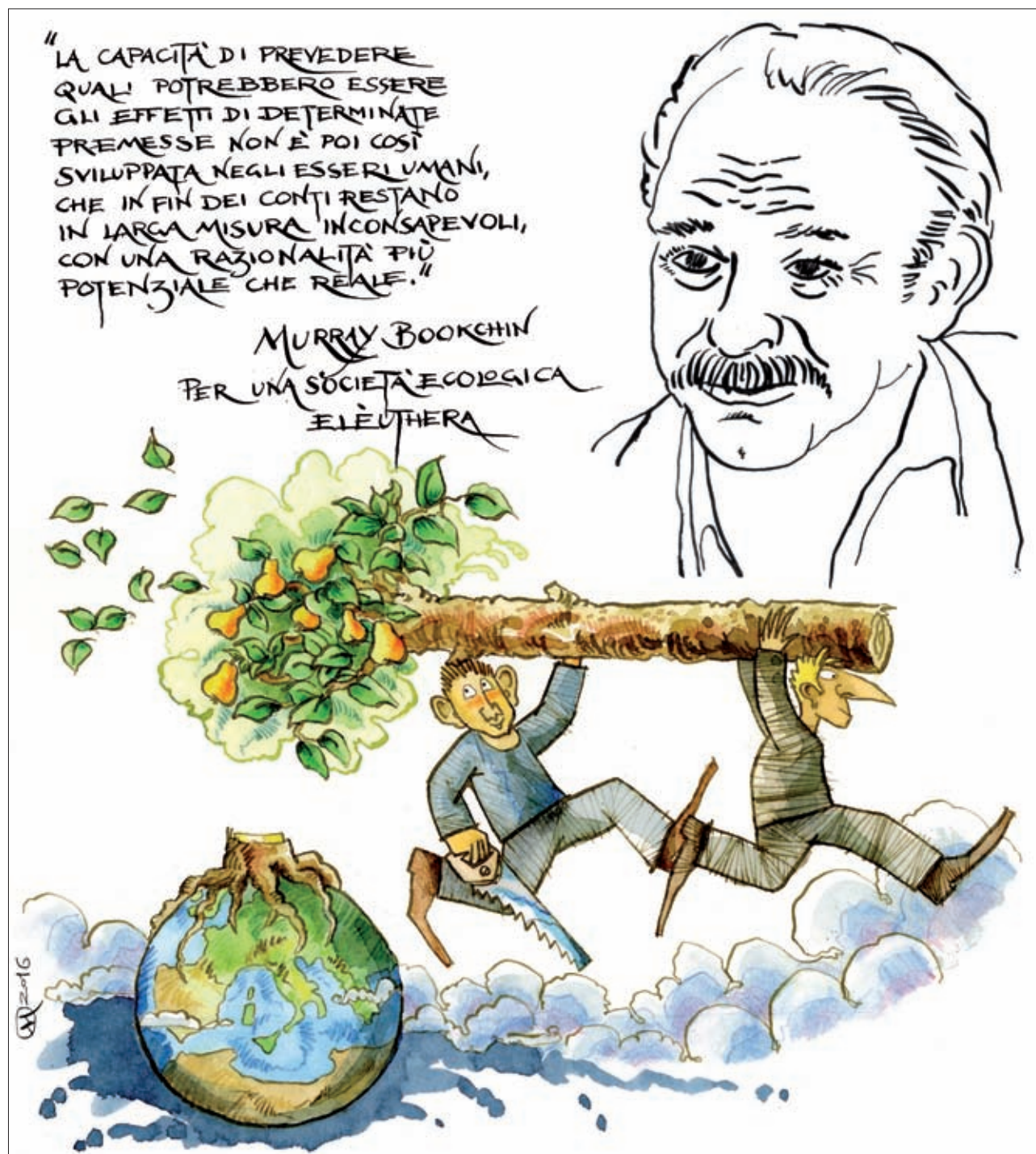
re immediato che un movimento di questo tipo riesce a ottenere. Inizialmente solo un numero relativamente ridotto di persone lavorerà con un simile movimento, e pochi parteciperanno alle assemblee di quartiere e alle confederazioni municipali, eccetto forse quando si affrontano temi di particolare rilevanza pubblica. Le vecchie idee e i metodi interiorizzati nella vita di tutti i giorni sono lenti a morire, e i nuovi sono lenti a crescere. Può accadere che gruppi di iniziativa civica animati da grande fervore compaiano all'improvviso quando una comunità si trova ad affrontare problemi come l'installazione di una centrale nucleare o la scoperta di una discarica di materiale tossico. Ma un movimento municipalista a orientamento ecologico non deve mai illudersi che tali iniziative di massa siano necessariamente destinate a durare: possono infatti svanire altrettanto rapidamente di come sono comparse. L'unica speranza è che contribuiscano comunque a sedimentare una tradizione cui far riferimento in futuro e che l'attività educativa così svolta resti patrimonio della comunità.

Esplicitare i propri ideali

Contemporaneamente, i membri più impegnati di un tale movimento devono anche essere in grado di offrire una visione di ciò che la società potrebbe diventare in futuro. Ovvero devono non solo saper guardare lontano, in modo che altri siano spinti a realizzare quegli obiettivi, ma essere anche capaci di fornire soluzioni storicamente valide oltre che pratiche. È sempre la società a dettare le regole del gioco, alle quali anche i ribelli meglio intenzionati devono attenersi. Se non lo si tiene sempre ben presente, è più facile cadere in compromessi moralmente debilitanti, basati su una ricerca del male minore che conduce invece al male peggiore. Nessun movimento rivoluzionario può perdere di vista la sua visione ultima di una società ecologica, se non vuole perdere, un pezzetto alla volta, tutti gli elementi della sua stessa identità.

Una tale impostazione deve essere espressa in modo chiaro e inequivocabile in modo da non poter mai essere oggetto di compromessi. La fumosità della visione ultima di socialisti e marxisti ha apportato danni irreparabili permettendo che gli obiettivi finali di quella visione potessero essere piegati alle esigenze di una politica «pragmatica», fino alla rinuncia della stessa ragion d'essere di quei movimenti. Viceversa, ogni movimento deve chiaramente esplicitare i propri ideali, in modo che essi possano entrare a far parte di un nuovo immaginario politico e non si riducano a mere dichiarazioni programmatiche. Un approccio di questo tipo è stato attuato in passato, con discreto successo, da un gruppo come People's Architecture, che si è preso la briga di ripianificare interi quartieri di Berkeley, in California, dimostrando praticamente come potevano essere resi più abitabili, comunitari ed esteticamente attraenti.

Murray Bookchin





Casella Postale 17120

Resistenza o resilienza?/ Riflessioni a margine delle scuole libertarie

Il mondo dei piccoli è fresco, nuovo e bello, pieno di meraviglia e di cose eccitanti. Per nostra disgrazia gran parte di quella visione chiara e nitida, l'istinto nei confronti di ciò che è bello e che ci ispira stupore, si attenua e addirittura si perde ben prima del raggiungimento dell'età adulta. Se avessi modo di influenzare la fata buona che si dice che presieda i primi passi di ognuno, le chiederei come dono a ogni bambino e a ogni bambina un senso di meraviglia indistruttibile come antidoto alla noia e al disincanto degli ultimi anni, alla sterile preoccupazione per cose artificiali, all'alienazione dalle sorgenti della nostra forza.
(Rachel Carson)

Spesso ci si ripete, o forse si approfondisce, sta di fatto che lo stesso tema senza volerlo ritorna nello scrivere di molti, quasi un perno intorno a cui ruotano le varie sfaccettature di una riflessione. Così capita a me, probabilmente anche oggi, mentre scrivo partendo dalla chiusura di un articolo del mio omonimo Andrea: "È impellente ripensare seriamente come sovvertire, ma sul serio, l'ordine che si sta prospettando". (*Come cambia il potere*, "A" 410, ottobre 2016).

Se lo scenario da lui descritto mi sembra tristemente verosimile, sovvertire mi sembra impresa ardua e frustrante e per questo torno a dire come siano invece più percorribili quei sentieri di "allontanamento" che vanno a formare interi territori di pratiche sperimentali, dislocati in varie zone del nostro Paese e non solo (e di cui spesso si rende conto sulle pagine di questa rivista).

Penso che in una progettualità di questo tipo sia più facile per molti trovare una collocazione utile e, per me, questo è un

presente più agibile. Tra i tanti luoghi – da costruire, costruiti, in fase di costruzione – che ripensano praticamente il rapporto con la produzione/distribuzione di cibo, i rapporti di scambio, l'uso del denaro, ma anche la ricerca di nuove teologie e di un rapporto non più separato tra materia e spirito, in tutto questo territorio io attribuisco valore fondamentale alle scuole, quelle piccole scuolette libertarie dove, insieme, si impara a vivere proteggendo, con cura e attenzione, il patrimonio di diversità creativa che ognuno di noi è.

Chi legge questo giornale ne ha già un'idea, visto l'ampio spazio che ad esse è stato più volte dedicato, e sa che offrono un panorama molto variegato.

Io, trovandomi a partecipare alla formazione di una nuova di queste realtà, sento la necessità di riflettere su ciò che si desidera trasmettere ai bambini/e, perché credo che questo debba avere profondamente senso e credo che abbia senso quel che ci fa sentire partecipi – fondamentali, anche se piccolissimi – dell'esperienza magnifica e drammatica che è stata ed è – parafrasando il grande archeologo Anati – l'epopea di noi, specie umana, in relazione tra noi e con le altre specie presenti sul pianeta chiamato Terra.

Mi risuonano nella testa le parole di Alce Nero: "è la storia di tutta la vita che è santa e buona da raccontare, e di noi bipedi che la condividiamo con i quadrupedi e gli altri alati dell'aria e tutte le cose verdi; perché sono tutti figli di una stessa madre e il loro padre è un unico spirito".

Quale altro messaggio fondamentale dovrebbe passare nella relazione educativa, nel rapporto di fiducia tra un bambino/a e un adulto/a? Crescere avendo nel cuore l'amore per la vita in tutte le sue manifestazioni di modo che, attraverso questo grande racconto, ogni cosa possa essere vissuta in maniera partecipata: l'origine della scrittura, dei numeri, la biologia, la botanica, per non dire di tutte le arti; tutto sta dentro questa grande narrazione, e tutto ricomincia ex

novo in ogni bambino e bambina.

Penso che ripercorrere le tappe della nostra evoluzione attraverso racconti, immagini, disegno, pittura, suoni, musica, movimento, possa essere fonte di emozione e meraviglia, una scoperta che si rinnova in continuazione, oltre che restituire il senso di appartenenza a quella immensa famiglia che, partendo dai propri genitori e andando all'indietro, si perde nella notte dei tempi, sebbene dentro di noi la traccia sia presente. Sentire di essere i più giovani membri della famiglia umana che abita su questo pianeta insieme alle altre specie, tutti figli di una stessa madre.

È in questo modo che immagino le discipline scolastiche assumere una luce e uno spessore diversi, perché niente è sempre esistito e tutto nasce da una necessità iniziale. Spontaneamente si impara solo quello di cui si avverte il bisogno.

Si insegnerà a leggere e scrivere, a fare i conti, si insegnerà la storia, la geografia, la musica, la pittura, il disegno, la falegnameria e il lavoro a maglia, magari anche le danze, le arti marziali, si possono insegnare e proporre un'infinità di cose, ma ogni cosa può essere trasmessa in maniera sterile oppure viva. Ogni cosa può essere fonte di meraviglia e conoscenza oppure noioso e banale immagazzinamento di informazioni.

Si dice spesso che bisogna resistere, rivisitando un termine caro alla nostra storia recente, ma che forse ha perso di attualità. Secondo me sono forze e strategie diverse quelle necessarie al giorno d'oggi per non soccombere, soprattutto forze interiori, che permettano la resilienza, vero strumento di sopravvivenza nei tempi attuali. E le scuole libertarie sembrano sperimentare questa strada.

Soltanto una generazione non alienata, che è cresciuta rimanendo umanamente intatta avrà questa possibilità di non spezzarsi, di fronteggiare positivamente le difficoltà rimanendo sensibili e in grado di trovare risposte creative laddove non si vede via d'uscita.

Poi, che trasmettere qualcosa ai bambini non sia mai imporre in forma adultocentrica e che tutto debba avvenire in maniera giocoforza sperimentale, nonché rispettosa dei bisogni e dei diritti di tutti, va da se. Non può essere altrimenti.

Silvia Papi
Gropparello (Pc)

✉ **Dibattito
pronubi.1/
Ma siete voi Umani
tra le cause della
nostra scomparsa.
Firmato: le api**



Gentili Umani, abbiamo letto con piacere le pagine a noi dedicate ("A" 410, ottobre 2016, rubrica "Senza confini" di Valeria De Paoli, *Salviamo i pronubi*), in cui si parla di ciò che ci sta affliggendo.

Tutte informazioni corrette e vi ringraziamo, ciononostante ci sentiamo di porre l'accento su alcune questioni che, dal nostro punto di vista, non sono state poste nel modo corretto. Citate tra le principali cause della moria della nostra specie pesticidi/insetticidi e parassiti alloctoni. Vero! Ma ci sembra che vediate la pagliuzza, tralasciando la trave. La causa principale del nostro progressivo declino, cari Umani, siete voi e ve ne spieghiamo senza tanti giri di parole il motivo.

Voi avete posto le basi per l'avvio della sesta estinzione di massa; ogni anno grazie alle vostre scelte vengono spazzate via centinaia di specie del mondo animale e vegetale, erodendo ad una velocità sorprendente la biodiversità del nostro sistema.

Vedete, noi potremmo anche far fronte a qualche milione di ettari di agricoltura intensiva trattata con pesticidi, potremmo anche far fronte alla riduzione quantitativa delle aree in cui possiamo cibarci o all'attacco di parassiti che voi ci avete portato, ciò a cui, forse, non riusciremo a far fronte è il cambiamento climatico che produce la scomparsa dell'ecosistema in cui noi viviamo insieme a voi.

Cari Umani, non rivolgete a noi le vostre attenzioni, pensate a voi stessi.

Pensate a quello che mangiate, all'acqua che bevete, all'aria che respirate, ai nidi in cui vivete, al sistema sociale che vi siete dati. Noi non abbiamo bisogno di voi, siamo su questa terra da milioni di anni, da molto più tempo della vostra specie ma voi avete bisogno di noi e nonostante tutti gli sgambetti che ci fate, con generosità continuiamo a darvi doni preziosi, che a voi sembrano scontati. L'apicoltura non favorisce la nostra sopravvivenza, favorisce la vostra, ed è per questo motivo, ed unicamente per questo motivo, che dovete sostenerla.

Un ultimo monito dunque: fate attenzione a quale apicoltura volete sostenere, anche da questo dipenderà la vostra conservazione ed è per aiutarvi che abbiamo deciso di dare spazio in questa nostra lettera ad alcuni Umani che hanno a che fare con noi quotidianamente. Vi lasciamo con le loro parole.

Come anarcoapicoltori e apicoltrici vi proponiamo una visione più ampia dell'argomento "declino degli insetti pronubi". Avete giustamente citato le avversità ambientali e quelle derivanti dall'amata globalizzazione ma avete completamente trascurato i danni causati dalla stessa apicoltura. Con infinita leggerezza, gli apicoltori e le apicoltrici oggi si ritengono i salvatori della biodiversità, trascurando completamente o ignorando volutamente, che molte pratiche apistiche sono alla base della trasmissione di malattie, indebolimento del sistema immunitario e conseguente perdita di interi alveari.

Non siete apicoltori/apicoltrici e cercheremo di spiegarci meglio. Anche se odiamo essere inclusi nell'elenco degli allevatori, siamo considerati tali. Però non abbiamo a che fare con mammiferi con i quali nei secoli abbiamo sviluppato una certa empatia, ma con insetti! Nell'allevamento apistico si inizia a "svalvolare" completamente così come è avvenuto e avviene tutt'ora nell'allevamento intensivo di mammiferi e volatili.

Siamo alle solite, restare concorrenziali sul mercato a discapito del benessere stesso dell'animale che ti permette di vivere, e allora tutto è lecito: zucchero liquido come fonte di nutrimento, proteine vegetali come soia e lieviti per

compensare la mancanza di pollini, esasperazione della produzione spostando gli alveari come fossero roulotte di una carovana circense.

Per non parlare poi del taglio delle ali della regina, dello scambio di telai di covata da un alveare ad un altro per livellare lo stato numerico delle famiglie o l'uso di prodotti non autorizzati per debellare la varria. Insomma gli umani che lavorano con le api sono attivi e partecipi al processo di estinzione dell'apis mellifera quando l'obiettivo è il profitto.



Brigata api d'assalto
brigataapidaassalto@bruttocarattere.org

✉ **Dibattito
pronubi.2/ Distruzione
degli ecosistemi e
cambiamento climatico**

Care Api d'assalto, per prima cosa mi fa piacere sapere che c'è qualcuno che legge i miei articoli e ci fa delle riflessioni critiche. La tematica è sicuramente discussa, in particolare in questi ultimi anni.

Vi ringrazio e sono sicuramente d'accordo con voi sul fatto che la causa principale che sta portando alle perdite e disequilibri degli ecosistemi sia l'uomo, come ho io stessa descritto nella parte introduttiva del mio articolo sul castagno in "A" 411 (novembre 2016).

Proprio a partire da questo ampio e complesso argomento, da "A" 410 (ottobre 2016) ho deciso di provare a cimentarmi in una serie di articoli che ho voluto chiamare non a caso "tragedie vegetali", con l'intento di illustrare alcuni aspetti di questa complessa tematica che è la distruzione degli ecosistemi e il cambiamento climatico, partendo dall'aspetto che a mio parere è il meno discusso e conosciuto nonostante sia un'importante minaccia, ovvero la diffusione di specie alloctone amplificata/moltiplicata dalla globalizzazione.

Per quanto riguarda in particolare l'apicoltura, sono assolutamente d'accordo che siamo noi umani ad avere bisogno delle api (e dei pronubi). Purtroppo l'attualità trasformata appunto





dall'uomo nei secoli, e soprattutto la diffusione di materiale infetto (che ha portato da noi la varroa ad esempio), ha portato ad un cambiamento talmente sostanziale che impedisce alla specie *apis mellifera* di sopravvivere naturalmente in Italia e in gran parte dell'Europa e per questo ho citato il "mutuo aiuto" apicoltore-ape, oggi necessario per provare a recuperare un equilibrio che abbiamo perso.

Sulle specifiche tecniche (sono anch'io un'apicoltrice) non entro nel dettaglio, ma è chiaro che come in tutte le cose c'è chi ama e c'è chi sfrutta.

Valeria De Paoli
Novate Milanese (Mi)



USA/ Dopo l'elezione di Donald Trump

Donald Trump ha vinto le elezioni e la quasi totalità dei politologi di professione sostiene che la cosa fosse del tutto imprevedibile, illogica, inaudita. Invece io, che di mestiere faccio il commesso nella drogheria sotto casa e che, al di là dell'A-rivista, leggo poco i giornali, non ho la tivù e non bazzico i *social*, non solo avevo previsto tutto, ma ci ho pure scommesso su una pizza con gli amici. La domanda che mi va di pormi è perciò la seguente: perché, per un anarchico, la vittoria del miliardario di turno alle presidenziali americane non ha nulla di sorprendente, mentre il fior fiore dell'*intelligentsia* prezzolata è lì che si straccia le vesti per l'indignazione come le vestali di un coro greco? Ecco alcune ipotesi.

1) Perché per un anarchico, Donald Trump, come Silvio Berlusconi da noi, non rappresentano una malattia del sistema, ma la sua più schietta manifestazione. Se di falla si deve parlare, riguarda piuttosto il loro mancato occultamento, il taglio dimenticato in sede di montaggio, come quando in un brutto film il microfono fa capolino nell'inquadratura. I miliardari, come il microfono, sono sempre stati lì, in America come in qualsiasi altro paese occidentale, coi loro sorrisi a quaranta denti e quelle inspiegabili acconciature (come non pensare alla pelata bitumata tipo Big Jim

dell'altro piccolo *Tycoon*, il nostro – per modo di dire – eroe catodico nazionale). Sono loro o gente come loro, magari più circospetti, magari più bigi, magari un pelino più compiti ed eleganti, gli indispensabili finanziatori del circo mediatico che decide la vittoria di un presidente o di un altro. La novità del caso Trump/Berlusconi è che, invece di pagare qualcuno per metterci la faccia, questa volta il miliardario ha deciso di fare da sé e li ha stracciati tutti. I professionisti di politica e comunicazione incassano così una doppia sconfitta: perché hanno sbagliato tutti i pronostici e gli tocca fare ammenda davanti ai lettori, ma soprattutto perché si direbbe che il loro boss si sia stufato delle chiacchiere, e minacci di lasciarli disoccupati.

2) Perché una volta appurato il ruolo dei miliardari nel sedicente sistema democratico occidentale, il fatto che l'odierno presidente degli Stati Uniti sia particolarmente odioso è una questione di quantità più che di qualità. Razzista, misogino, privo di coscienza ecologica, dicono i giornali: ma parlano di Trump o del regime capitalista in cui viviamo?

Solo sulla questione ecologica mi permetto di aggiungere due considerazioni e una domanda. La prima riflessione riguarda l'Accordo di Parigi sul clima. Ai giornalisti non va proprio giù il fatto che Trump sembri intenzionato a farne carta straccia. Ricordiamoci però che quel documento, oltre che deboluccio nei propositi, non è vincolante fino al 2020 e non prevede sanzioni per i trasgressori: in altre parole esso è già, di fatto e fino a prova contraria, *carta straccia*.

La seconda considerazione riguarda l'esempio Hollande, il quale nel 2012 vinceva le elezioni in Francia coi voti dei Verdi e la promessa di ridurre il parco atomico sul breve e medio termine: un anno dopo, gli investimenti nell'uranio non accennavano a diminuire, gli ecologisti se ne andavano dal governo sbattendo la porta, e quegli stessi opinionisti che oggi ululano come ninfe in una notte di tempesta, allora non sembravano affatto turbati.

La domanda è la seguente: è meglio un presidente che cavalca il malumore degli ecologisti per vincere le elezioni e non fare nulla, o un presidente che cavalca il malumore degli anti-ecologisti per vincere le elezioni e, plausibilmente, non fare nulla uguale? (Prego astenersi anarchici dal rispondere.)

3) Perché per un anarchico, è semplicemente ridicolo il tono nostalgico-agiografico con cui i *media* parlano dell'"era Obama", così come i toni catastrofisti che inaugurano il mandato Trump.

Scrive David Remnick, direttore del *New Yorker*: "La notte dell'8 novembre un amico [...] mi ha chiamato pieno di tristezza, angosciato per una possibile guerra". Tutt'a un tratto gli otto anni di presidenza Obama si sono trasformati in un'oasi di pace planetaria: Iraq, Afghanistan, Siria, Libia e Ucraina sono scomparsi dalla memoria collettiva (dei giornalisti democratici new-yorchesi, quanto meno). Dalle pagine di *The Nation*, Joan Walsh si dispera: la vittoria di Trump è "una tragedia per la repubblica e la costituzione", "in questo momento abbiamo la sensazione che tutto quello che sappiamo sulla politica sia sbagliato". (Eppure c'è qualcuno che ci aveva azzeccato – oltre a me, beninteso –: Micheal Moore, che oltre ad aver previsto l'imprevedibile, il 24 luglio scorso ci spiegava anche il perché e il per come. Il suo articolo in Italiano si trova ancora sul sito dell'Huffington Post.)

Rispetto alla falsa disperazione degli analisti di professione, i quali a momenti sembrano accusare i votanti di aver dato la risposta sbagliata al quiz del giorno, mi sembra infinitamente più decoroso, oltre che divertente, lo spinellone di Nanni Moretti in *Aprile*, in occasione della vittoria del catodico bruno.

4) Perché per un anarco-ecologista è quasi bello scoprire che, tra gli elettori di Trump, vanno annoverati un certo numero di oppositori al Trattato Transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP). Ce ne sono dunque anche in America! Votano da schifo, ma esistono! Ma come?! L'intero *establishment* intercontinentale ce l'ha messa tutta per anni a farci credere che il nostro dissenso era una vecchieria sentimentale da scarruffati ecologisti europei, baffuti falciatori di OGM, enigmatici valloni in cerca di celebrità: e adesso salta fuori che i piccoli e medi industriali del *Mid-West* accusano quel trattato di avergli bruciato la terra sotto i piedi. Ritengono (come noi!) che il TTIP sia un colpo di mano dei giganti dell'agroindustria, una beffa per la stragrande maggioranza dei produttori e dei consumatori di tutto il mondo! (E anche questo lo troviamo solo ed esclusivamente nell'articolo di Micheal Moore, che consigliamo a tutti di leggere.)

Naturalmente non nutriamo nessuna

fiducia nel fatto che il catodico biondo si opponga agli interessi di Monsanto & C., ma da spudorato cacciatore di voti quale è, Trump ha messo a nudo in modo imbarazzante le mistificazioni del pensiero unico vigente. Come l'Euro, come il TAV, come Notre-Dame-des-Landes, come i tre quarti delle politiche militari, economiche ed energetiche, il TTIP s'ha da fare e si farà, in barba al volere dei cittadini. In casi come questi, le ragioni degli oppositori sono sistematicamente sminuite o taciute dai *media*. Il dissenso non è rappresentato da nessun politico dell'*establishment*, finché non arriva un carismatico ciarlatano a gettare benzina sul fuoco, esasperare le ragioni del malumore fino a renderle irricognoscibili, cavalcarle per arrivare al potere.

Quegli stessi giornalisti che oggi piangono la morte della democrazia sono parte attiva nel meccanismo che spiana la strada al ciarlatano.

5) Perché per un anarchico, disavvez-

zo ormai alla frequentazione dei seggi elettorali, rimane comunque alquanto imbarazzante il fatto che, ancora una volta, come in occasione della prima elezione di Bush, nella "più grande democrazia del mondo" vinca il candidato che ha preso meno voti. Pare che a queste elezioni la Clinton abbia ottenuto qualcosa come due milioni di voti più del suo avversario. Possibile tocchi proprio a un anarchico segnalare l'inattendibilità, anche matematica, del sistema elettorale americano?

Enrico Bonadei
Parigi (Francia)

✉ **Resistenza/
Raccontare il mondo
col nostro sguardo**

Cara Redazione,
due righe per rinnovare la gratitudine per la rivista, che continuo a ricevere

ogni mese con molto piacere, malgrado la non risolta questione del cellophane, troppo "trasparente" per me e credo per molti altri lettori. Questa volta vi sono grato in particolare per una lettura appena conclusa ("A" 411, novembre 2016, appena arrivato a casa).

Fra i tanti pezzi interessanti che arricchiscono come sempre ogni numero di "A", vorrei lodare in particolare quello di Renzo Sabatini, presentato come "memoria", con il titolo "La Resistenza tradita", da p. 103 a p.110. Il contenuto è in effetti una memoria biografica incentrata sulla Resistenza, ma mi pare che questo testo sia anche qualcosa di più.

La struttura e lo stile della narrazione mi sembrano costruiti in modo molto efficace. Del contenuto, oltre alla storia in sé, che non si riesce a smettere di leggere, si apprezzano il filo di una umanità vera e profonda, e la distanza, in una memoria biografica della Resistenza che ne tocca tutti gli aspetti più grandi e più duri, di qualsiasi retorica dell'eroe, della

**TURBIGO (MI)
LA GIOIA DI
DIFFONDERE "A"**

**Abbonato, diffusore, lettore
occasionale, se vuoi mandaci
una tua foto con "A",
magari da posti lontani o in
situazioni particolari.
Dicci dove è stata scattata
e magari ti ritroverai su "A".**

guerra e della morte, l'assenza totale di quella puzza di dannunzianesimo che a volte permane nell'approccio a quell'epoca da parte di fanciulli appartenenti a generazioni che con quell'epoca hanno avuto un contatto meno diretto.

Il gioco fra il punto di vista del narratore e quello, più semplice, del protagonista della storia, suo padre, l'analogo contrasto fra l'umiltà e spontaneità dei sentimenti di quest'uomo e degli altri personaggi a lui vicini, e l'enormità degli eventi storici a cui prende parte – dalla guerra in Russia all'8 settembre, dalla Resistenza al dopoguerra –, e ancora il contrasto fra questi eventi e il tono del narratore, partecipe ma ancora una volta piano, semplice, in cui l'amore per il padre assume di volta in volta le tonalità dell'affetto, dell'ammirazione, dell'ironia, della pietà, della rabbia...

La circolarità con cui elementi apparsi all'inizio tornano alla fine del racconto, carichi del senso e dell'emozione che hanno raccolto attraversandolo. La carica emotiva e umana dei pochissimi momenti in cui la voce narrante, con il suo linguaggio semplice ma allo stesso tempo con peso implicitamente programmatico, esprime il suo sguardo sui fatti, dando contemporaneamente voce ai sentimenti che in suo padre rimangono inespressi: "Perché della guerra, se sei sano di mente, sono poche le cose che ti va di raccontare".

Tutti questi elementi ne fanno un racconto scritto secondo i canoni del genere letterario che porta questo nome: manca solo un titolo, che in questo caso dovrebbe essere attribuito dall'autore.

In quanto bellissimo racconto biografico (quindi, allo stesso tempo, bello e vero) sull'esperienza e sugli ideali della Resistenza, dal loro primo formarsi fino al compiersi della loro parabola, meriterebbe di essere letto da tutti: da tutti noi, ma anche da tutti gli altri. Magari sarebbe da diffondere nelle scuole, in vista delle prossime giornate della memoria, 25 aprile, anniversari della liberazione di Firenze o di altre città...

Sono particolarmente orgoglioso che questo bellissimo racconto della Resistenza appaia sulle pagine di "A", perché mi sembra che ne appaia confermata la storica capacità libertaria, e di questa testata in particolare, di esprimere i propri ideali prescindendo dal bisogno di sventolare bandiere.

Infatti il protagonista della storia è un partigiano comunista. Nessun rischio di

agiografia dell'ennesimo martire anarchico. E comunque Aladino, il protagonista, non è un uomo di partito; il PC è presente come è stato di fatto nella storia italiana, ma, come fu di fatto per molti, appare importante non per il suo apparato o dottrina, ma per gli ideali più universali a cui si lega. Il Partito appare qui attraverso lo sguardo generoso di gente semplice. Non c'è ideologia, di nessun colore, ma ci sono ideali di giustizia e di rabbia contro padroni e Stato.

La cultura libertaria al suo meglio: piuttosto che limitarsi a guardare, a raccontare noi stessi (è questo oggi troppo spesso il nostro limite, pur essendo noi un argomento ben degno di racconto), capace invece di raccontare anche il mondo intero con il nostro sguardo.

Saluti e a presto.

Matteo Podrecca

Roma



"A"/ Divulgazione ostinata e contraria

Nell'inviarci l'importo di un abbonamento annuo, un lettore ha ritenuto di inviarci queste parole:

La vera domanda è come sia possibile non essere e definirsi fieramente anarchici in questa epoca in cui la discriminazione di ogni tipo, la sopraffazione, lo sfruttamento e l'ingiustizia vengono quotidianamente applicate e manifestate senza ritegno oltre che propagandate da servi senza dignità. Un ringraziamento per la vostra opera di divulgazione ostinata e contraria. Saluti

Diego Capasso

Vimercate (Mb)



Referendum/ "Chi si astiene sbaglia, perché..."

Nell'articolo "Né sì, né no" a pagina 7 del n° 411 di A rivista si legge: "Noi siamo certi che i problemi giganteschi e quotidiani della gente comune il 5 dicembre prossimo saranno i medesimi di prima, non saranno né il sì né il no a modificare il quadro sociale e politico".

Intanto asserire che i problemi gi-

ganteschi e quotidiani della gente comune il 5 dicembre prossimo saranno i medesimi di prima, a prescindere che vinca il sì o il no, vuol dire essere fuori da qualsiasi criterio logico; vuol dire piegare la realtà a esigenze ideologiche perché, banalmente, basta tenere presente che trattasi di un referendum voluto dal governo allo scopo di consolidare le sue tendenze assolutiste per cui solo la prevalenza dei no rappresenta il fallimento dei piani di Renzi. Dopo di che "i problemi giganteschi e quotidiani della gente comune il 5 dicembre prossimo saranno i medesimi di prima", ma solo se vince il no perché se vince il sì tali problemi ben presto sarebbero ulteriormente aggravati.

Inoltre c'è da domandarsi dov'è che l'autore dell'articolo ha trovato scritto che i fautori del no ai quesiti proposti da un referendum voluto e compilato a misura degli interessi del governo si aspettino qualcosa capace di "modificare il quadro sociale e politico".

Il referendum (che non è la rivoluzione sociale!) è stato messo in campo per aumentare il potere dei governanti cosa che il sì renderà possibile mentre il no cerca che questo non avvenga.

La lettura di un articolo come "Né sì né no" porta la mente a collegarsi a quel "cretinismo astensionista" che fu ampiamente trattato da Camillo Berneri e, prima di lui, da altri illustri pensatori anarchici del XIX secolo. Cosa questa che conforta e supporta il mio modestissimo quotidiano impegno politico che mi ha spinto a "sporcarsi le mani" insieme a compagni non anarchici sensibili al pericolo rappresentato da Renzi con i quali, concorrendo alla diffusione del no, riesco a dialogare (introducendo anche argomentazioni libertarie altrimenti improponibili). Diffondo dunque il no e lo voterò perché esso - al di là di ogni fissazione ideologica fine a se stessa - rappresenta la difesa di una libertà formale che malgrado i suoi limiti e le sue ipocrisie resta tutt'altra cosa da quella soluzione autoritaria che Renzi con il suo referendum chiaramente persegue.

E per credere in questo mi bastano (e avanzano) i quattordici anni che ho vissuti sotto il fascismo anche se questa non è condizione indispensabile per mettere in campo del sano, spicciolo buon senso che invece troppo spesso latita.

Con questo articolo ho trovato pure una chiara risposta a una serie di contrattamenti (dimenticanze varie) che fino ad

oggi mi avevano fatto rinviare l'abbonamento ad A scaduto a ottobre. Come al solito l'inconscio anticipa soluzioni che la mente elabora molto più lentamente. E la soluzione finalmente raggiunta è che non rinnoverò l'abbonamento in quanto ho concluso che A diffonde, più di ogni altra cosa, quella passiva romantica dipendenza alla tradizione che blocca ogni processo di adeguamento dell'anarchismo alle dinamiche del XXI secolo in mancanza del quale l'attuale marginalità del movimento anarchico nella società italiana vedrà ulteriori pesanti ridimensionamenti.

Perché di questo passo è più probabile che un cammello passi dalla cruna di un ago che un Antonio Padellaro - insieme a un qualsiasi Anarchik in giacca e cravatta - riescano ad ottenere qualcosa di concretamente tangibile che vada oltre alle loro ideologiche e utopiche aspettative. Amen.

Cordialmente.

Ettore Pippi
Empoli



Buttare lì qualcosa... e andare via!

Giro giro tondo cambia il mondo. Sempre altrove. Un po' qua, un po' là. Instabili, dal cervello fuggiasco. Qualcuno dice: multitasching. I ragazzi 2.0, la generazione digitale. Sono di poche parole, ma le fanno girare. Eccome se girano, imbrigliate nella rete. Parole? Parolette... spesso senza azioni. Omissione dei verbi; rendono tutto troppo complicato. Il tempo dite? Il presente. Sempre. Il presente li circonda. Secondo il modo usuale della quotidianità: l'indicativo. Ora è ora... Il passato? Il futuro? Ancora li a chiedere voi. Il passato è ora, o - forse - prima che fosse adesso, una parola più indietro. Il futuro? Chi lo può sapere; è patrimonio degli altri. Già il futuro è degli adulti. Lo tengono per sé. Stretto fra le mani come fosse una rimessa da riscuotere. Domani è adesso, la realtà non esiste. Stupida invenzione di un mondo moderno ormai spento. La realtà ha bisogno delle parole, della cultura. La cultura! O mamma mia.

Giro giro tondo cambia il mondo. Dov'è finita la cultura? Sulla Treccani. On line, certo. Chi la consulta? Nessuno. Meglio il cartaceo, mi dite? Non c'è dubbio. È ancora inutilmente moderno. I 2.0 non sono fatti per le parole. Meglio le immagini. Per loro sono certamente più adatte. E giù coi selfi. Le immagini girano più delle parole. Rapide e fugaci non danno assuefazione. Cambiano in fretta, si adattano al cambiamento. Sono... flessibili. Come la vita. La vita! O mamma mia. Giro giro tondo cambia il mondo. Dov'è finita la vita. Un tempo se ne andava. Un giorno dopo l'altro. Adesso è quasi eterna, senza tempo. Meno male. Con tutti quei difficili condizionali a cui era aggrappata. Meglio il virtuale, credetemi. Il virtuale è sempre attuale. Basta qualche trucchetto e voilà: la giostra delle immagini ritorna. Un altro giro ancora e ricomincia di nuovo. Senza arrampicarsi sui se, interrogarsi sugli allora... Le immagini non richiedono un pensiero, non richiedono un sociale. Il sociale! O mamma mia. Giro giro tondo cambia il mondo. Dov'è finito il sociale? Le relazioni sono faticose: bisogna coltivarle e non occorre avere fretta. Ci vuole tempo... No. No. Mi piace? Non mi piace? Dai, dai, schiaccia il tasto. Clicca e vai. Il digitale non impegna troppo. Un pezzetto di relazione. Poco che basta e... Clic. Si vola altrove. E giù coi selfi. Un lampo, breve... una nuova immagine e la tribù ritrova la sua identità. Ci sei? Ci sono... Non ci sei più? Non ci sei più? ... Se n'è andato. Clic. Un altro. Clic. Un altro. L'altro! O mamma mia. Giro giro tondo cambia il mondo. Dov'è finito l'altro. Quello con la A minuscola è rimasta una bella nostalgia, e forse anche le sue creature. L'altro non è lontano. Datemi uno specchio e ve lo dimostro subito. Ora. L'altro sono io. E giù l'ultimo selfi. Bisogna fare qualcosa, dite voi. Bisogna fare qualcosa. Ci vuole l'educazione, ecco. L'educazione, la scuola. O mamma mia. Giro giro tondo cambia il mondo. Dov'è finita la scuola. Bisogna ricominciare da lì. Educare agli ideali, coltivare i talenti, insegnare la morale. I ragazzi 2.0 sono esseri umani sì. Ma senza memoria. Spetta a noi il compito di trasmettere la storia e dischiudere le

giovani menti verso il futuro. Ecco che alzate la testa. Siete i padri. I padri! O mamma mia. Giro giro tondo cambia il mondo. I padri! Dove sono finiti? Quelle figure altere, pronte a recitare il copione della tradizione sono ormai del tutto scomparsi. Qualche generazione fa. Adesso sperano solo di trovare il loro posto. In un selfi, magari. La sera di Natale. L'educazione è tutta in questa immagine sbiadita. La cultura, la vita, il sociale. L'altro, l'educazione e così via se le sono divorate i padri. I padri come potrei essere io. Dice il Signor G. Quelli che si sono lasciati sfuggire il reale e il suo linguaggio. Sono stati padri moderni, sprezzanti del potere. Capaci di combatterlo e di affossarlo. La cultura non è che una ideologia. E ogni ideologia è falsa e tiranna. Ve lo dico per esperienza. Per i ragazzi sono meglio le immagini. Tanta emozione. Pensieri zero. Bé certo. Occorre solo selezionare le immagini giuste. Qualche ritocchino. E voila: la democrazia del digitale. Tutti fratelli. Nessun padre. E il potere? Rimane, più insidioso che mai. Impalpabile. Postmoderno. Mi piace? Non mi piace? Clic. Credetemi, basta solo qualche accorgimento e poi... tutto gira nella rete. E i ragazzi multitasching navigano nella rete dei padri. Sono un disfattista mi dite? Un anarchico nichilista? Rinunciare alla cultura, al sociale e alla medicina educativa non si può. Il passato siamo noi. L'homo sapiens 2.0 non è mica nato sotto a un cavolo. O pensate l'abbia portato la cicogna! I padri come potrei essere io non hanno nulla da insegnare. Non hanno alcuna morale da trasmettere. Meglio allora buttare lì qualcosa... e andare via. Coltivare il cuore e la mente, stando vicini ai ragazzi, dando fiducia all'amore. Il resto è niente. Questa è l'educazione libera del Signor G. Attenzione... non troppo vicino, quanto basta. Giro giro tondo cambia il mondo.

Lino Rossi
Canossa (Re)

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. a/m Graziano Gamba (Rezzato – Bs) gli anarchici bresciani ricordando Agostino Perrini, 250,00; G. Soriano (Firenze) 50,00; Riccardo D'Agostino (Torino) 10,00; Sandro Galli (Bologna) 20,00; Federico Zenoni (Milano) 40,00; Simone Gatti (Borgo Val di Tarò – Pr) 10,00; Enrico Ferri (Roma) in ricordo di Luigi Carlizza, 100,00; Marco Miotto (Valdobbiadene – Tv) 10,00; Domenico Cinquepalmi (Melendugno – Le) per Vittorio Arrigoni "Restiamo umani", 10,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo – Fg) 20,00; Pino Cavagnaro (Genova) 10,00; Angelo Zanni (Sovere – Bg) 20,00; Annamaria Frola (VinoVO – To) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amedeo Bertolo, 500,00; Andrea Pasqualini (Vestenanova – Vr) "ai compagni in carcere", 30,00; Federico Giannini (Carrara – Ms) per versione PDF, 20,00.; un compagno (Bergamo) durante la serata all'Underground con Orsetta Bellani 20,00; Giuseppe Ideni (Forcoli – Ms) 5,00; Gian Luca Pangallo (Viareggio – Lu) per versione PDF, 5,00.; Luigi Balsamini (Urbino - Pu) 40,00; Pietro Vezzini (Cremona) 10,00; Luca Ferrero (Alba – Cn) 10,00; Giovanni Orru (Nuoro) 30,00. Vincenzo Argenio (San Nazzaro – Bn) 30,00; Giacomo Fadda (Roma) 25,00; Silvio Pieroni (Fornovo tarò – Pr) 10,00; Renzo Furlotti (Parma) 10,00; Andrea Consonni (Costa Masnaga – Lc) 10,00; Augusto Piccinini (Ravenna) 10,00; Davide Biffi (Trezzo sull'Adda – Mi) 10,00; Fulvio Casara (Venasca – Cn) 10,00.; Paolo Facen (Feltre – Bl) 10,00; Piero Mambretti (Lecco) 30,00; Gino Perrone (Brindisi Casale – Br) "in ricordo del mio amico Paolo Friz", 10,00; Massimo Teti (Roma) 60,00; Diego Giachetti (Torino) 40,00; Patrizia Grassiccia (Como) 10,00; Enrico Bonadei (Curno – Bg) 100,00; Angelo Roveda (Milano) 20,00; Elia Calvi (Erba – Co) 10,00; Pier Paolo Grazzini (Viterbo) 10,00; Gianglaucio Gioia (Jesi – An) 110,00; Daniele Cimolino (Tavagnacco – Ud) 20,00; Davide Rossi (Casorate Sempione – Va) 20,00; Angelo Pagliaro (Paola – Cs) 10,00; Salvatore Pappalardo (Venezia-Mestre) 50,00; Fabrizio Cherubini (Firenze) 10,00; Giacomo Dara (Certaldo – Fi) 10,00; Angelo Pizzarotti (Borsano di Calestano – Pr) 10,00; Caterina Ciarimboli (Senigallia – An) 10,00; Gesino Torres (Bari) 10,00; Arnaldo Androni (Vigolo Marchese – Pc) 30,00; Enrico Moroni (Settimo Milanese – Mi) 10,00; Danilo Vallauri (Dronero – Cn) 10,00; Jacopo Frey (Ancona) 15,00; Stefano Adone (Milano) 20,00; Mario Sughì (Dublino – Irlanda) 100,00; Blackcat Records (Tauton – Gran Bretagna) 50,00; Giorgio Nanni (Lodi) 50,00; Renzo Sabatini (Roma) 200,00; Giorgio Bigonjari (Lucca) 60,00; Giampaolo Pastore (Milano) 10,00; Gabriella Gianfelici e Claudio Neri (Reggio Emilia) 50,00; Paola Pronini Medici (Corteglia – Svizzera) 100,00; Aldo Curziotti (Felegara – Pr) 10,00; Franco Schirone (Milano) 100,00. **Totale € 2.720,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni la somma di € 10,00.

È presente questa volta, come altre volte in passato, una sottoscrizione "ai compagni in carcere", si tratta di contributi finalizzati al pagamento di abbonamenti per i detenuti. Precisiamo che registriamo tali donazioni come ci vengono inviate e ringraziamo chi le invia. Ribadiamo che comunque a chiunque sia detenuto noi da sempre inviamo gratis, dietro richiesta, "A" in omaggio.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Giorgio Sacchetti (Arezzo); Valeria Giacomoni (Trento); Fabrizio Tognetti (Larderello – Pi); Matteo Gandolfi (Genova); Luigi Luzzatti (Genova); Nicola Faina (Lugo – Ra) 150,00; Luciana Castorani (Malagnino – Cr) 500,00; Gianfranco Cutillo (Bari); Master Alarm (Brescia) 150,00.; Filippo Rebecchi (Pontenure – PC) "ricordando Cristina Moretti e la sua scuola libertaria. Un grande abbraccio"; Armida Ricciotto (Garlasco – Pv); Aimone Fornaciari (Kangasala – Finlandia); Angelo Tirrito (Palermo).; Massimo Pier Giuseppe Guerra (Verona); Luigi Palladino (Torre del Greco – Na); Loredana Zorzan (Porto Garibaldi – Fe); Gianni Forlano e Marisa Giuzzi (Milano) "con i migliori auguri alla rivista e alla sua redazione, per il 2017"; Michele Pentimone (Quimper – Francia); Andrea Di Stefano (Milano); Andrea Anfosso (Bordighera – Im); Massimo Merlo (Lodi); Vittorio Golinelli (Bussero – Mi); Mario Perego (Carnate – Mb) 250,00; Giulio Zen (Gualdo Tadino – Pg); Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc); William Cattivelli (Cremona); Luca Vitone (Berlino – Germania); Luca Denti (Oslo – Norvegia).; Gianfrancesco Di Nardo (Roma); Silvio Gori (Bergamo) 150,00; Luca Todini (Brufa – Forgiano – Pg) 150,00. **Totale € 3.850,00.**

in questo numero

Morire di **TSO**

un dossier sul caso di Francesco Mastrogiovanni
dopo la recente sentenza di secondo grado.



Roberto Cavallo

scritti di *Angelo Pagliaro, Piero Cipriano, Fatima Mutarelli*

ISSN 0044-5592



9 770044 559000

